l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 4

30 aprile 1975

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 9 giugno 1975

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Assemblea annuale alla Banca d'Italia

La postilla del governatore

di Ercole Bonacina

Nella relazione di Carli all'assemblea dei partecipanti della Banca d'Italia, ciò che ha fatto più rumore è stata la postilla, vale a dire la lettera di dimissioni inviata nell'agosto 1974. A nostro avviso, il rumore suscitato dalla postilla si deve a un errore di valutazione, nel senso che il gesto non manca di valide ragioni. Non è da oggi che Carli va sostenendo un assetto monetario internazionale più svincolato dalla soggezione al dollaro e più direttamente governato dalla comunità internazionale, in un equilibrato rapporto fra poteri e responsabilità. Né è da oggi che, nell'ambito della Comunità Economica Europea, Carli svolge il medesimo discorso, diffondendo tra i nove la predica cocciutamente ripetuta in più vasti consessi esteri. Purtroppo, non trova ascolto in sede internazionale e, quel che è più grave, neppure all'interno. Non lo trova in sede internazionale, nonostante abbia ragione, perchè il suo discorso riesce scomodo agli Stati Uniti e, tra i nove, alla Germania Federale, decisi a difendere il primato politico derivante dalla potenza economica; non lo trova all'interno, perchè i condizionamenti di politica estera accettati dai nostri governanti sono troppo più forti delle sue pur forti argomentazioni. Ne derivano due conseguenze: la prima è che, in un contesto internazionale tutto sommato maldisposto perchè egemonizzato da chi non ha interesse a cambiare le cose, bisogna arrangiarsi facendo ricorso alle limitate possibilità interne di manovra, rese ancor più limitate dall'appalto alla politica monetaria delle responsabilità e delle scelte che dovrebbero essere proprie di una politica economica consapevole delle vere battaglie da combattere; la seconda conseguenza è che si è andato determinando un forte dissenso tra i responsabili politici e il responsabile tecnico della politica monetaria, dissenso che per la delicatezza del terreno in cui allignava non poteva non restare circoscritto agli addetti ai lavori ma che alla lunga non poteva non esplodere. Nell'ultimo quadriennio, è esploso tre volte, con la ripetizione di altrettante richieste di sostituzione: per due volte è rientrato e staremo a vedere se rientrerà anche la terza. Ma, per chi ha imparato a conoscere Carli dalla lettura dei suoi interventi, la sola chiave per capire la ragione della sua « postilla » alla relazione del 31 maggio scorso è questa e non altra. In sostanza, Carli rimprovera ai responsabili della politica italiana l'accettazione di un eccesso di sudditanza principalmente nei confronti degli Stati Uniti, che si converte in sudditanza al dollaro, della quale abbiamo sopportato, sopportiamo e sopporteremo pesanti conseguenze. Si legga questo passo finale della relazione del 31 maggio: « La collaborazione internazionale ha sofferto per l'affievolimento della nostra voce; non vi sono ragioni perchè essa non debba levarsi forte in difesa degli interessi nazionali, convergenti con quelli di una comunità di nazioni nella quale lo sviluppo si concilia con la coesistenza pacifica ». Si legga questo rimprovero alla Comunità Economica Europea: « In situazioni di estrema gravità, si tende a dirimere le questioni sui modi di esercitare la funzione di guida accettando quella del paese che ha il maggior peso economico e politico. Non è detto che questa debba essere la soluzione fra paesi di matura civiltà, il cui dinamismo economico tenda verso un riassetto equilibrato, di tipo policentrico. Una guida collettiva è appunto indice di un alto grado di maturità e può essere tanto efficiente quanto quella esercitata da una superpotenza. E' invece la carenza della funzione di guida che il sistema non può sostenere in situazioni di crisi grave, senza scivolare verso forme aberranti di instabilità ». Oppure, si legga questa critica rivolta soprattutto alla Germania Federale: « La ridistribuzione del peso economico e del potere che vi si accompagna, fra paesi e gruppi di paesi i quali in passato avevano accettato la posizione che l'economia americana aveva rafforzato a seguito della guerra, presuppone che quei paesi si assumano gli obblighi che la funzione di guida impone loro, anche se ciò dovesse richiedere a breve termine il sacrificio di interessi e aspirazioni nazionali ». E infine, si leggano le numerose critiche enunciate qua e là nei confronti degli Stati Uniti: prima, per la politica contraddittoria seguita nei confronti della crisi petrolifera e del suo aggiustamento; poi, per l'atteggiamento di indifferenza verso l'andamento del corso del dollaro nei mercati di cambio, che ne ha resi ancora più critici gli squilibri; poi, ancora, per l'uguale indifferenza manifestata verso processi di unificazione economica, pregiudiziali a una politica di riequilibrio delle bilance dei pagamenti meno concentrata nel tempo e quindi meno apportatrice di recessione internazionale, che fatalmente avrebbe finito per colpire le economie più deboli; infine, per la tiepidità se non per l'avversione con la quale si è guardato a una riforma del sistema monetario internazionale che ne adeguasse la liquidità ai bisogni degli scambi ma facendola governare da una responsabile co-

munità di « curatori » in modo da promuovere uno sviluppo economico equilibrato e quindi da assegnare ai paesi più poveri una quota maggiore delle risorse mondiali: « ma alle loro attese — osserva sconsolatamente Carli incolpandone evidentemente gli Stati Uniti — si risponde costituendo comitati e sottocomitati ».

Questa interpretazione delle dimissioni di Carli è coerente con la costruzione e il contenuto della sua relazione, più limitato rispetto a quello degli anni scorsi. La costruzione, pressappoco, è la seguente: la crisi petrolifera ha amplificato improvvisamente ed enormemente tutti gli squilibri preesistenti nel sistema economico interno ed in quello internazionale. Solo una stretta cooperazione economica internazionale avrebbe consentito di smussarne l'impatto, diluendo in più lungo periodo la manovra di riequilibrio della bilancia dei pagamenti, raffreddando i focolai internazionali di speculazione che a loro volta funzionavano da moltiplicatori della crisi petrolifera, istituendo costruttivi rapporti di convivenza tra paesi produttori, paesi importatori e paesi poveri che assegnasse a ciascuno un ruolo compatibile con le sue possibilità e i suoi bisogni. La cooperazione economica internazionale, invece, è totalmente mancata: ciascuno ha dovuto provvedere per sè. Quando abbiamo fatto il bilancio delle prospettive italiane, c'era da mettersi le mani nei capelli. « In questa condizione di solitudine appariva confermata l'esigenza di condurre con determinazione una politica autonoma che evitasse la bancarotta della nostra economia ». Tanto più che « la stampa interna e quella internazionale non ponevano in dubbio se essa sarebbe avvenuta, ma soltanto speculavano intorno al momento nel quale ciò sarebbe accaduto ».

Ecco il retroscena del severissimo ammonimento e dei severissimi consigli dati nell'assemblea del 1974; ecco il retroscena della durissima e prioritaria politica di contenimento del disavanzo della bilancia dei pagamenti e della domanda interna, posta in essere dalla primavera del '74 in poi. Avevamo previsto e prevedevamo, ha avvertito Carli, tutte le conseguenze di una siffatta politica, specialmente in termini di riduzione dell'attività produttiva e di quel che segue, ma non c'era altro da fare se, nella solitudine totale, volevamo presto riacquistare la credibilità necessaria per riprendere il posto nel concerto delle nazioni che contano e per ottenere quanto ci bisognava per avversare il ciclo, prima, e sovvertirlo, dopo.

Discende da questa costruzione il contenuto giustificativo e difensivo della relazione: essa si dà carico delle accuse di « moderatismo » rivolte alla politica dell'autorità monetaria, ma se ne difende, in sostanza, affermando che non solo non c'era altro da fare ma che bisognava fare proprio quanto si è fatto. Seguendo passo a passo gli avvenimenti, la relazione ricostruisce con stringente logica e con stretta successione di tempi, tutte le decisioni adottate ma, con indubbio buon gusto, non aggettiva in alcun modo i risultati conseguiti, anzi, ne fa cenno soltanto per affermare che, di volta in volta, essi indicavano i risultati nuovi da perseguire, senza menare vanto di nulla e senza nemmeno compiacersene. Di ciò va dato atto. Lo scopo di tutto questo? La relazione lo afferma nell'esordio: « per esporre l'insieme delle risoluzioni prese e le loro motivazioni, al fine di porgere all'opinione pubblica uno strumento per esercitare un controllo critico sui comportamenti dell'autorità ».

E allora, esercitiamo sia pure brevemente questo controllo. Tutto il discorso di Carli poggia sulla drammaticità della situazione in cui versavamo, da cui potevamo tentare di uscire solo facendo conto sulle nostre proprie forze. (Tra l'altro, Carli non dice, a differenza di Fanfani e Colombo, che ne siamo usciti: quindi, in notevole misura, la sua diagnosi e la sua metodologia terapeutica si debbono considerare ancora attuali). Ma, intanto, si omette di sottolineare che a una situazione drammatica se ne è sostituita e per molti versi aggiunta un'altra, quella della recessione. Carli afferma che tutto ciò era stato previsto e proprio nella misura in cui si è verificato. Quand'anche fosse, non sarebbe una consolazione. Al contrario, confermerebbe l'esistenza di cinismo politico, tanto accentuato quanto può essere la richiesta di sacrifici senza né l'impegno né la prospettiva, né il periodo breve né lungo, di contropartite sociali e politiche significative. In secondo luogo, non siamo i soli a ritenere che le misure di ristabilimento dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti e di contenimento della domanda, siano andate oltre il segno ed abbiano lasciato ferite profonde. La meraviglia di osservatori stranieri per la rapidità del riaggiustamento è da prendere anche come controprova che una terapia meno massiccia, e quindi risultati me-

no « miracolosi », non avrebbero impedito la restituzione di quella credibilità che si riteneva perduta per sempre. Della condizione di solitudine lamentata da Carli, ci si era resi conto un po' tutti: si è finito per approfittarne e per far passare misure che si sono e si stanno dimostrando francamente esagerate e, per molti versi, controproducenti. E questa è una prima critica alla politica illustrata da Carli.

Ce n'è una seconda. Nelle passate relazioni, il governatore aveva sempre dedicato ampio spazio alla raccomandazione rivolta a lavoratori e sindacati, perché non tirassero troppo la corda. Nell'ultima relazione, questa raccomandazione è mancata, anche perché sarebbe stata una sorta di provocazione. Era legittimo attendersi, però, che la relazione, senza per questo operare nessuna scelta di campo, desse atto dei ceti sui quali i previsti effetti della stretta hanno maggiormente o quasi esclusivamente infierito. Al contrario, Carli è sembrato alludere a una generale benemerenza e idealizzare una sorta di generale *embrasson-nous* sociale. « In grembo al sistema quale esso è, — ha detto — sono maturate le condizioni nelle quali gli antichi rapporti tra le forze produttive si sono modificati: il prendere coscienza di ciò è condizione per eliminare l'antagonismo tra i gruppi sociali ». E ha proseguito: « Il potere centrale tende ad assorbire nella sua unità le particelle di potere diffuse in tutto l'organismo sociale: sono le forze vitali espresse da quelle particelle che hanno avuto il sopravvento sugli oscuri presagi di un anno fa. Occorre non spegnerle — ha concluso mantenendo il discorso sulle generali —, ma dirigerle verso l'adeguamento della struttura dell'economia alle esigenze di una società che chiede più giustizia, più partecipazione, più democrazia ». Francamente, questo discorso, proprio per la sua genericità, non sembra equanime né accettabile. Non sembra equanime, perché il potere espresso dai lavoratori ai fini del sopravvento sugli oscuri presagi di un anno fa è stato ben più decisivo o, meglio, più responsabile di quello espresso dalle altre « particelle di potere ». Non sembra accettabile, perché la crisi tuttora in corso ha aperto un conto tra i gruppi sociali che determina l'accentuazione e non già la possibile eliminazione del loro antagonismo. A meno che non si avveri l'auspicio di Carli, di « più giustizia, più partecipazione, più democrazia »: nel qual caso però, l'antagonismo risulterebbe superato dal prevalere di una delle parti, e precisamente di quella che non da oggi si batte perché l'auspicio diventi realtà.

Nell'interpretazione che abbiamo dato delle ragioni delle dimissioni di Carli, e nella « lacuna » della sua relazione, sta tutta la contraddizione dell'uomo: la cui gestione, per tanti versi meritoria e apprezzabile, ha fornito un'altra prova, se mai ce ne fosse stato bisogno, che l'autonomia e l'indipendenza dell'autorità monetaria da lui così indefessamente difese, portano fatalmente a propendere per una delle parti, quella economicamente e politicamente più potente, se con chiarezza, decisione e rifiuto del compromesso, non si segue una linea di autentico equilibrio dei sacrifici e dei prezzi da pagare. Ciò che Carli, forse, addebita ai governanti italiani nei confronti dell'egemonia americana e quindi del dollaro è, su altra scala, ciò che deve addebitare a se stesso nei confronti dell'egemonia esercitata dalle « particelle » sociali che esercitano il potere ma senza volere né giustizia, nè partecipazione, né democrazia.

E. B. ■

I partiti: tutti contro tutti

di Luigi Anderlini

La consultazione di metà giugno passerà probabilmente alla storia come quella più ricca — nel dopo guerra — di tensioni dilaceranti. E' ben vero che la nuova legge sulla organizzazione della propaganda ha ridotto sensibilmente l'aspetto chiassoso e folcloristico delle manifestazioni preelettorali e forse è anche vero che la partecipazione degli elettori si è fatta più misurata e meno entusiastica. Mai però si era verificata questa specie di guerra di tutti contro tutti (il « bellum omnium contra omnes » di hobbesiana memoria). Gli stessi scontri del '48 e del '53, che pure raggiunsero vertici di tensione generale non ancora uguagliati, non videro però una parcellizzazione della lotta, uno scontro in cui ciascuna delle forze politiche non si proponeva altro obiettivo che quello dell'aumento della propria forza contrattuale.

A destra i missini lottano disperatamente per conservare le loro posizioni che — certamente nel nord, quasi certamente nel sud — sono destinate a franare in maniera vistosa. Ciascuno avverte il momento ridicolo e tragico dello scontro che in quell'area avviene fra il tentativo di recupero fanfaniano, la truculenta reazione missina e lo spiraglio di una « destra pulita » che invano e ottusamente Malagodi si sforza di tenere aperto. Sempre in quell'area arriva poi la concorrenza socialdemocratica di Tanassi e di Orlandi ormai lanciati in una operazione innaturale dal punto di vista ideologico ma consistentemente clientelare sul piano organizzativo.

A sinistra le tensioni appaiono meno dilaceranti con i comunisti che però devono guardarsi sul loro fianco sinistro dall'attacco dei piccoli gruppi affinchè non si ripeta la tragica dispersione che fece cadere nel nulla 1 milione e 200 mila voti nel '72 e con i socialisti che giocano contemporaneamente la carta della polemica aspra con la DC, della ricomposizione del centro sinistra con l'« asse preferenziale » e della strizzatina d'occhio ai piccoli gruppi extraparlamentari.

Sul piano degli schieramenti locali le posizioni dei due partiti tradizionali della sinistra appaiono sufficientemente definite in senso unitario e positivo e tuttavia anche qui la tensione esiste sia in vista della creazione o del mantenimento di determinati rapporti di forza, sia nella prospettiva che una crescita del PSI senza una crescita del PCI possa significare per alcune regioni e alcune grandi città la ripresa di una politica del centro-sinistra, un ritorno a situazioni di 10 anni fa che nessuno (localmente) si augura.

Mai la tensione è stata tanto lacerante come in queste prime settimane di giugno tra i partiti di una qualsiasi delle maggioranze che hanno governato il paese dalla fine della guerra. Socialisti e socialdemocratici non si risparmiano colpi come se non fossero le due ali di una maggioranza di governo ma punti estremi di uno scontro senza appello. Invano Saragat e la sua piccola pattuglia tentano di mantenere aperta la via del contatto e del dialogo.

Aspra, al di là di ogni limite di correttezza formale, la polemica tra De Martino e Fanfani con lo scambio di accuse pesanti di « integralismo » da una parte e di « frontismo » dall'altra, tale da far pensare che la crisi di governo, che probabilmente si aprirà dopo le elezioni, sarà una delle più difficili del dopoguerra visto anche che gli unici — tra i partiti di maggioranza — a non perdere totalmente la bussola sembrano i repubblicani per i quali la guida di Biasini pare aver contribuito finora a tagliare le punte delle impennate più vistose di La Malfa.

In realtà al di là di questo ribollire della superficie politica sta la crisi di fondo che investe le strutture della società italiana giunta ad una svolta non eludibile della sua crescita. Quello che si deve in sostanza stabilire è se il costo e i modi della ripresa debbano e possano avvenire entro le formule consuete consistenti nel salvare il vecchio modello di sviluppo e nello scaricare sulle classi lavoratrici gli oneri che ne derivano o se si debbano trovare altre vie capaci di far fare all'Italia nell'ultimo quarto del XX secolo, un decisivo balzo che ci porti a livello delle società più progredite e civili del mondo.

Emblematicamente, e non a caso, le due posizioni sono rappresentate dall'« integralismo » fanfaniano e dalla proposta di « compromesso storico » dei comunisti.

Le due posizioni non sono maturate facilmente all'interno dei due partiti.

Ancora sei mesi fa la DC appariva un partito lacerato come non mai dagli scontri di fazione, mortificato dai risultati del referendum e da quelli delle elezioni sarde, con Fanfani che — secondo alcuni osservatori politici — aveva i giorni contati. Il « professore » ha imboccato l'unica via che gli era congeniale.

quella dell'integralismo, per riportare le sparse schiere dc allo scontro, per imprimere uno spirito da crociata a quella che appariva a molti degli stessi democristiani una specie di « armata brancaleone » votata alla sconfitta.

Anche nel PCI la linea del compromesso storico non è passata senza discussioni soprattutto sui tempi della sua traiettoria, sulla ampiezza dell'arco delle alleanze proposto. Oggi essa appare collocata al polo opposto dell'integralismo fanfaniano. Quanto più quello appare impregnato dell'orgoglio di chi — vantando ascendenze teologiche — presume di poter risolvere da solo i drammatici problemi della società italiana, tanto più questa appare una larga, ragionevole proposta unitaria che muove dalla consapevolezza della gravità delle questioni sul tappeto e tende a realizzare il massimo di unità possibile tra tutte le forze interessate a risolverle. C'è anche chi ha scoperto in questi giorni che la posizione del PCI è motivata da ragioni internazionali.

Con la crisi che va addensandosi sul Mediterraneo e l'Italia che gli americani considerano una portaerei a loro disposizione in un mare ormai per loro abbastanza infido, i comunisti riproporrebbero la politica della alleanza tra proletariato e borghesia nazionale per la difesa della indipendenza del paese, una politica già sperimentata in altre fasi della lotta del movimento operaio e che salva l'indipendenza, porta alla sottolineatura della distensione, dei momenti di intesa tra est ed ovest.

Ed è certo che nella misura in cui anche la DC rappresenta taluni strati non corrotti della borghesia nazionale il « compromesso storico » ha anche questi obiettivi e queste motivazioni.

Sul piano elettorale lo scontro è tuttavia il più aspro che si possa segnalare da molto tempo a questa parte anche se ciò può apparire paradossale ad un osservatore superficiale il quale compitando alla lettera le formule del « compromesso storico » volesse arrivare alla ingenua conclusione di uno scontro edulcorato in vista di accordi futuri (che è quello che temevano o fanno finta di temere ancora i gruppuscoli).

In realtà lo scontro è duro non solo perchè Fanfani ha deciso di cavalcare ancora il ronzino dell'anticomunismo, di sollevare clamorosamente le questioni dell'ordine pubblico che i sondaggi di opinione gli avevano indicato come le più sentite dagli strati moderati dell'elettorato, di eludere con tutti i mezzi — compreso il polverone sul « cumulo dei redditi » o la girandola sul Portogallo — i problemi reali della vita delle amministrazioni comunali provinciali e regionali.

Lo scontro è duro perchè sono a confronto due metodi diversi di fare politica, due atteggiamenti antagonistici di porsi di fronte alla realtà. L'uno ancora appunto teologizzante, carismatico e tendente a nascondere dietro questi illustri paraventi le tante brutture del regime, l'altro che si affida alla analisi critica, alla luce rasserenante della ragione, al coinvolgimento di una azione di progresso di quanti possono dare un contributo alla crescita civile e sociale del paese.

Non voglio dire che lo scontro DC-PCI sia tutto riducibile a questo, nè che i due partiti siano ambedue interamente riducibili entro i parametri che ho segnato. Dentro e fuori della DC e del PCI esistono forze che sono (anche in misura rilevante) partecipi di questo scontro.

E il problema che gli italiani sono chiamati a risolvere il 15 giugno è proprio qui: accertare se la DC, messa alle corde e condotta — a questi trenta anni dal 1948 — a raccogliersi in unità sotto la frusta non sostituibile dell'integralismo, ha ancora quel largo margine di credibilità che ne ha fatto finora il partito di maggioranza relativa.

Noi ci auguriamo che il 12 maggio '74 abbia segnato su questa strada quello che i piloti chiamano il punto del non ritorno. Anche chi continuasse con le trame nere, e col terrorismo, a tentare di deviare il corso degli avvenimenti, rischierebbe, a questo punto, di ottenere l'effetto contrario.

■

La propaganda: molti manifesti, pochi efficaci

di Italo Avellino

La formula grafica prevalente è quella commerciale, alla supermercato: grande manifesto bianco con poche parole a caratteri cubitali. Tipo *offerta speciale, svendita, saldi, ribassi, sconto del...*, ecc. I colori preferiti sono il verde e il blu, più rassicuranti del classico rosso che pure è il colore pubblicitario per eccellenza. Frequenti le combinazioni di grandi scritte nere con pochi segni rossi su fondo bianco. Parliamo della campagna elettorale e dei suoi messaggi. Il manifesto regna, impera e imperversa anche per via delle cosidette limitazioni imposte alla propaganda elettorale in base alla recentissima legge del 24 aprile — approvata all'unanimità — che avrebbe dovuto evitare gli sprechi e gli abusi.

La nuova legge, che riduce da 45 a 30 giorni la durata della campagna elettorale, vieta ogni forma di propaganda luminosa o figurativa a carattere fisso: i tabelloni giganti, gli striscioni. Vieta il lancio dei volantini che però possono essere consegnati a mano. Proibisce l'uso degli altoparlati sulle auto per sollecitare il voto ai partiti e ai singoli candidati, ma giustamente ne consente l'uso per preannunciare il luogo e l'ora dei comizi. Però, fatta la legge trovato l'inganno che in questa campagna elettorale si chiama manifesto, e fa rimpiangere gli striscioni che almeno sono più festosi e non imbrattano in modo stabile i muri. Infatti, nella prima metà dei 30 giorni di campagna elettorale autorizzata, le città sono state invase da ogni tipo di manifesto e di tutti i partiti. Intere strade tappezzate; manifesti appiccicati su altri manifesti. Una frenesia. Per cui si ha il rispetto formale delle nuove norme, e la violazione costante delle vecchie disposizioni — tuttora valide — che, dal 1956, proibiscono la « *affissione fuori dagli appositi spazi* » con multe da 50 a 500 mila lire e l'arresto fino a sei mesi per i trasgressori. Nei primi quindici giorni si è giunti all'assurdità di intere strade, piazze e monumenti ricoperti di manifesti mentre « gli appositi spazi » predisposti dai comuni — cioè i tabelloni — sono rimasti per giorni e giorni sguarniti di affissioni, e luccicanti al sole della precoce estate. Erano meglio gli striscioni, questi ideali traguardi volanti dello sprint politico. Oltretutto più economici per le amministrazioni locali, poichè gli striscioni sono posti a spese dei singoli partiti, mentre adesso i comuni dovranno spendere fior di denari per staccare i manifesti abusivi. Inoltre, a completamento delle violazioni surrettizzie, il lancio dei volantini è stato sostituito dall'uso ben più deprecabile degli *adesivi* che vengono appiccicati su auto, vetrine, semafori, ecc.

E passiamo all'analisi dei messaggi finora affissi. Tanti manifesti con pochissime parole. Rarissime le illustrazioni che pure erano una tradizione del manifesto politico e che sono state sacrificate per un falso senso di modernità più che per questioni di economicità. Un non senso di modernismo poichè la grafica di avanguardia tende a sostituire la parola con un segno disegnato che dia l'immediatezza del messaggio al posto della lettura del messaggio che richiede una sosta sempre più improbabile nei grandi agglomerati urbani. Evidentemente in molti addetti alla campagna elettorale si è confusa « pubblicità » di un prodotto con « propaganda » di un marchio che hanno due tecniche grafiche molto diverse, come è ormai ben noto ai professionisti del settore pubblicitario.

Dal quadro d'insieme dei messaggi affissi e letti, risulta che la DC e il PDUP-Democrazia Proletaria conducono una campagna elettorale « ideologizzata »; il PCI una campagna di spiegazione pragmatica; il PSI di alternativa alla DC; mentre PRI, PSDI, PLI e MSI si affidano, nella loro diversità, a *slogans* ad effetto: « *idee giovani* » e « *la forza della ragione* » per i repubblicani; « *a colpi d'onestà* » per i liberali; ancor più schematici PSDI e MSI che forse non hanno molto da dire: i socialdemocratici fanno largo uso della parola « *contro* »; mentre i neofascisti del « *basta* ». Liberali, socialdemocratici, repubblicani e missini evitano la polemica diretta con la DC, o la fanno per allusione.

Altra caratteristica di questa mediocre campagna elettorale, è il gioco di parole. L'esempio più clamoroso, gustoso per non dire freudiano, è un manifesto della DC che comincia con un « BASTA CON FANFANI » a caratteri cubitali per aggiungere sotto « *la DC non è Fanfani, o Moro, o Rumor, o Donat Cattin, la DC è prima di tutto un partito interclassista...* » e giù cifre sulla consistenza sociale dell'elettorato democristiano. Altro gioco di parole in un manifesto socialista, largamente diffuso, che si riallaccia al referendum sul divorzio: « *Il 12 maggio hai votato no / il 15 giugno vota PSI* ». Molto abusato anche il contro-manifesto di risposta che ricopia addirittura i caratteri dello slogan a cui si vuole ribattere. Il PSI all'inizio della campagna elettorale aveva affisso « *Il paese è cambia-*

to la DC no / Più forza al PSI » cui ha subito replicato la Democrazia Cristiana: « *Il paese è cambiato / i socialisti pure* ». Con l'identica formula grafica, sicchè il passante aveva l'impressione di averlo già visto, e finiva per non capire. Altra botta e risposta, con manifesti identici, fra PSI e PCI. I socialisti: « *In Cile, in Cecoslovacchia, in Grecia, in Portogallo / con i socialisti sempre e solo / dalla parte della democrazia / Chi può dire altrettanto?* ». Risentiti i comunisti replicavano: « *Il PCI ha le mani pulite / Chi può dire altrettanto?* ».

La moralità pubblica è il grande tema, dopo quello dell'ordine pubblico e della violenza. Seguono i messaggi per i giovani dai 18 ai 21 anni che votano per la prima volta. Nettamente prevalente per argomentazioni è quella del PCI, mentre la DC e i partiti di centro tendono a un manifesto di richiamo indiretto del genere « *A 18 anni puoi cambiare la DC* ». Altra moda dilagante che accresce la confusione, è l'uso sui manifesti dello scudocrociato tracciato allo spray. Ha cominciato la DC con il suo manifesto gigante sui « *30 anni nella libertà* » di cui « *alcuni buoni e altri meno buoni* » che era ornato da uno scudocrociato disegnato in rosso con una bomboletta spray. I democristiani devono avere il complesso di inferiorità per il fatto che non ci sono giovani ch tracciano sui muri con le bombolette slogans a loro favore, per cui... li fanno stampare. (Per la piccola storia, questa idea di usare a stampa i caratteri tracciati con lo spray risale a un manifesto americano che portava una grande « W » in appoggio a una marca di pantaloni jeans). Lo scudocrociato disegnato a spray è stato poi ripreso nei manifesti di risposta delle sinistre sui famosi trent'anni di libertà alcuni buoni e altri meno buoni.

Il manifesto, raramente felice, è la caratteristica della campagna elettorale per le regionali del 1975, che passerà alla storia come una delle più deludenti e confuse. Anche per l'obiettiva difficoltà dei partiti a districare propagandisticamente l'intreccio politico italiano. Ci diceva il segretario di un partito laico: « *Che vuoi, da una parte dobbiamo attaccare Fanfani e dall'altra difendere Moro* ». Infatti, in questa campagna elettorale molto politicizzata, il governo si trova stranamente a lato della contesa. Non se ne parla. Questa osservazione ci è stata fatta da un diplomatico straniero molto attento alle questioni interne italiane. Ma vi è un'altra constatazione amara che abbiamo fatto, che ognuno può fare, bighellonando fra i mille e mille manifesti: la parola, il tema che meno ricorre in questi messaggi è « *regione* ». Il 15 giugno si vota per le amministrazioni regionali, per il decentramento amministrativo e democratico dello Stato, ma tranne il PCI che ne ha fatto il suo tema principale, i manifesti degli altri lo ignorano. Come lo si è potuto constatare anche alle tribune elettorali della TV dove su otto interventi soltanto due hanno parlato delle regioni; e un solo partito — il PCI — ha sviscerato l'argomento. Gli altri soltanto brevi accenni, poche parole. Passeggiando per le strade, le piazze deturpate dai manifesti abusivi, viene una grande nostalgia — e non soltanto politica — della precedente campagna elettorale: quella per il referendum sul divorzio che vide gli elettori attenti, interessati, partecipi anche perchè si trattò di una campagna di autentica spiegazione condotta con intelligenza, senza confusioni di schieramento e su alti valori e principi di libertà civile e sociale. L'Italia è cambiata, si disse il 14 maggio 1974. Il volto complessivo dell'attuale campagna elettorale non dà il senso di quel cambiamento. Vedremo il 17 giugno, quando si apriranno le urne, se gli italiani sono migliori della propaganda che in generale viene loro propinata in questi giorni.

■

La mancata riforma delle carceri

Dietro i Nap disperazione e provocazione

di Milly Mostardini

L'enigma del rapimento di De Gennaro sintonizzato con la rivolta del carcere di Viterbo, l'attentato al manicomio criminale di Aversa, la rivolta nel carcere di Augusta sono elementi concorrenti a un quadro dell'esplosione di violenza nel nostro paese, che se per altri gravi fatti (la imperversante criminalità fascista e l'impunità ai suoi mandanti accordata dal regime dc) si presenta particolarmente pericoloso, sembra avere individuato nelle carceri un punto focale di innesco. Che la condizione delle carceri fosse al limite di tolleranza ed esplosiva per motivi oggettivamente documentabili, lo si va dicendo da anni, sempre auspicando la riforma del sistema penitenziario. Intanto il carcere cosiddetto modello di Rebibbia è stato distrutto; la pesante repressione ha imperversato in trasferimenti, pestaggi collettivi e uccisioni di detenuti. Quella riforma è stata approvata nel dicembre scorso, con i limiti, le carenze e i ritardi che l'*Astrolabio* ha denunciato, ma chi pone mano ad essa?

A seguire il decorso e i sussulti, ricorrenti con un ritmo assai indicativo, delle agitazioni nelle carceri si è visto come la riforma fosse attesa dai detenuti, si è visto come un ragionato dibattito e proteste civili si sviluppassero parallelamente ai motivi violenti, come il livello di protesta si evolvesse da richieste di sussistenza (vitto, posta, lavoro) o obbiettivi politici (la riforma del codice penale, l'abolizione delle misure di sicurezza, la recidiva), Ma si è anche saputo di pestaggi e moti scatenati da detenuti-fascisti: il campo di intervento era uno spazio lasciato vuoto dalla sinistra tradizionale, perplessa di fronte alla commistione di comuni e politici. Vuoto per chi, non è difficile capirlo. Siamo al 1973; Lotta Continua è il gruppo più attivo al proposito e pubblica un libro, « Liberare tutti », che si apre con una interpretazione ideologica dei propri reati di Sante Notarnicola.

Ma ora qualcosa è cambiato, nuovi fattori aggravano il quadro. Dei Nap si sentì parlare per la prima volta nella tentata rapina ad una sede della Cassa di Risparmio, a Firenze nell'ottobre scorso: due rapinatori furono feriti, due furono uccisi dai carabinieri preavvisati e appostati (la zona era stata isolata e il preside della vicina scuola avvertito di non far uscire i ragazzi). I Nap si fecero vivi, allora, in modo artigianale rispetto ai mezzi di cui dispongono oggi, con manifesti murali manoscritti, rivendicando la rapina come un esproprio rivoluzionario ed esaltando « I compagni morti da comunisti ». La vicenda, con i suoi aspetti dubbi e oscuri, fu oggetto di allucinanti commenti sulla stampa « benpensante », il pubblico applaudì i militi, i fascisti riproposero la pena di morte, il comandante della legione carabinieri dichiarò che avrebbero risposto piombo a piombo. Sfuggiva un elemento illuminante: alla rapina aveva preso parte un giovane di estrazione modesta, con un titolo di media superiore, con qualche impegno nei movimenti extraparlamenti in anni precedenti, incensurato, ma con un'esperienza di detenzione per disturbo a un comizio fascista nella campagna del '72. Era insieme agli altri, carichi invece di un passato di criminalità. Intuimmo allora, senza rivelazioni da parte degli inquirenti né speciale fiuto giornalistico, che si trattava della nascita di un'organizzazione già operante per l'« assistenza » a evasi, latitanti, detenuti (di lì a poci gli altri partecipanti alla rapina evadevano con un sistema ineccepibile); che aveva o si procurava fondi e punti di riferimento: che avrebbe operato nel sud reclutando tra i Lumpn-proletariat già discriminato dall'istituzione segregante e al margine della sopravvivenza esistenziale, e i piccoli borghesi isolati e delusi dagli extraparlamentari. Il pericolo di infiltrazione e strumentalizzazione, sotto la campagna elettorale, era conseguente alle premesse; evidente il vantaggio che ne avrebbe tratto lo schieramento reazionario. Fummo facili profeti della catena delle azioni dimostrative che andavano a cominciare. Negli ultimi mesi questi kamikaze della violenza imbastiscono una storia segnata da troppe morti accidentali, da catture che paiono autoconsegne nelle mani degli agenti, spargimento di prove quali armi e banconote, vedi il caso « non pulite », di sequestri. I deliranti messaggi e documenti con cui punteggiano le azioni, quasi inintellegibili a livello ideologico, offrono un puzzle sul quale ricostruire una storia. Nella situazione che si è appena accennata, grazie alla cieca repressione nei confronti del movimento democratico in avanzata, tra il '68 e il '72 le carceri si riempiono di una leva diversa: lavoratori, studenti, sindacalisti, aggregazioni spontanee si formano dentro l'istituzione. Ma per i giovani senza formazione è una esperienza, l'incontro con il sottoproletariato, che li segna e li estremizza: essi individuano come un fatto « rivoluzionario » il legarsi con i dannati del sistema. Lotta Continua viene considerato oggi un gruppo che ha tradito, perché non ha sposato le tesi della violenza a livelli dissociati e asociali. E' quasi inutile chiedersi chi sta dietro ai Nap: nell'impasse in cui si trovano, essi recuperano qualunque appoggio, da quello della centrale eversiva di matrice fascista a quello dei non violenti, con la copertura di usarlo per l'atto provocatorio. La prevenzione alla violenza e al crimine, da noi, esiste solo nelle intestazioni delle carceri. ■

Ancora di mafia e di antimafia

di Simone Gatto

Si legge, ogni tanto, del « secolare fenomeno della mafia ».

Giusto, se si considera il secolo *al singolare*. Errato, se si vuol dare alla mafia un brevetto di storicità plurisecolare, come fanno sempre i suoi *agiografi* (più gli americani che i nostrani) che le ricercano patenti di nobiltà nei Vespri, o, prima ancora, nella « resistenza » verso il conquistatore musulmano.

Secolare, comunque, è ormai divenuta la storiografia e la pubblicistica sulla mafia, anche a volerla far iniziare dall'inchiesta Sonnino-Franchetti, che è del 1876. Considerazione che adoperiamo stavolta ad invocare pazienza dai lettori di *Astrolabio* ai quali da non pochi anni andiamo snocciolando la storia non ancora secolare dell'antimafia.

Avevamo promesso, nel numero precedente, di commentare il grosso volume ultimo uscito sulle vicende riguardanti la regione Lazio, passate alla cronaca sotto il nome di « caso Rimi ».

Il documento della Commissione porta ora un titolo molto più esteso e non esattamente combaciante con le vicende sopraindicate; un titolo dove si parla di Liggio, del procuratore Spagnuolo e, naturalmente, delle bobine registranti le intercettazioni telefoniche.

Sempre sul punto di passare dalla cronaca alla storia, non foss'altro che per l'inesorabile scorrere del tempo, siamo costretti ancora una volta a citare noi stessi, risalendo addirittura a ciò che scrivevamo tre anni fa (*Astrolabio* n. 4-5, 1972). « Avvertiamo che è stata lasciata in asso l'attesa dell'opinione pubblica per la relazione sulle attività mafiose nel Lazio, originata dal caso Rimi. La stessa grave constatazione dell'avvenuta manomissione di un gran numero di bobine poteva non costituire un ostacolo per arrivare a conclusioni che, in ogni caso, sarebbero state ben più importanti dei pochi periodi che il rendiconto di attività vi dedica. Né vediamo come alla ripresa di attività della Commissione, possano essere rimosse le difficoltà che sono state frapposte dall'esterno ad un gruppo di indagine che nella sua totalità ha lavorato, *sino a che ha potuto*, con il massimo di obiettività e di impegno.

Diciamo chiaramente che la Democrazia Cristiana, la quale sembrava in in primo momento aver trovato nel presidente della Regione Gerolamo Mechelli il capo espiatorio con cui liquidare la partita, all'approssimarsi delle elezioni ha tirato i remi in barca ed ha esercitato sui suoi rappresentanti nel gruppo d'indagine pressioni tali da non far più riconvocare quest'ultimo, dal dicembre del '71 sino allo ultimo giorno di legislatura! ».

Richiamo e citazione non inutili, come si vede; specie se si pon mente al tempo e se si guarda *ora* alla sostanza delle quattordici dense pagine di relazione sull'indagine svolta in merito alle sopracitate vicende.

Non entriamo per il momento nel merito delle conclusioni a cui giunge la Commissione, sulle quali ci limitiamo ad anticipare un giudizio positivo di rilevante interesse. Quel che ci preme, in questo momento, è cercare il possibile legame tra l'indagine troncata *quasi al suo termine* appena ventilate nuove elezioni e la ripresa della stessa, meglio ancora la *nuova* indagine che ha portato alle conclusioni ora pubblicate.

E poiché la relazione inizia proprio dichiarando suo oggetto « la complessa vicenda delle intercettazioni telefoniche collegate alla ricerca di Luciano Liggio », diciamo subito che la nostra affermazione di tre anni fa, secondo cui la constatata manomissione delle bobine non avrebbe potuto impedire *allora* di arrivare a conclusioni importanti viene confermata, sia pure « per contrario », dall'irrilevante apporto che alle conclusioni *di oggi* hanno potuto dare registrazioni il cui dato più importante è costituito proprio dalle enormi lacune. Quelle cancellazioni che, nello anno di paralisi o meglio di inesistenza della Commissione, in un frenetico andirivieni tra magistratura e polizia sono cresciute a dismisura vanificando soprattutto i tratti di rilevanza spiccatamente politica.

Vera o non vera, l'accusa di corruzione lanciata da Franck Coppola al questore Mangano (ma anche, implicitamente, a se stesso) riguarda proprio il lauto compenso richiesto per la cancellazione di nomi di politici. Ha concorso, presumibilmente, anche tale circostanza all'evidente virata che l'indagine ha subito nel discutibile raccordo che è stato operato tra le due fasi: quella della precedente e quella della attuale legislatura. Imperniata la prima sullo studio del singolare modo di avvio dell'attività di governo regionale, la sua straordinaria permeabilità ad elementi di potere clientelare ed affaristico, sino a

quello mafioso, con l'evidente concorso del gioco politico di partiti e di correnti. Concentrata la seconda sull'esame dello scontro spregiudicato tra polizia e magistratura, del comportamento anomalo e sconcertante dell'una e dell'altra.

Il che ha comportato anche conseguenze di metodo quanto meno singolari. Dopo avere premesso che l'esame riguarda anche fatti precedenti come il « caso Rimi, di cui la Commissione si era già occupata » (senza arrivare tuttavia a conclusione, per essere stata interrotta l'indagine), la sola documentazione che riguardi *quell'esame* si trova confinata in appendice ad una delle relazioni parziali, affidata ad uno dei componenti, sul solo argomento dei rapporti tra la Commissione ed il magistrato Pietroni. Quasi a sottolineare un prudente distacco da documenti di fonte *aliena*, l'interrogatorio di Mechelli, come quelli di Jalongo, Vitellaro, Santiapichi, sono riportati *in fotocopia* e non nella veste tipografica data agli altri interrogatori. E certo non per ciò ne diminuisce l'interesse, dato soprattutto dall'intrecciarsi del gioco di personaggi grossi e piccoli, degli assessorati e delle segreterie particolari. Il che vale anche per tutti gli altri documenti riportati in appendice, più eloquenti ancora della stessa relazione.

Si dirà che sulla scena, alla ripresa dell'indagine, irrompono personaggi come Spagnuolo e Mangano. Ma è ben vero che *exeunt* quelli che caratterizzavano in senso politico il cosidetto « caso Rimi ».

La Relazione calca l'accento sopratutto su affermazioni di principio. Vale la pena di riportarne qualcuna: dall'indagine « discendono delle considerazioni relative al modo di porsi della mafia nei confronti dei pubblici poteri al di fuori della Sicilia e sopratutto nella città di Roma. Questo aspetto del problema appare non solo preminente ma anche come il più preoccupante nel quadro della *escalation* condotta dalla mafia... al fine di assicurarsi entrature e contatti nello ambito della pubblica amministrazione, onde costruire quel tessuto di presenze o quanto meno di amicizie nei pubblici uffici che è il supporto sul quale la mafia stessa, nella sua tradizione storica, si è sempre appoggiata... ».

Fatta grazia al fiato del lettore di una buona metà del concettoso periodo, ci si conceda di segnare *albo lapillo* l'ingresso nel lessico parlamentare della magica parola *entrature*.

Come peraltro, a questo punto, ci sembra augurabile oltre che legittimo, pensare che la Commissione nel parlare di pubblica amministrazione e di pubblici poteri, non abbia inteso escludere la componente politica di tali strutture ma abbia voluto, se non altro implicitamente, alludere anzitutto alla stessa.

Avvertenza tutt'altro che superflua perché da qui in avanti, per le altre tredici pagine, avarissimi sono gli accenni ai personaggi politici e assolutamente parco l'uso di quest'ultimo aggettivo, anche se isolato. Diciamo anzi che il solo personaggio politico, nominato una sola volta e di sfuggita, è Girolamo Mechelli e che una sola volta è usato l'aggettivo predetto quando, avendo accennato alle « disfunzioni all'interno della polizia e della magistratura romana », si conclude che queste « hanno determinato la possibilità per elementi mafiosi di introdursi nella Regione Lazio (caso Rimi) e per elementi vicini alla mafia di avviare rapporti di amicizia e collegamenti con funzionari al alto livello (caso Pietroni) *e taluni ambienti politici...* ».

La sottolineatura è nostra e francamente ci pare di potercela permettere data l'estrema rarità dello uso fatto dell'aggettivo; a parte il compito lasciato esclusivamente al lettore di mettere nomi ed etichette di partito al posto del più che generico riferimento all'ambiente in cui si sono potute verificare entrature del genere lamentato.

Di ben altra estensione sono invece i rilievi e le affermazioni relative a magistratura e polizia. Su tale aspetto dell'indagine il giudizio non può che essere ampiamente positivo. Saremmo tentati di dare la stura alle citazioni, con il rischio forse di guastare il quadro di insieme così come balza, in tutta la sua cruda evidenza, dalle pagine della relazione.

Legittimo e doveroso da parte nostra (e del lettore che vorrà affrontare una lettura diretta di cui vale veramente la pena) l'interrogativo inquietante sulla passiva condiscendenza degli organi istituzionalmente chiamati a correggere tali storture. Ma la Commissione, almeno da questo aspetto dell'indagine, esce con le carte in regola.

Il che non toglie che la meritoria fatica dedicata a indagare su magistrati e poliziotti abbia lasciato, ancora una volta, ai politici la possibilità di svicolare per la tangente.

S. G. ■

Un po' di «aria nuova» nelle caserme

di Alessandro Coletti

Alla parata militare dell'anno scorso i ragazzi con la scritta « no all'esercito » sulla maglietta furono inseguiti fin nella chiesa di Sant'Ignazio da poliziotti peraltro indifferenti al gruppo di fascisti che romanamente salutava il passaggio dei militari. Quest'anno contestatori e « nostalgici » hanno disertato la celebrazione ufficiale del 2 giugno: dove, per la prima volta nel dopoguerra, sono sfilate rappresentanze e vessilli delle associazioni partigiane e, sul palco delle autorità, accanto a Leone sedevano i membri della Giunta militare del Comitato di Liberazione Nazionale. Una partecipazione che ha esaudito le molteplici richieste fatte in tal senso a Forlani, perché meglio fosse sottolineata quell'unità tra popolo e Forze Armate che è garanzia per lo Stato democratico. Anche se, attualmente, tale unità è più un auspicio che una certezza: tanto a fondo la politica democristiana di questo trentennio ha saputo accentuare nelle Forze Armate il carattere di « corpo separato » dalle istituzioni democratiche del paese. Basta considerare la funzione di strumento ad uso della repressione antidemocratica interna indirettamente loro assegnato, le pesanti infiltrazioni fasciste nei quadri della gerarchia, la quasi totale subordinazione delle strutture operative militari ai programmi « anticomunisti » degli Stati Uniti.

Una realtà pratica ed ideologica che sarebbe ingenuo ritenere decaduta sol perché gli ex partigiani sono stati chiamati a sfilare accanto ai parà. Se la politica della Difesa non torna ad essere sottoposta al controllo parlamentare, se nelle caserme si violano ancora i diritti sanciti dalla Costituzione per tutti i cittadini, se Regolamento di disciplina, Codici e Tribunali militari continuano a porsi fuori, se non addirittura contro, il dettato costituzionale: i medaglieri della Resistenza alla parata del 2 giugno rischiano di simboleggiare l'avvio, anche nel settore militare, dell'operazione di razionalizzazione, con inglobamento dei « contrari » ad istituzionalizzazione castrante dei valori finora contrappostisi dialetticamente a quelli dei generali.

Al di là della retorica celebrativa, per instaurare un rapporto davvero vitale tra Forze Armate e istituzioni democratiche, serve anzitutto il ripristino del controllo parlamentare disposto dalla Costituzione sulla politica militare e sulla amministrazione della Difesa in generale. Ben diversa invece l'odierna prassi, con proposte e interrogazioni parlamentari che assai di rado ricevono risposta, mentre le Commissioni Difesa delle due Camere possono sperare di prendere decisioni solo su questioni assolutamente marginali. « Segreto militare » e tutela della « discrezionalità » delle gerarchie costituiscono un limite invalicabile alla chiamata in causa dei problemi nodali. Anche in materia di controllo della gestione economica, dove operazioni di collusione tra commesse militari e interessi politico-finanziari sono favorite dalla sostanziale « illeggibilità » dei bilanci della Difesa, con conseguente impossibilità di un effettivo controllo parlamentare sull'impiego degli stanziamenti.

Ma soprattutto a livello di struttura interna dell'istituzione urge tutta una serie di riforme, per allineare l'ordinamento delle Forze Armate con lo « spirito democratico della Repubblica », che la Costituzione prescrive. Il Regolamento di disciplina, il Codice penale di pace, i Tribunali militari, attualmente in vigore, costituiscono in specie veri e propri attentati liberticidi alla dignità della truppa sottoposta.

Da parecchi mesi è al lavoro un « gruppo di studio » incaricato di elaborare le linee di revisione del regolamento di disciplina e del codice penale; all'inizio dell'anno Forlani aveva assicurato il proprio impegno perché se ne venisse rapidamente a termine, ma ancora le Camere non sono state informate su eventuali conclusioni cui siano giunti gli « esperti ». Eppure si tratta di ri-

Di autentica ispirazione fascista, solo superficialmente ritoccati nel 1965, i 108 articoli del regolamento di disciplina sono forse l'ostacolo maggiore alla democratizzazione della vita militare. Perché costituiscono oltre tutto lo strumento repressivo più valido per colpire l'associazionismo tra i soldati, attualmente la forma di politicizzazione più diffusa tra i militari di leva. Non a caso dei circa settemila soldati processati ogni anno dagli otto tribunali militari italiani, la maggior parte si è resa responsabile di « istigazione al reclamo collettivo », per aver organizzato proteste contro la cattiva qualità del vitto, o le carenti condizioni igienico-sanitarie o la pericolosità degli addestramenti. Per l'art. 42 del regolamento di disciplina reclami e domande devono essere « esclusivamente individuali e presentate da un militare solo »: costituiscono quindi grave infrazione « la presentazione di reclami e domande scritte o verbali da parte di due o più militari, anche separatamente ma previo accordo ». Ma questa disposizione non può che scon-

trarsi con la manifestazione concreta più immediata dell'istanza democratica tra le reclute: avvezze nella vita civile al momento assembleare esse tendono a riprodurlo, nei limiti del possibile, in caserma, per discutere i problemi della vita militare, prendere coscienza delle sue contraddizioni, passare, nel caso, all'elaborazione ed espressione della protesta, necessariamente collettiva.

Altre proteste collettive, nuove infrazioni al regolamento di disciplina, si prevedono a breve scadenza contro la limitazione delle licenze per andare a votare, che non pochi comandi sembrano intenzionati a imporre, col pretesto di esercitazioni militari e altre attività di servizio. Tanto più che gli uffici informazione, denuncia un collettivo di militari romani, stanno chiedendo a tutti i comandanti di compagnia i nominativi dei soldati distintisi per aver espresso idee troppo democratiche. Ancor più repressiva, rispetto al regolamento di disciplina, la struttura del codice penale militare di pace e dei Tribunali militari, ispirata al più assurdo autoritarismo del periodo fascista e oggetto, ma da non molto, di critica serrata da parte delle forze politiche democratiche.

Non è certo novità che il regolamento delle carceri militari risale al 1918 e che il codice penale militare è tutto impostato sulla tutela del prestigio del grado. Né che l'ordinamento giudiziario militare si caratterizza per il processo senza appello diretto da un ufficiale invece che da un magistrato, con l'aggiunta dell'istruzione dei processi e della applicazione delle pene in totale difformità coi dettati costituzionali. Tutti elementi in così stridente contrasto con l'assetto, almeno formalmente democratico, delle altre istituzioni del paese, che lascia davvero interdetti l'assenteismo sull'argomento, per tanti anni imputabile anche allo schieramento politico di sinistra.

Considerati per decenni solo « sovrastrutturali », i problemi relativi alla democratizzazione dell'esercito sono venuti evidenziandosi come questioni non più rinviabili grazie al movimento di idee che avrebbe portato all'approvazione dell'obiezione di coscienza. Anche perché, parallelamente, emergeva la constatazione che le tentazioni eversive di stampo fascista maturano più facilmente in una struttura militare impostata su basi antidemocratiche. Di qui la necessità di restituire agli organismi popolari rappresentativi la direzione politica della Difesa, il controllo dei suoi quadri, del funzionamento del Ministero, della giustizia militare.

Particolarmente solerte, negli ultimi tempi, l'impegno in tal senso del PCI. Le posizioni espresse dal suo convegno del febbraio 1974, « Istituzioni militari e ordinamento costituzionale », riassumono in sostanza le odierne richieste della sinistra. Che rivendica anzitutto una trasformazione qualitativa del « modo di vita » del soldato, tale da eliminare ogni forma di autoritarismo e da garantirgli i diritti costituzionali.

Contemporaneamente attuando nuove forme di democrazia e partecipazione, non escluso un rapporto diretto tra Forze Armate, Enti locali e organizzazioni popolari.

Pur contestandone il carattere « riformista », anche i nuclei dei militari organizzati dalla sinistra extraparlamentare sembrano ormai disposti a collaborare a questa prima fase di democratizzazione dell'esercito. Limitata al riconoscimento dei più scontati « diritti borghesi », è vero, ma al tempo stesso ineliminabile anche per chi si prefigga la trasformazione dell'esercito da strumento di integrazione nella società gerarchica e repressiva a luogo dove il giovane proletario possa preservare intatta la propria identità e potenzialità allo scontro di classe.

E i primi frutti dell'impegno democratico già cominciano ad avvertirsi, a livello di riforma legislativa e come conquista di maggiori spazi operativi all'interno dell'istituzione. Da un lato la legge sull'obiezione di coscienza e la riforma del servizio di leva, ancora limitative ma punti di partenza per ulteriori rivendicazioni; dall'altro un po' di « aria nuova » nelle caserme che già permette qualche possibilità di mobilitazione democratica della truppa più sensibilizzata. Alle quattro « contromanifestazioni » organizzate il 2 giugno scorso a Roma, dalla sinistra ufficiale ed extraparlamentare, sul tema della democratizzazione dell'esercito, a piazza Navona, villa Borghese, San Paolo e Campo de' Fiori, erano complessivamente presenti alcune centinaia di militari, in divisa e a faccia scoperta. Una partecipazione fino a pochi anni fa impensabile, segno evidente di una maturazione progressiva che non si lascia intimidire dalle misure repressive che i superiori continuano a prendere contro i soldati, quando partecipano a manifestazioni politiche e se vi prendono la parola. Quasi che agli alti gradi della gerarchia militare — per questo indiziati di reato o finiti in carcere — non abbiano partecipato a « raduni » politici assai più compromettenti e in ben diversa compagnia.

A. C. ■

Aspettando il dopo-elezioni

di Leo Alberti

Anche dopo la conferenza di Rimini, dei delegati delle strutture di base del sindacato (consigli di fabbrica e di zona) molte delle perplessità sull'attuale condotta della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, sono rimaste insolute. Anzi, almeno un paio di problemi risultano ancora più confusi e, al momento attuale, lontani da soluzioni definitive.

In pratica, ancora una volta, tende a prevalere in tutti i centri di decisione politica, compresa quello sindacale, la « mossa » del rinvio prudente in vista delle imminenti elezioni amministrative, che, a vedere, dalle aspettative così diffuse, dovrebbero avere degli effetti taumaturgici strabilianti, e, in ogni caso, dovrebbero portare lumi e conoscenza sul da farsi, specie sulla condotta politica delle tre confederazioni.

La conferenza di Rimini infatti, ha voluto mettere a punto rivendicazioni concrete ed efficaci su investimenti, occupazione e Mezzogiorno, per poter rilanciare, unitariamente, dopo le recenti battute di arresto del processo unitario, delle lotte che coinvolgessero la più larga fetta di lavoratori e, al tempo stesso, i partiti e il governo. Ne è venuta fuori una piattaforma che apre aggressivamente ben sei vertenze che riguardano: le Partecipazioni statali, le industrie dell'auto, l'agricoltura, la politica energetica, le opere pubbliche e l'edilizia economica e popolare e, per ultimo, le vertenze delle regioni meridionali e delle isole. Questa piattaforma di lotta è il punto di arrivo di quella linea del « nuovo modello di sviluppo » tenacemente perseguita dal movimento operaio in questi ultimi anni, ed emersa nel corso degli ultimi congressi confederali.

Abbiamo voluto ricordare la continuità della attuale linea, perché la « spietata autocritica » che il relatore ufficiale, Carniti, ha fatto a Rimini, sulle scelte e sul « comportamento » del movimento sindacale in questi ultimi anni, è stata franca e convincente e, se non altro, ha il merito di aver messo il dito nella piaga, e di aver individuato i termini delle precise difficoltà in cui attualmente si dibatte il sindacato. Se da una parte infatti, si è riusciti a difendere con successo i posti di lavoro e i redditi più bassi, poco o niente ha ottenuto dalle forze politiche riguardo a quelle decisive trasformazioni economiche e sociali che dovrebbero permettere una diversa soluzione della gravissima crisi, e un diverso sviluppo del nostro assetto economico e produttivo. Si assiste cioé ad una strana impotenza del movimento sindacale a raggiungere proprio gli obbiettivi più qualificanti.

Succede quello che il « rapporto » Pirelli aveva esattamente previsto alcuni anni addietro: « il movimento sindacale italiano, dopo aver aggredito ed inciso, con successo, la area di *contorno* (qualifiche, ritmi, ambienti, ecc.) posto di fronte al *nucleo* del problema avverte l'insufficienza del tradizionale ruolo di agente contrattuale delle conseguenze più che delle cause della condizione operaia ».

Il precipitare della crisi poi rende ancora più mortificante la situazione, facendo correre il rischio, a più di una categoria, specie nel parastato, di rinchiudersi a riccio in una combattività solo corporativa e rimandando così alle calende greche il tormentato e contrastato processo di unità sindacale. Le mire di Scalia e di Vanni, per il momento rientrate, sempre in attesa del voto del 15 giugno, avevano il loro punto di forza proprio su questa possibilità di progressiva lacerazione dei rapporti, fino ad oggi faticosamente raggiunti, tra le confederazioni e, all'interno delle stesse confederazioni, tra le varie categorie. A dire il vero Scalia e soci, volevano anche approfittare dell'attuale vuoto di strategia che ormai da diversi mesi costringe l'intero movimento operaio a soluzioni parziali e ambigue fatte sotto l'incalzare degli eventi e in ogni caso solo provvisorie.

Quali le cause della difficile situazione attuale e delle non meno rosee prospettive che il sindacato ha davanti? Le difficoltà riguardano in primo luogo l'unità sindacale, con tutta la ambiguità e le contraddizioni con cui è stata portata avanti e quindi i poco chiari e macchinosi rapporti che le confederazioni hanno coi partiti, in particolar modo coi partiti di governo.

Troppo a lungo, sull'onda dell'*embrassons-nous* del sessantotto, si è dimenticato, o non si è voluto vedere, l'anticomunismo viscerale di alcune componenti e di alcuni dirigenti sindacali in specie, che spinti dalla combattività operaia dell'indimenticabile autunno caldo, sembravano aver superato le divisioni quarantottesche e ideologiche che avevano mortificato la capacità contrattuale dei lavoratori per tutti gli anni '50 e oltre, e tanto avevano contribuito alla « gestione di rendita » del nostro antiquato assetto produttivo. Le obiezioni che Scalia e poi Vanni muovevano al processo unitario da serie e sofferte che erano,

strada facendo, o meglio, lotte continuando, si rivelavano solo meschine e interessate, finendo per tradire i propositi, ancora una volta, scissionistici e antisindacali.

È fin troppo facile capire a chi non torna utile oggi, l'unità sindacale, e altrettanto dovrebbe dirsi sull'impossibilità di proporre strategie efficaci, che riescano cioè ad incidere e a portare grandi trasformazioni sociali, senza una organica e compatta unità sindacale. La soluzione giusta in questo senso può non essere quella radicale, ma deve essere in ogni caso, chiara e lineare senza riserve e ulteriori attese. La conferenza di Rimini, in proposito, non ha detto molto, forse perché, anche sull'unità sindacale, (come sul « processo » a Vito Scalia), si aspetta il responso delle urne per decisioni così coraggiose. A Rimini anzi, si è raggiunta una sorta di unanimità che ha coinvolto anche il gruppo di Vanni. È forse l'ennesimo compromesso o questo discusso dirigente, di fede repubblicana, ha capito veramente l'importanza della unità per la riuscita delle lotte per le vertenze?

Forse, non sembri irrispettosa questa spiegazione, molto realisticamente Vanni sa che le rivendicazioni avanzate difficilmente troveranno strumenti di lotta efficaci e soprattutto sa che, quasi certamente, il sindacato non troverà un interlocutore serio e disponibile.

La mancanza di interlocutore è infatti l'altro motivo di debolezza del movimento sindacale e, in definitiva, ne risulta la prima vera causa.

Molto acutamente sottolineava infatti un attento politologo come Giorgio Galli su *Panorama* (n. 476), che la mancanza di interlocutore politico a livello di governo mette il sindacato in difficoltà impedendogli di confrontarsi costantemente con una volontà e con un programma politico. « Senza questo rapporto — scrive Galli — il sindacato subisce le conseguenze negative dello stile di governo della Dc ». E questo infatti è puntualmente successo, anche con il governo Moro, tanto positivamente accolto e perfino atteso dai sindacati e tanto deludente e inconsistente nella condotta fin qui attuata nei riguardi delle tre confederazioni.

Il rifiuto che con tanto garbo il Presidente del Consiglio ha opposto a un rapporto costruttivo coi sindacati è stato infatti il più categorico e deciso che la Federazione Cgil-Cisl-Uil ha subito negli ultimi cinque anni. Nemmeno Andreotti era arrivato a tanto. Si comprende allora il tono insolitamente duro con cui lo autorevole settimanale comunista *Rinascita,* puntualizza l'azione del governo Moro, accusandolo di voler mettere in discussione il ruolo stesso del sindacato, respingendo la possibilità di legittimare un'influenza diretta del sindacato sulle grandi scelte della politica economica. « Nessun governo — si legge sul n. 23 di *Rinascita* — ha così costantemente respinto il confronto col sindacato, evitando persino di accampare pretesti o, come spesso è avvenuto, di tentare manovre dilatorie ».

Questo dei rapporti col governo, e quindi coi partiti, è infatti l'altro motivo di attrito. Si è in certi settori, più politicizzati, lanciato tempo fa lo slogan « I sindacati sono forti, i partiti deboli », quasi a significare l'usura e il logoramento di cui sarebbe vittima il nostro quadro politico-istituzionale, accomunando in un qualunquistico fascio di incapacità politica e di sfiducia tutti i partiti, (partito comunista, naturalmente, compreso). E' facile intuire a quali forze politiche, questo screditamento globale del nostro sistema partitico, faccia comodo, ma preoccupante era constatare come, dietro questa, inedita e bizzarra analisi, ci fossero anche dei dirigenti di primo piano della Cisl e della Uil, di quelle confederazioni cioè che più direttamente e più interessatamente sono coinvolte dalla condotta antioperaia degli ultimi governi.

Recentemente, qualcosa di simile, è accaduto ancora. Si è, attaccando il governo, voluto attaccare tutti i partiti, accusando i comunisti con la loro proposta di ocmpromesso storico, come ha fatto Macario, di indebolire l'azione sincadale, minacciandone il processo di unità. Quasi che il Pci abbia il torto di non volere restare all'opposizione, costringendo, in questo modo, i lavoratori della Cisl, a far quadrato attorno allo scudo crociato per difendere e continuare i trent'anni di libertà fin qui assicuratici.

Come si vede, molta confusione si annida anche nelle migliori famiglie sindacali, e la conferenza di Rimini non è certo servita a portare lumi e decisioni chiarificatrici. Queste cose, come tutti ormai si aspettano, dovrebbero quasi automaticamente, arrivare coi risultati del 15 giugno. Si vota, in un certo senso, anche per bocciare o no il processo di unità sindacale.

L. A. ■

I «gruppi di pressione» affilano le armi

di Claudio Lobello

Diecimila miliardi di lire: questo è lo stanziamento previsto per il piano governativo di centrali elettriche nucleari che dovrebbe essere realizzato entro il non lontano 1985. Per ora la grande stampa quotidiana ne parla sottovoce, come se si trattasse di un argomento quasi marginale e non del più colossale appalto che lo Stato italiano si appresta a varare. Quando attorno a questa commessa, da mesi, si sviluppano grandi manovre nei corridoi del potere senza che l'opinione pubblica venga edotta della portata economica, sociale e politica del famoso piano che al momento, proprio per i sottaciuti contrasti, segna il passo nell'anticamera del Comitato dei ministri per la programmazione, il potente CIPE che ha per protagonisti Andreotti, Emilio Colombo e Donat Cattin. Attorno alla scelta del CIPE inoltre si agitano FIAT, IRI, ENI, ENEL e CNEN.

Sullo sfondo dell'intera vicenda, da una parte gli Stati Uniti e dalla altra l'Europa comunitaria. Si preannuncia uno scontro fra giganti per questa ingente commessa di Stato che ha implicazioni di schieramento internazionale non secondarie: nella realizzazione di questo « piano » di centrali elettriche nucleari l'Italia si associerà agli USA o all'Europa? La partita è aperta anche se Washington ha già posto ipoteche per niente secondarie: l'IRI è depositario di brevetti statunitensi della General Electric; la FIAT, sua antagonista nella partita, di licenze Westinghouse. Inoltre nei giorni scorsi il CNEN ha siglato una convenzione con la *Nuclear Regulatory Commission* americana per lo scambio di informazioni tecniche nel settore della regolamentazione della sicurezza, della protezione sanitaria, delle implicazioni ambientali, e della ricerca nucleare. Una convenzione su cui la stampa quotidiana si è appena soffermata, mentre potrebbe essere determinante nella scelta del tipo di centrale elettrica nucleare da impiantare nel nostro paese. Poiché attraverso le norme di sicurezza si fissano implicitamente le caratteristiche tecniche degli impianti: se con reattori ad acqua bollente o ad acqua pressurizzata, eccetera. La convenzione sottoscritta il 29 maggio dal CNEN, è già una opzione a favore dei brevetti americani.

In questa lotta di titani, IRI e FIAT si contendono la realizzazione degli impianti; mentre ENEL e ENI rivendicano l'esclusiva del rifornimento del combustibile nucleare necessario a fare funzionare le future 20 centrali. L'EGAM, ente minerario italiano, è tagliato fuori per i noti scandali scoppiati al momento opportuno, anche se teoricamente il problema del rifornimento di uranio dovrebbe competerle. La contesa vede quindi alle prese i più grossi complessi pubblici e privati.

Fra i *lobbies* politici delle varie parti in causa la lotta è serrata. E già si parla di compromesso: una sorta di lottizzazione che assegnerebbe a IRI e FIAT in parità, la realizzazione dei 20 impianti; mentre appare ancora apertissima la gara fra ENEL e ENI per l'approvvigionamento.

Sembra che ognuna delle venti centrali costerebbe sui 500 miliardi carburante nucleare incluso. L'intera faccenda deve essere districata in prima istanza dal CIPE e successivamente dall'intero consiglio dei ministri perché questo piano è denso di implicazioni politiche nazionali e internazionali che non riguardano soltanto la minore o maggiore propensione del nostro paese o nei confronti degli USA o nei confronti dell'Europa Comunitaria, ma anche l'atteggiamento dell'Italia verso i paesi produttori di petrolio. Infatti, il piano nucleare 1985 rientra nel disegno di Kissinger di ridurre, entro quell'anno, del 20% il fabbisogno di petrolio del mondo occidentale. ■

Edilizia: la morte operaia

di Giuseppe Barbalace

E' vicina la scadenza del contratto nazionale degli edili, entrato in vigore il 1° gennaio 1973, che investe la più numerosa categoria operaia subito dopo i metalmeccanici. L'appuntamento contrattuale degli edili, cementieri, laterizi, lavoratori del legno ed affini, dovrà permettere una maggiore e reale saldatura di tutta la classe operaia. Il problema è non chiudere il contratto senza neanche aprirlo. La risposta all'attacco padronale va fortemente ancorata nel cantiere (come dimostrano i lavoratori della Tecnedile di Roma). Tutto questo mentre « rilancio dell'edilizia » acquista il significato di rilancio dei profitti.

Ma è sugli « omicidi bianchi » che s'intende richiamare l'attenzione. Renzo Ricchi ha recentemente pubblicato un'ampia indagine in tal senso (cfr. *La morte operaia,* Ed. Guaraldi): un milione e mezzo di infortuni all'anno, un infortunio ogni sei secondi, due morti ogni ora (questi dati inglobano tutti i settori dell'industria e l'agricoltura). Negli ultimi venti anni si registrano 22.600.000 casi di infortunio e « malattie professionali » con 82.577 morti, 996.000 lavoratori permanentemente invalidi. Anzi, il numero dei lavoratori invalidi in Italia, dal 1946 al 1966, è circa il doppio degli invalidi delle due grandi guerre mondiali messi insieme. L'infortunistica è concentrata in alcuni precisi settori: nel 1969 l'INAIL indennizza il 56 per cento del totale dei casi di tutta l'industria nel ramo edile e metalmeccanico. Infine, i casi di infortunio passano — sempre nell'industria — da 1.057.429 nel 1960 a 1.348.633 nel 1970 con un incremento del 27,5% (fonte INAIL).

Sembra di leggere un bollettino di guerra dal Viet-Nam. C'è poco da stupirsi. Il capitale non ha certo riguardi per la salute e la durata della vita dell'operaio. Si muore per lavoro e per mancanza di lavoro; sistema capitalistico significa, per la classe, *lavorare a morte.* E' il trionfo della « fatalità ». Eppure le cifre suddette si riferiscono al mercato della forza-lavoro « pulito », cioè accertabile, non a quello « nero ». Per una distribuzione geografica: gli incidenti più numerosi si verificano in Emilia-Romagna, Veneto, Toscana, Lombardia, Campania. Il primato degli infortuni e delle « malattie professionali » va alle regioni a maggior sviluppo capitalistico: Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia-Romagna (in merito al solo settore dell'industria).

L'edilizia, in particolare, registra un indice di frequenza di infortuni superiore alla media anche per i casi di inabilità permanente. Inoltre, edilizia, settore minerario e trasporti presentano i tassi più elevati di infortuni mortali. Aggiunge R. Ricchi: « Per quanto riguarda l'agente materiale causa prima di inabilità temporanea, esso va ricercato innanzitutto nelle attrezzature, negli impianti, negli utensili, oltre che nelle carenze dell'ambiente di lavoro, nella pericolosità delle materie usate, nelle radiazioni e nelle macchine ». Gli infortuni sono più accentuati nelle classi di età tra i 21 e i 40 anni. In ogni caso, si tenga presente che i dati INAIL si riferiscono esclusivamente ai casi di infortunio e di « malattia professionale » di cui rimangono vittime i lavoratori per i quali esiste lo obbligo dell'assicurazione; resta fuori la forza-lavoro che non ha un contratto regolare, i lavori a domicilio, i minori e i precari. Infine: 1) le statistiche INAIL fanno riferimento solo ai fenomeni la cui prognosi medica di guarigione è superiore ai tre giorni; quindi, rimangono esclusi i cosiddetti « infortuni-medicazione », circa dieci milioni ogni anno; 2) l'INAIL presenta due tipi di dati: quelli relativi agli infortuni denunciati globalmente ogni anno e quelli relativi agli infortuni denunciati nel corso di ciascun anno e definiti con indennizzo al 31 dicembre dell'anno successivo (per settore di attività industriale).

La *morte operaia* accompagna i mutamenti dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della struttura professionale edile dal vecchio cantiere artigianale — caratterizzato da una partecipazione diretta e completa della forza-lavoro al ciclo produttivo — al cantiere moderno, ove l'introduzione del cemento armato arreca una prima grossa divisione del lavoro. Nuovi compiti nascono, connessi con la preparazione e il getto del *beton,* con l'importanza assunta dai ponteggi e dai trasporti in relazione alla velocità con cui crescono ora le strutture portanti dell'edificio. Nuovi criteri di *job-evaluation* (muratore, ferraiolo, carpentiere), l'introduzione e la rotazione delle squadre, il cottimismo, il sub-appalto, i processi di meccanizzazione, gli elementi prefabbricati, l'accelerazione dei ritmi, sono le caratteristiche principali (insieme alla tradizionale « mobilità » del cantiere).

Il sub-appalto costituisce, di per

sé, un incentivo a violare le disposizione antinfortunistiche. Il sistema degli appalti e dei sub-appalti, attraverso la frantumazione delle responsabilità tra vari soggetti, attuata per mere esigenze produttivistiche e fiscali, determina una situazione di maggiore insicurezza sul lavoro. C'è quasi sempre la responsabilità principale di un imprenditore-committente (vedi il ruolo delle banche), il « pilota » di una serie di cantieri in sub-appalto.

In un'inchiesta nel settore edilizio della provincia di Roma (300 edili intervistati nel periodo 20 giugno-10 luglio 1971), alla domanda volta a chiarire la continuità d'uso dei mezzi di prevenzione individuale — che dalla maggioranza dei lavoratori erano stati indicati nell'elmetto o casco — circa un terzo degli intervistati rispondono in modo negativo o non danno risposta (cfr. F. Martinelli, *Gli edili nei cantieri di Roma*).

D'altronde, una vecchia indagine della FILLEA-CGIL di Roma nel marzo-aprile 1969, inerente 4.654 edili, documenta una situazione insostenibile: mancanza di ponteggi regolamentari e cinghie di sicurezza, assenza di parapetti, gravi carenze nell'isolamento degli impianti elettrici, non avvenuta chiusura delle trombe degli ascensori. Lo stesso « libro bianco », questa volta a Torino, a cura della FILLEA-CGIL, Giuristi Democratici e CdL (elaborato nel 1969), conferma il quadro. Anche oggi le attrezzature sanitarie nei cantieri si limitano alle sole cassette di medicazione. Manca, invece, ogni struttura di pronto soccorso.

La frantumazione in una miriade di cantieri (il rapporto CENSIS del 1974 evidenzia l'aumento del mercato delle piccole imprese, ma va tenuta presente la concentrazione delle grosse imprese e il camuffamento del sub-appalto) non è certo di aiuto. Le rivendicazioni aziendali, generalizzate sui livelli più alti espressi dalle recenti lotte di cantiere, permettono di ricucire questa dispersione. Certo, risparmiare sui costi della prevenzione degli infortuni è una forma di maggiore redditività dell'impresa.

L'indagine ISRI 1974 segnala che l'incidenza degli infortuni tende a diminuire con l'aumentare delle dimensioni del cantiere. Il livello di qualificazione professionale sembra influire notevolmente sull'indice di frequenza degli infortuni: « Dai dati nazionali disponibili è possibile rilevare che per le qualifiche professionali più basse (manovali comuni, manovali specializzati) la frequenza di infortuni è più alta rispetto agli operai qualificati e specializzati ». Le elaborazioni dell'ISRI portano a sostenere che al crescere delle quote di disoccupazione e di sottoccupazione regionale, gli indici di infortunio aumentano. Ciò fa pensare che nelle regioni a bassa occupazione le imprese non applicano le norme antinfortunio, soprattutto quando si tratta di acquistare attrezzature e dispositivi costosi.

La fabbrica e il cantiere sono costruiti a misura del profitto capitalistico, non dell'uomo. Il capitale — ricorda R. Ricchi — scavalca non soltanto i limiti massimi della giornata lavorativa, ma anche quelli puramente fisici, usurpa il tempo necessario per la crescita, lo sviluppo, rapina il tempo necessario per consumare luce solare. Chiedere una « diversa funzione » o un « potenziamento degli organici » dell'ENPI è un falso obiettivo: i lavoratori italiani ben ne conoscono la sua inutilità (vedi anche la non applicazione dell'art. 437 del Codice Penale come ha recentemente denunciato la sezione bresciana di « Magistratura Democratica »).

La sicurezza sul posto di lavoro, la salute, vanno visti all'interno della strategia dello Stato-piano del capitale, all'interno dei processi tayloristi e neo-tayloristi dell'organizzazione capitalistica: « Non si tratta di battersi per creare una "fabbrica più umana", ma discutere come, cosa e per chi produrre ».

■

Ma chi sono questi carismatici?

di Franco Leonori

« Laeti bibamus sobriam profusionem Spiritus » (beviamo in letizia la sobria effusione dello Spirito). Paolo VI ha fatto ricorso alla cautela di sant'Ambrogio per concludere, il 19 maggio scorso, il suo incontro con i diecimila carismatici cattolici calati a Roma da tutto il mondo, e specialmente dagli Stati Uniti, per il loro terzo congresso internazionale.

Qualche giorno avanti, uno dei massimi uomini di fiducia del papa, monsignor Giovanni Benelli, si era recato ad esplorare l'avvio del grande « happening » mistico-canoro-glottologico sotto un'enorme tenda alzata presso le catacombe di San Callisto.

Paolo VI aveva ascoltato le meraviglie che sul neopentecostalismo cattolico gli aveva raccontato il cardinale Leo Suenens. Ma il porporato belga era troppo parte in causa (è definito « animatore del movimento del rinnovamento carismatico » dall'*Osservatore Romano* del 19-20 maggio), troppo entusiasta; ed era anche l'ecclesiastico che durante e subito dopo il Vaticano II aveva lanciato dure accuse all'« istituzionalismo » della Chiesa romana. Il suo ardore per il nuovo movimento, che tanto insiste sui carismi, cioè sui doni dello Spirito Santo (profezia, guarigioni, glossolalia, ecc.) — avranno pensato in Vaticano — non potrebbe nascondere la sua vecchia rugine antiromana, visto che Roma è comunemente considerata la « istituzione » contrapposta, appunto, ai carismi?

Ci voleva un osservatore più distaccato e, soprattutto, di più sicura « fede » romana. Chi meglio del sostituto Benelli? Il quale andò, vide e riferì al papa che da quei carismatici la Chiesa avrebbe tratto nuovo vigore, purché il movimento non le sfuggisse di mano e purché non cadesse, con l'eccessiva sottolineatura dell'insolito e dello emotivo, nel dispregio dei credenti che pregano in una sola lingua e dei non credenti che confidano soprattutto nella razionalità. Quindi, approvazione e incoraggiamento, ma cauti: « sobriam profusionem... ».

Il discorso di Paolo VI ai carismatici fu lo sviluppo di quei suggerimenti. Il pontefice disse ai diecimila che il mondo ha bisogno di un rinnovamento spirituale, di un richiamo alla « dimensione verticale », ma aggiunse che quel rinnovamento va realizzato nella fedeltà all'autentica fede, a sua volta garantita dalla gerarchia ecclesiastica. Poi disse che tutti i doni spirituali vanno accolti con gratitudine, ma che tra di essi vi è una gerarchia: sono più importanti quelli più utili alla comunità. Era un pensiero « sociale » tratto dalla prima lettera di San Paolo ai Corinti. L'apostolo lo sviluppa, e così ha fatto anche il papa, affermando che la « carità », l'amore, domina tutti gli altri doni. L'aver voluto ricordare ai carismatici questi antichi insegnamenti di Paolo di Tarso, insieme con la raccomandazione ad una solida cultura biblica, sottintendeva forse una intenzione non priva d'ironia. E cioè che gli entusiastici adepti del movimento non devono fermarsi alla lettura dei brani della citata lettera paolina nei quali si descrive il clima carismatico e alquanto baraondico della prima comunità di Corinto, ma devono andare un po' oltre e riflettere, per esempio, su questa razionalistica affermazione di Paolo: « Io ringrazio Dio di superare tutti voi nel dono delle lingue, ma nell'assemblea preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza in modo da poter istruire anche gli altri, anziché migliaia di parole con il dono delle lingue ».

Che l'incoraggiamento del papa ai carismatici sia stato molto temperato dalla cautela lo si deduce anche dal fatto che, al di là della cronaca dell'udienza del 19 scorso, lo *Osservatore Romano* non è andato. Nessun commento successivo, eppure l'avvenimento è certo tra i più singolari tra quelli elencati nel palinsesto dell'Anno Santo.

Oltre alle ragioni già descritte, a dettare cautela al Vaticano sono state probabilmente alcune grosse ambiguità, evidenti soprattutto nei dirigenti del movimento neopentecostale. Uno di essi è il ricco californiano John Mc Ternan, tempo fa espulso dalla Chiesa Pentecostale protestante (la quale ha diffuso, proprio nei giorni del congresso alle catacombe di San Callisto, un polemico comunicato contro il movimento carismatico cattolico), ed ora manager e propagandista del neopentecostalismo in Italia. Mc Ternan è legato ad ambienti della destra italiana e statunitense, ed è amico di Billy Graham, il reazionario predicatore protestante che affascinava Nixon. In Vaticano Mc Ternan vanta influenti amici, come il cardinale statunitense John Joseph Wright, prefetto della congregazione per il clero, uno dei protettori della setta cattolica « Opus Dei ». Wright era arcivescovo di Pittsburgh negli anni in cui, nella sua diocesi, nacque e si sviluppò il movimento carismatico cattolico.

Un altro dirigente è l'olandese

Fred Ladenius, già braccio destro del frate premostratense Werenfried van Straaten, fondatore dello organismo « Aiuto alla Chiesa che soffre », dedito a fornire ai preti dell'Est Europeo paramenti sacri e libelli anticomunisti. Di Ladenius, un carismatico che la confusione non la fa con le lingue ma con le idee, è noto questo assioma: « Il sistema comunista è la dimostrazione più lampante dell'esistenza dello Spirito del Male ».

Nelle mani di simili capi un movimento che, si dice, conta già 600 mila seguaci in 80 paesi, può diventare un esercito di crociati da buttare contro i progressisti dentro e fuori la Chiesa. Ma questa non dovrebbe avere alcun interesse a veder crescere le radicalizzazioni interne e le opposizioni esterne. Si aggiunga che, in mano ad altri capi, il movimento potrebbe avere una svolta antistituzionale. Perché, come sottolineava di recente mons. Luigi Sartori, presidente dell'associazione teologica italiana: « Dire Spirito Santo vuol dire ridare sempre spazio, il primo spazio, alla libera iniziativa di Dio; vuol dire non preferire la sicurezza del già compiuto, del già diventato nostro, all'incertezza del futuro, del nuovo che ci viene incontro e che ci chiede sempre da capo la verifica, la "fatica" della verifica. In questa linea — continua Sartori — il cardinale Suenens riprende il tema dello spazio necessario all'opinione pubblica e alla critica all'interno della Chiesa. Dire carisma vuol dire non solo dono sempre originale e mai esauribile dello Spirito, ma anche libertà dello Spirito e quindi libertà del cristiano nello Spirito ». E' questo un tema che, per ora, sembra più proprio delle comunità di base, politicamente non neutre, com'è invece, nella migliore delle ipotesi, il movimento carismatico. Forse soltanto in America Latina si va operando una certa connessione tra questo movimento e quelle comunità.

Quindi, sia che li si prenda da destra che da sinistra, i carismatici cattolici mostrano troppi aspetti ambigui. Nonostante l'ottimismo dimostrato da alcuni capi (secondo un prete messicano, Salvador Carrillo, con il movimento carismatico la Chiesa ha finalmente imboccato la strada giusta per il rinnovamento voluto dal Concilio), anche il Vaticano sente odore di ambiguità e preferisce altri movimenti che danno prova di sicuro attaccamento alla gerarchia. Ad esempio, per limitarci all'Italia, il movimento « Comunione e Liberazione » il quale, pur permettendosi critiche anche abbastanza dure nei confronti dei tradimenti « borghesi » di parte della Chiesa e della DC, agli appuntamenti importanti è sempre in prima fila per sostenere le battaglie temporali dell'una e quelle politiche dell'altra: vedi referendum del 12 maggio e prossime elezioni regionali (« Comunione e Liberazione » ha una sessantina di suoi candidati nelle liste democristiane e ha dichiarato di sostenere tutte le liste di questo partito). Si tratta di un movimento che mostra qualche affinità con i carismatici, come la valorizzazione estrema e misticheggiante dell'esperienza comunitaria « hic et nunc » della liberazione cristiana (per raggiungere la quale C. e L. ritiene indifferente la liberazione sociale e politica); come l'assoluta sicurezza di essere nella verità e, conseguentemente, l'incapacità di accettare le critiche, che vengono invece considerate elementi del complotto che il « mondo » da sempre ordisce contro la Chiesa; come il « mimetismo culturale » che porta C. e L. ad assumere superficialmente i concetti e il linguaggio della cultura moderna per meglio far passare posizioni antirazionaliste. Così, anche questo movimento, come quello carismatico, pare collocarsi nella vasta corrente irrazionalista e magica che segna uno degli aspetti della crisi della cultura delle classi dominanti dello Occidente. Non a caso i carismatici cattolici sono nati nelle università statunitensi e C. e L. è nato alla Cattolica di Milano e si è poi sviluppato soprattutto tra gli studenti. E non è neppure un caso che i neopentecostali cattolici siano in Italia qualche migliaio: il loro spazio è già stato occupato da C. e L., che conta più di 30 mila aderenti, probabilmente destinati ad aumentare dopo che il Vaticano ha sciolto le sue ultime riserve e dopo che Fanfani, come insistentemente si dice, pare deciso a fare di questa associazione integristica il nucleo centrale del nuovo movimento giovanile della DC.

■

Segnalazioni

BIANCO E NERO UN FILM STRETTAMENTE POLITICO

Mentre stavamo per accingerci a stendere queste note, una recensione di Roberto Alemanno su *Il Manifesto* ha rotto quella unanimità di giudizi positivi della stampa di sinistra sul film di P. Pietrangeli *Bianco e nero*, unanimità facile a conseguire in una produzione nettamente caratterizzata in senso antifascista.

Prendendo spunto da una intervista di F. Parri su « Panorama » nella quale si mettevano in rilievo le finzioni e le menzogne convenzionali che hanno nutrito negli ultimi trenta anni il neofascismo, Alemanno definisce « decisamente improduttivo sul piano politico e militante » il film, privo, egli afferma, di « una seria e possibile indagine critica » sul fenomeno.

In verità alla nettezza delle scelte delle immagini — valida per quanto attiene ai temi del discorso da svolgere (il neofascismo che si confonde con atteggiamenti dei corpi separati ed è favorito da settori dello stesso partito di maggioranza) — non corrisponde, a nostro avviso, un analogo chiaro discorso sulla sostanza del problema. Infatti non sono gli atti terroristici l'espressione reale dei termini del conflitto: tali atti sono manifestazioni clamorose che tendono appunto ad attrarre l'attenzione, mentre le matrici reali del fenomeno sono in un intreccio di gruppi (interni ed internazionali) interessati ad impedire una evoluzione della vita pubblica italiana in senso decisamente riformatore.

L'esperienza di questo secolo dimostra che o la classe lavoratrice riesce a imporre la propria egemonia oppure la proprietà si serve di qualsiasi metodo (la manipolazione degli strumenti democratici o la loro eliminazione) per battere la classe lavoratrice. Ebbene: le tecniche messe in atto in Italia nel secondo dopoguerra sono appunto tecniche che mantengono le forme della democrazia per impedire alla radice che essa si evolva nel senso delle trasformazioni sociali.

Ma il punto nodale sul quale occorre richiamare l'attenzione non è tanto, a nostro avviso, la gravità degli atti criminali, quanto le forze interessate ad un simile corso di eventi. Ed allora un film che si pone in termini di assoluto impegno politico dovrebbe non ripetere ciò che è già sufficientemente noto e che trova larghi consensi persino nell'ambito di quella Dc contro cui vengono in *Bianco e nero* rivolte significative accuse, bensì chiarire le ragioni di fondo di certi comportamenti di forze sociali e politiche e cercare di dimostrare certe corresponsabilità. Altrimenti il film può essere abilmente « assorbito » anche dal sistema dominante, diretto come esso è a denunciarne le manifestazioni patologiche più che i fatti fisiologici.

Queste osservazioni nulla vogliono togliere alla fatica di P. Pietrangeli (e di P. Gambescia, autore del testo), al significato di una attenta (e a tratti, malgrado il tema, persino ironica) selezione di brani filmati, ma intendono sollecitare l'approfondimento di un dibattito che proprio nei mezzi di comunicazione di massa come il cinema, va sviluppato, per la grande presa che può avere sul pubblico.

C. Vallauri

SARA' FASCISTA MA E' TANTO LONTANO...

Il mini-imperialismo iraniano sembra « far notizia », presso l'opinione democratica internazionale ed italiana in particolare, in ragione opposta alla propria crescente espansione ed attività. E' facile intuirne il motivo: i nostri organi d'informazione sono praticamente costretti (ci sembra, la loro colpa, assolvibile in gran parte per classiche ragioni di forza maggiore) a venir meno alla loro funzione specifica quando a già forti pressioni economiche se ne associno altre di carattere politico-diplomatico. La crisi energetica ci ha coinvolti in un complesso giro di affari con l'Iran trasformatosi, dal normale *partner* economico che era prima, in una specie di socio privilegiato per tutta una serie di settori d'investimento compreso quello degli armamenti.

Si spiega dunque — ma non si giustifica, perché se in nome di nessuna ragione di stato è lecito stringere *rapporti privilegiati* con paesi a regime filofascista, per lo stesso motivo una stampa veramente libera non può mai venir meno al proprio dovere d'informare — il ma-

gro rilievo che hanno avuto le denunce e gli appelli contro il poliziesco regime di Teheran durante il Congresso Nazionale della FUSII (Federazione delle Unioni degli studenti iraniani in Italia) tenutasi a fine maggio a Bologna.

Imbavagliata completamente l'opposizione lo Scià dell'Iran amico di Almirante si è accinto recentemente anche lui ad una « rifondazione » del regime facendo confluire gruppi e partiti tollerati o ammessi nel grande mare del partito unico. Non si tratta soltanto di un pasticcio politico anche se la sigla *Resurrezione nazionale* (ricordiamo certe relativamente recenti cerimonie rievocative improntate al gusto di Cecil B. De Mille) ha un preciso riferimento ad antichissimi fasti imperiali.

Immense risorse naturali, manodopera a bassissimo costo, la concentrazione delle ricchezze in poche mani costituiscono certo una miscela d'alto potenziale economico in mano dello Scià; è però un'illusione la sua di aver in mano l'arma definitiva per operare in un paese a strutture arretrate le stesse trasformazioni che sul finire del secolo scorso consentirono al Giappone dei samurai di armare la flotta dell'ammiraglio Togo. Non è difficile immaginare che questo mito sia stato abilmente alimentato dagli interessi delle ex potenze coloniali e degli americani (è anche vero che l'Iran pratica una politica di buon vicinato con l'URSS e ne riceve, in cambio, notevoli favori soprattutto nel campo dell'industria pesante): senza le corazzate di Togo ma con l'ausilio di modernissimi aliscafi lancia-missili il Golfo Persico è oggi una specie di lago di cui il regime di Teheran ha il controllo nell'interesse della controrivoluzione — ricordiamo le lotte eroiche del popolo di Oman — e della strategia nord americana.

Subimperialismo periferico, niente indipendenza nazionale, improbabile, anche se non ne mancano i presupposti, il decollo economico a causa dell'errato modello di sviluppo che si può paragonare al massimo ad un fordismo in ritardo: *Le Monde Diplomatique* di maggio ha pubblicato un fondamentale rapporto sull'Iran in cui non mancano di essere citate le centinaia di fucilazioni di detenuti politici registrate negli ultimi tre anni, le torture e le decine di migliaia di arrestati sottoposti a trattamenti inumani. In Italia analoghe informazioni non trovano, come abbiamo detto, analogo posto sui giornali: è un non secondario motivo di merito dei militanti nella FUSII il fatto di averci adesso rinfrescato la memoria.

IMPEDIRE LA « DEPORTAZIONE » DEI MINORI

Nonostante l'apparente genericità del titolo « I problemi dei minorenni oggi » il convegno indetto a San Martino al Cimino dal Centro di documentazione dei cattolici democratici, e dal Circolo Astrolabio di Viterbo si è rilevato non soltanto di particolare interesse ma ha fornito una documentazione, per così dire, di prima mano ed esplosiva sulla drammatica situazione dell'assistenza ai minorenni nel nostro paese.

Il convegno che era presieduto dal Prof. Brezzi si è sviluppato secondo tre prevalenti ordini di problemi: quello di carattere giuridico, psicologico, e quello più genericamente assistenziale. La partecipazione degli operatori sociali, dei tecnici e dei dirigenti di istituzioni laiche e religiose è stata molto ampia.

La denuncia delle gravi forme di « deportazione » dei minori istituzionalizzati lontano dalla famiglia in condizioni assolutamente inaccettabili e senza un criterio che giustifichi tali deportazioni è stata portata avanti in modo altamente qualificato dal prof. Alfredo Carlo Moro presidente del tribunale dei minorenni di Roma, dal dottor Giampaolo Meucci, presidente del tribunale per i minori di Firenze e dal dott. Giorgio Battistacci presidente del tribunale per i minori di Perugia. Il prof. Ammanniti dell'Università di Roma ha svolto una serrata critica dal punto di vista psichiatrico alla situazione di istituzionalizzazione dei minori nel nostro paese e il prof. Mario Cocchi ha illustrato in modo sistematico l'organizzazione del servizio sociale del tribunale dei minorenni.

Il prof. Adriano Ossicini ha concluso l'ampio dibattito riaffermando che in esso erano emerse le seguenti tre direttive di lavoro: 1) impedire le « deportazioni » stabilendo che i bambini siano assistiti in seno alle loro famiglie il cui ruolo educativo altrimenti sarebbe sovvertito; 2) esigere la « decapitazione » delle strutture nazionali che gestiscono dall'alto l'assistenza, organizzando questa sulla base regionale e locale, dato che le esperienze assistenziali ➡

Segnalazioni

per essere valide vanno immerse nel territorio; 3) « disboscare » l'infinita giungla degli enti assistenziali riorganizzandoli e, in ultimo, rendersi conto che le contraddizioni che ci sono nella dinamica dello sviluppo dei minori non sono altro che la tragica trasposizione delle contraddizioni della società degli adulti.

F.L.

TRISTE PORNOGRAFIA DI BORGATA

Da qualche settimana è possibile per la modica media somma di 500 lire acquistare dal giornalaio una qualche rivista non cellophanata che mostri la coppia umana nelle più ardite e (francamente buffe) contorsioni erotiche con grande trionfo d'erezioni maschili, di « fellatio » dettagliate, di sodomizzazioni e, bontà di qualche fotografo di provincia, di coiti dal sapore nostrale come il prosciutto dei castelli.

La lotta è durata 11 anni da quando il primo numero di *Men* mostrò il trepido seno da gazzella di una androgine bellezza nordica, all'attuale completa liberalizzazione. Ma c'è un aspetto divertente della vicenda. Niente ha legiferato intorno alla liberalizzazione. E cioè la « censura » è sempre stata autodeterminata dagli editori. Infatti tuttora vige la considerazione del magistrato che decide su ciò che sia meno o più « lesivo » del comune senso del pudore.

Comunque la guerra è vinta e bisogna riconoscere, di fatto, la nuova situazione. Chi scrive non ha niente contro la totale espressione a mezzo stampa di qualsiasi idea, né si problematizza del « buon gusto » della pornografia.

Vuole soltanto annotare una cosa. La pornografia italiana, è tristissima. La rappresentazione maniacale degli organi sessuali ha qualcosa in comune con i libri di patologia medica, dove gonfie enormità si rincorrono sotto i nomi pesanti e drammatici di una teratologia semiologica.

La pornografia trionfante sembra intristire e colpire ancora più gravemente la maschera colposa dello italiano medio nei confronti del suo eros.

E' una pornografia questa nostra, se s'intende in che senso, cattolica spagnolesca, grondante la paura che da secoli ha ucciso grazie alla chiesa la libera espressione della gioia sessuale. Ed è anche purtroppo una pornografia sottoproletaria, da quarticciolo, che non ama mischiarsi col « sogno » erotico di *Playboy*. Una pornografia che ricalca tanto quella della « libera » repubblica tedesca prima dell'avvento del nazismo.

S. Andreani

Arte a Roma
Accademie, fiere, pulpiti, e salotti

di Federica Di Castro

In questo scorcio di primavera romana, mentre ci si chiede perché il bersaglio dell'ira pubblica siano proprio gli adolescenti (prima quelli di extra sinistra e poi quelli più genericamente di sinistra e poi anche quelli più savii del PCI), l'arte che durante l'inverno aveva dormito un lungo sonno, il sonno delle cose inutilizzabili come lo possono essere gli abiti da festa quando non ci sono festte, si è improvvisamente svegliata con una serie di rassegne tutte dedicate ai giovani.

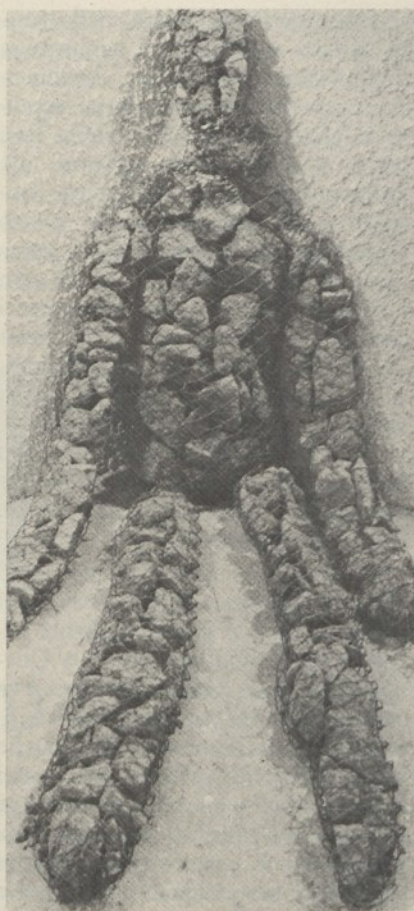
C'è stata la Quadriennale della Giovane Generazione, poi una grossa mostra mercato che si chiama Inco Art '75 ospitata nell'ampio spazio della Fiera di Roma e intesa a far conoscere sul mercato i giovani artisti o gli artisti delle gallerie giovani, c'è stato il repertorio didattico degli Incontri Internazionali che aveva come pubblico ideale gli studenti delle Accademie e gli tudenti di Storia dell'arte; e infine ci sono stati alcuni programmi settimanali di gallerie private (come La Tartaruga o l'Attico) dove i giovani potevano sentir parlare della cultura contemporanea dell'immagine, oppure vederla.

Così, mentre dentro di noi pensavamo a loro con un dolore profondo che non ci concedeva sonnolenze critiche, abbiamo visto la pittura dei giovani e la pittura per i giovani e abbiamo sentito le indicazioni culturali per loro e abbiamo sentito le loro risposte.

E mentre le cose viste con gli occhi sgombri, perché nell'inverno non avevamo a Roma visto null'altro, e le cose udite si componevano insieme a fornirci quell'immagine del nostro vivere che l'arte è sempre riuscita a fornire, nello stesso tempo tutto ciò si componeva ulteriormente con i nostri sentimenti, con la vita di ogni giorno accanto ai giovani e con loro, dalla loro parte o dalla parte opposta, ma sempre dalla parte delle loro prospettive. E' stato sempre in questo periodo o poco prima che è cominciata la battaglia della scuola con i decreti delegati come sbarramenti per l'intelligenza e quindi da dover usare con la massima intelligenza, e via via abbiamo vissuto questi momenti. Così io credo che nessuno più di noi abbia ricevuto dallo insieme delle mostre dei giovani la impressione giusta, il senso di ciò che rappresentavano.

Innanzitutto il senso che tutto ciò che proviene dall'iniziativa dei giovani artisti è apparentemente accettato in questo momento: la Quadriennale apre infatti le braccia a chiunque voglia partecipare al settore in preparazione a condizione che questo chiunque oltre a professarsi artista abbia meno di trentacinque anni di età. Inoltre compone una giuria che è costretta per ragioni di spazio ad eliminare una parte delle opere inviate, ma che è una giuria eletta liberamente dagli artisti partecipanti. A quel punto si sparge la voce che la mostra non serve a qualificare nessuno, che partecipare a questa Quadriennale non ha senso. Così molti artisti rinunciano, molti artisti seguono l'esempio di critici delegati alla selezione e rinunciatari. Dunque anche la giuria finisce col risultare come la espressione di una parte soltanto degli artisti che hanno aderito alla rassegna.

Questa giuria, incredibilmente frettolosa, non ha neppure il tempo di vedere tutte le opere inviate (meno che mai quelle che richiedono una preventiva operazione di montaggio ed è questo il caso delle sculture di Tripodo restituite nello stesso imballaggio in cui erano partite senza neppure un biglietto che spiegasse che forse aprire, scartare vedere cosa c'è dentro risultava troppo difficile, o che il pacco era troppo ingombrante) e va a lume di naso ricordando qualche nome che forse ricorda qualche altro nome, qualche forma o qualche immagine che forse ricordano altre forme e altre immagini. Per caso, si ha l'impressione, in questa mostra dominata dalla casualità entrano lavori originali frutto di elaborazione personale come la « stanza » di Brancato sul tema dell'iconografia e della percezione. Se i componenti della giuria sono accademici entrano i loro allievi o i loro assistenti ed in gran parte è stato così. Se non sono artisti che frequentano l'accademia spesso sono però artisti che fanno l'accademia a casa pensando di far felice il partito politico in cui militano mostrandogli che se ricopiare Titonel è abbastanza difficile, rifare Guttuso non presenta poi molte difficoltà.

In anticipo si era detto, si dice da anni, che la Quadriennale deve rinascere perché è defunta tutta, anche le mostre precedenti a questa che rientravano nello stesso ciclo si sono presentate come cadaveri, non certo squisiti, di accademie forse soltanto più evolute. E' per questo che ci stupisce che i nostri quotidiani, quelli che a volte per i settori precedenti hanno gridato al miracolo, ora inveiscano proprio su quella parte della rassegna che coinvolge i più deboli, cioè gli artisti ➛

Sandro Tripodo: 1) « Natura 1973 »; 2) « Sisifo 1973 »; 3) « I rifiuti 1973 ».

giovani, quelli che per consuetudine del nostro paese hanno bisogno per crescere di entrare nella benevolenza dei paladini dell'arte. Stroncando questo settore della mostra, si stroncano con esso tutti i partecipanti, i quali pur non raggiungendo nella massa un alto livello di qualità tuttavia si sono mossi in modo diretto e mostrano spontaneamente al pubblico che cosa accade di un giovane artista quando egli non abbia già trovato il suo paladino a difenderlo e ad inserirlo. Salvo alcune eccezioni, i partecipanti a questa rassegna denunciano apertamente due cose: la prima è che la cultura in Italia non si trasmette certo spontaneamente e che nessuno è disposto a regalare cultura; ma che la cultura per eccellenza, l'unica, è quella fornita dai mass media, anche se debolmente gli artisti tentano una riappropriazione di tecniche artigianali; e l'altra cosa che ci dicono è che nel nostro paese non esiste neanche un barlume di democrazia vera perché chi è giovane sa subito che per qualificarsi e farsi riconoscere deve esibire una provenienza ideologica se non ideografica. E allora? Allora questa Quadriennale va guardata con molta attenzione per quello che dice apertamente e per quello che dice meno apertamente, ma va in ogni caso guardata con molta attenzione. Ci troveremo si qualche artista che il caso fortunato ci presenta come autentico, ma ci troveremo anche tutto un panorama di ovvietà a livello di invenzione. Come se l'imma-

ginazione fosse stata lasciata fuori della porta perché dell'immaginazione non c'è nelle mostre ufficiali bisogno. E, per un altro verso, c'è però molta preparazione tecnica e molta serietà professionale e molta capacità di seguire gli schemi dettati dalla società. Dunque questa facoltà di conoscenza del mestiere e di serietà nell'eseguirlo è una base molto importante: ma dove stanno le idee, l'impulso a misurarsi con la società? Chi ha chiesto e permesso che queste facoltà fossero esiliate?

Che la Quadriennale come tale non abbia più senso è fuor di dubbio, ma che i nostri giovani artisti siano anche qui in questa Quadriennale è altrettanto vero.

Così come sono qui una parte dei nostri critici o degli insegnanti delle accademie. Nel recensire la mostra vogliamo dir anche qualcosa su di loro? La Quadriennale va cambiata perché non ha più senso che esistano rassegne al di fuori dell'ambito della sperimentazione e dell'interdisciplinarità, ma cambiare in questo senso vuol dire anche portare la scuola fuori della scuola e cioè arrivare a far capire agli artisti che una mostra organizzata e finanziata da un ente pubblico (stato, regione, comune) ha una funzione didattica e come tale nasce, sia verso il pubblico sia verso gli artisti. Sono questi i luoghi infatti aperti al confronto e al dibattito.

L'opera d'arte è il termine di un dialogo, alla cultura in veste di oggetto non crediamo più nessuno salvo i mercanti d'arte. Ma qui i mercanti non ci dovrebbero entrare. Ed è strano constatare come un confronto, un dialogo venga viceversa fuori magari proprio da una mostra mercato come Inco Art '75, forse per il solo fatto che la partecipazione dei giovani artisti non è stata organizzata per far piacere ad alcuni accademici di passaggio. Viviamo in un paese di artisti, sappiamo fare i quadri nuovi e ricopiare fedelmente i vecchi quadri e i quadri più recenti, e sappiamo anche rubare le opere d'arte come nessun altro paese sa fare perché evidentemente conosciamo abbastanza bene la storia dell'arte nel nostro paese.

Ma io sostengo che la nostra cultura dell'immagine è ferma da molto tempo. Anche se, come si è detto in una delle conferenze degli Incontri Internazionali d'arte dedicata ai rapporti tra l'arte americana e quella europea, noi abbiamo dato il nostro contributo. Ma è stato un contributo di accatto. Il suggerimento è venuto direttamente sempre dall'USA. D'altronde la arte moderna si deve vendere e a chi si occupa di venderla serviva che la matrice fosse quella. Noi abbiamo regalato il nostro mestiere, lo abbiamo regalato perché non si tratta di un prestito che in qualche modo ci verrà reso. Uno stuolo di imitatori di interpreti in scala ridotta di una monumentale civiltà dell'immagine ci sta davanti. È tempo dunque che l'immaginazione riacquisti una propria consapevolezza critica.

E poi tutto è tanto legato alla nostra storia sociale che è poi la nostra storia politica ed è una storia di vassallaggio se non di servitù. Ecco che i giovani ne hanno fatto le spese, ne stanno facendo le spese. Si crea ciò che serve che venga creato. A questo punto la creatività non ha più molto senso.

Ho visto girando per queste mostre i giovani che le visitavano, il pubblico. Era il pubblico che serviva, di volta in volta diverso, adeguato al luogo. Quello della Quadriennale più positivamente casuale e misto, quello delle altre rassegne più specifico, fino ad arrivare al pubblico della galleria L'Attico tutto compatto e quasi in divisa. E poi c'è pubblico colto e pubblico incolto. E il pubblico colto va a vedere l'happening di Fabio Mauri, di qualunque happening si tratti, e parla piano e si muove dolcemente come in un salotto belle époque. Oppure se ha una cultura di partito va a vedere l'ultima opera di Guttuso, la sua « Vucciria ». E se per caso oltre a essere pubblico è anche critico dice che è un buon dipinto, che va bene, che si può continuare così giacché il nostro è un paese dove le figure simboliche stentano a morire. Ma è anche il paese delle lunghe sopravvivenze, delle lente ibernazioni.

Non abbiamo mai creduto a Fabio Mauri, non crediamo al Guttuso di oggi. Pensiamo che i giovani debbano sapere queste cose, non pensiamo di dover fingere nulla perché fingendo non si promuove cultura ma servitù. Questo non vuol dire che non stimiamo profondamente Guttuso come uomo e come compagno e non vuol neppure dire che non capiamo che un personaggio come Mauri possa soddisfare certe aspettative di raffinatezza e di decor.

Ci pare soltanto che i problemi siano altri, e che il diritto alla creatività il più possibile estesa vada tutelato in ogni modo esattamente come va tutelato il diritto alla vita.

F. D. C. ■

L'«intervista» di Colletti sulla «crisi del marxismo»

di Carlo Vallauri

La fortuna del libro di Lucio Colletti (*Intervista politico-filosofica,* Laterza, Bari, 1975) discende dal fatto che l'autore ha portato ad un pubblico più vasto polemiche sulla interpretazione della « filosofia » di Marx in genere ristretta a pochi specialisti.

Nel volume sono contenute importanti indicazioni critiche, anche se talvolta si ha l'impressione che ci si voglia « liberare » di certi « pesi » più per contingenti motivi politici che non per conseguita consapevolezza dei punti di approdo di una ricerca, peraltro condotta con il massimo rigore.

Si guardi alla contestazione della « scientificità » di Marx, contestazione che viene qui fondata, per rimanere in questa sede all'aspetto economico, alla mancanza di verifica empirica della caduta del saggio di profitto, alla necessità — indotta come esempio di ingannatrice « copertura » della crisi del marxismo — per studiosi quali Baran e Sweezy di servizi — nell'analisi del capitalismo nordamericano — del concetto di « surplus » anziché di quello di plusvalore.

Certo è esattissimo quanto afferma Colletti, e cioè che oggi è soprattutto necessario condurre indagini come quelle che portarono Hilferding a scrivere *Il capitale finanziario* o la Luxembourg *L'accumulazione del capitale,* ed è altrettanto valida la critica mossa a quella intelligenthia che negli anni cinquanta offrendo una versione « ufficiale » del gramscismo impedì la conoscenza del pensiero integrale del rivoluzionario sardo contribuendo ad isterilire lo svolgimento di una analisi « comunista » in Italia. Non ci pare tuttavia che dalle difficoltà — indissociabili di ogni ricerca scientifica — di trovare certe « verifiche » discenda di per sé la negazione dell'ipotesi che sta alla base delle ricerche: giacché il riesame di tutta la « scienza marxiana », depurata del feticismo dei suoi assertori acritici, è opera appena avviata; e se vi sono appunto « controindicazioni » non mancano invece puntuali riscontri come proprio le scienza economica contemporanea, sulla base dei dati reali emergenti, è in grado di testimoniare.

Al contrario di quanto asserisce Colletti non è nelle « accademie universitarie » che il « marxismo » celebra oggi i suoi trionfi postumi ma nell'interesse con cui ricercatori, di diversa estrazione, guardano alle ipotesi marxiane e di essi si servono per analizzare la realtà così come operatori politici, percorrendo differenti itinerari, assumono, in diversi continenti, le ragioni di Marx per condurre avanti la loro azione.

Piuttosto tra le tante sollecitazioni che offre un'opera così stimolante vorremmo cogliere quella della indifferibile opportunità di compiere una indagine sullo « stato del marxismo » in Italia, intesa come ricerca sul contributo che l'analisi marxista ha dato agli studi in Italia.

Dove l'autore ha pienamente ragione è, a nostro avviso, nel denunciare i limiti di un « ossequio » formale allo studioso di Treviri, specie quando questo « ossequio » finisce per essere una « maschera » mediante la quale si crede di conquistare il diritto a rinunciare allo approfondimento dei temi.

A questo riguardo particolare rilievo ha, a nostro avviso, il richiamo di Colletti alla debolezza e allo sviluppo frammentario di una *teoria politica* all'interno del marxismo, anche se gli studi di Poulantzas e lo scontro da parte del movimento operaio con la realtà dello stato rappresentativo neo-capitalistico o con lo stato « socialista » a impronta più autoritaria che democratica, dimostrano come su questa strada si cominciano a compiere significativi passi in avanti.

Pienamente d'accordo siamo anche allorché lo stesso autore accenna al carattere della « democrazia socialista » in contrapposizione alla mortificante prassi in atto in stati e partiti comunisti. Egli scrive in particolare: « nella mentalità distorta e stalinista della maggior parte di questi gruppi (l'A allude ai "piccoli gruppi" della estrema sinistra "che riproducono l'ossessione stalinista per la violenza") la libertà e il diritto di sciopero sono identificati puramente e semplicemente col parlamentarismo: e dato che la rivoluzione socialista abolirà il parlamento, dovrà anche sopprimere ogni libertà di elezioni, di stampa e di sciopero. In altre parole, instaurerà un regime di polizia, non una democrazia proletaria. Per combattere questa disastrosa confusione si deve ricordare di continuo a ogni socialista che le libertà civili — la libertà di elezioni e di espressione e il diritto di non erogare il proprio lavoro — non sono la stessa cosa del parlamento, e che lo esercizio della violenza, preso a sé, non è la stessa cosa della trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali, né ne è la garanzia ». Parole

da ricordare continuamente ai rivoluzionari impazienti, precipitosi e velleitari.

Tuttavia anche qui ci siano consentiti due rilievi: 1) perché tali contrapposizioni possano assumere un significato politicamente rilevante non sarebbe necessario da parte dei « teorici » che sostengono questa tesi impegnarsi per la sua attuazione? (L'« Intervista » dà invece quasi l'impressione di una deliberata scelta per una sorta di distacco intellettuale); 2) la constatazione che nella realtà si sono costituiti stati « socialisti » di un certo tipo e che i partiti comunisti sono organizzati in una certa maniera (il « centralismo democratico » viene da Colletti interpretato come mera subordinazione della base al vertice) non deve indurre a spiegarsi le ragioni « storiche » e « sociali » di certi fatti, prima di condannarli?

Nel saggio contenuto nella ultima parte, « Marxismo e dialettica », Colletti svolge le sue argomentazioni per sostenere la differenza intercorrente tra « Contraddizioni dialettiche » (da Hegel) ed « opposizioni reali » (nel senso kantiano).

Certamente i contrasti sociali sono « opposizioni reali », ma le « contraddizioni dialettiche » di Hegel che cosa sono se non l'assunzione nell'« idea » delle « opposizioni reali »? Allora la distinzione può essere elemento di chiarificazione se serve a far capire — e questo ci sembra lo sforzo di Colletti — che la « contraddizione » può essere relazionata al suo polo negativo (A, non A) oppure ad essa opposta (A e B). Così gli esempi addotti da Mao nel suo celebre scritto sull'argomento non sono — afferma l'A. — « contraddizioni dialettiche » ma esempi di « contrarietà senza contraddizioni » nel senso di « opposizioni esclusive ».

L'assuzione della « contraddizione » nel reale assume nei due casi, significato diverso perché è negazione — superamento nel primo caso, contrarietà di opposti incompatibili nel secondo. Ma pervenire a siffatta « incompatibiltà » reale — ci chiediamo — che cosa significa se non prendere atto di una « contraddizione » « materiale » sul terreno logico?

■

Il figlio nascosto

La violenza fascista continua ad imperversare, adesso cinicamente mascherandosi sotto le più incredibili sigle. L'operazione è in pieno svolgimento e i poteri pubblici fingono di non capire. Lo stesso Parlamento, a scrutinio segreto, rinvia la discussione sull'autorizzazione a procedere contro autentici cospiratori e delinquenti fascisti. Un'imbecille connivenza è il meno a cui si possa pensare.
Questi versi furono scritti alcuni mesi dopo la strage di Piazza Fontana e altri fatti analoghi, e sono rimasti inediti. Poiché è necessario ogni tanto uscire dal faceto li pubblico in quanto mi sembrano ancora validissimi, senza cambiare una parola.

I grandi risentimenti, l'amore per le cose giuste,
per la ragione, l'uguaglianza, la pace;
per la fine dei violenti;
per la sterilizzazione dei militari,
per la ripulitura da ogni tipo di spari,
bombe, fucilerie, attentati,
dall'impero nocivo dei grossi e piccoli ottimati
burocrati petroliferi e diversi fabbricanti

devono avere sfogo,
perciò in qualche parte del mondo
si vive aspettando una ventata
che spazzi la tirannìa (quando si vede) e il resto.

Quando viceversa non c'è un monumento
pronto da rimuovere e far cadere,
pieno di medaglie (da smedagliare); quando l'aria,
come oggi in Italia,
è ferma su mille troni e piedistalli uniformi,
quando il soffio, la salute, l'occasione non possono
[penetrare,
quando ristagna il livore dell'apparente
[democrazia,
quando manca un lucido santo assassinabile
[dittatore

bisogna lavorare e cercarlo per altra via
perché è nascosto, è vivo, e senza farsi vedere
è lui che lentamente ci assassina:
E' IL FIGLIO DI TUTTO QUELLO CHE
[C'ERA PRIMA.

Passa il tempo

— Ascoltate, date retta,
NAP non serve a niente,
è troppo consumato,
occorre agire meglio sulla gente,
più dentro, direttamente!
Ormai chi non ci crede...
...ormai chi non accetta...

invece penso a GRA
(*Gruppetti Rossi Armati*)
o CAP (*Centri Assalto Popolare*)
o GER, o CUL, o LARI, o RACOMINV
(*Raggruppamenti Comunisti invitti*) —

— Macché, ma che ci sta a significare?
Sembrano parolacce, divinità pagane,
prodotti medicinali...
io proporrei PSI, ovverossia
Pugnalatori Sagrestani Italiani... —

— Acqua fresca, acqua fresca!
E' meglio assai PCI... —
— E che vuol dire? —

— Vuol dir... vuol dire... un cavolo!
Ma non ci siamo intesi?
...vuol dire sangue, sangue, carne cruda...
Poltiglia Cristiani Interi...—

— E' atroce... sì... va bene...
ma intanto il tempo passa
e l'elezioni... sono state ierì! —

Nuovi problemi di assestamento nell'Europa e in Medio Oriente dopo la visita di Ford

di Giampaolo Calchi Novati

Ci sono due modi per porsi di fronte agli Stati Uniti e alla politica internazionale dopo la disfatta in Indocina. Due modi che si integrano ma che per certi aspetti si escludono a vicenda. O considerare nel loro giusto valore le posizioni perdute dagli Stati Uniti, trascurabili, e ridimensionare quindi la portata della loro « sconfitta »; o ricordare l'impegno degli Stati Uniti e le sue motivazioni per concluderne che la caduta di Saigon, « cittadella dell'imperialismo » in tutti questi anni di guerra, segna una battuta d'arresto non facilmente riassorbibile nella politica di egemonia globale. Ha ragione comunque Kissinger di dire che non si può negare ogni fondamento alla « teoria del dominio » e pretendere nello stesso tempo che gli Stati Uniti debbano cambiare radicalmente politica.

Più realisticamente, la tendenza dei dirigenti americani è di attribuire a un errore di « leggerezza » l'eccesso di impegni assunti in Asia e di ribadire la volontà degli Stati Uniti alla « leadership » mondiale attraverso relazioni e alleanze più motivate. Quali che siano, negli altri continenti, le posizioni minime da difendere per non far saltare tutto il dispositivo del « contenimento », dai Caraibi all'arco insulare dell'Asia meridionale e dell'Estremo Oriente e a Israele, in questa rimessa in ordine l'Europa ha ovviamente la parte di primo piano. Non c'è discorso ormai di Ford o di Kissinger in cui non si evochino i rapporti « speciali », prioritari se non privilegiati, fra gli Stati Uniti da una parte e l'Europa occidentale e il Giappone dall'altra. E' tale l'insistenza su questo concetto, sia in termini politico-strategici che ai fini della creazione del « nuovo ordine » economico, che non si può fare a meno di pensare all'idea della « comunità di nazioni sviluppate » elaborata da Zbigniew Brzezinski, « politologo » del dipartimento di Stato con i democratici e indicato da molti come possibile alter-Kissinger in un futuro: un segno forse dell'intercambiabilità di uomini e di strategie nella tradizione della « bipartisan policy ».

Il viaggio di Ford in Europa si iscrive nel tentativo di rilanciare la solidarietà occidentale dando per chiusa la parentesi del Vietnam. A Bruxelles il presidente americano ha liquidato tutto — la guerra e la sconfitta — con un giudizio sbrigativo e riduttivo: « In Indocina, gli avvenimenti degli ultimi mesi hanno determinato immense sofferenze umane per i popoli della Cambogia e del Vietnam, una dolorosa prova che tocca il cuore di tutti ». Fin qui si potrebbe anche pensare a una calamità naturale. Ma Ford ha aggiunto: « A causa del lungo impegno degli Stati Uniti in Indocina, questi avvenimenti hanno indotto alcuni a mettere in dubbio la nostra forza e la nostra attendibilità ». È un riferimento che non si ferma a Thieu, che a suo tempo, sul punto di lasciare il Vietnam dopo aver ripetuto tante volte di voler resistere fino all'ultimo, accusò gli Stati Uniti di « fuggire le loro responsabilità », ma che riguarda tutti coloro che nella sconfitta americana in Vietnam — risalga essa al 1973 (accordi di Parigi) o al 1975 (liberazione di Phnom Penh e Saigon) — hanno visto un'incrinatura irreparabile del sistema imperiale degli Stati Uniti.

La sicurezza con cui Ford ha potuto respingere i dubbi derivano anzitutto dall'immutata superiorità militare degli Stati Uniti: « La nostra potenza militare rimane, e continuerà a rimanere, seconda a nessuno... ». Di per sé l'assunto non sarebbe esauriente perché ci sono condizioni politiche, e persino militari, che possono impedire di sfruttare quella superiorità, ma Ford era venuto in Europa appunto per una verifica del sistema d'alleanza su cui è imperniata tutta la politica mondiale degli Stati Uniti come nazione-guida del « mondo libero ». Poiché nel frattempo — dall'approvazione l'anno scorso della Carta di Ottawa in poi — altri fatti hanno sconvolto gli equilibri della NATO, dal Portogallo al Mediterraneo orientale, Ford non poteva comunque limitarsi a rassicurare gli alleati che « l'Europa non è il Vietnam » (cosa di cui a rigore nessuno poteva aver seriamente dubitato) ma doveva cercare di risolvere i vuoti o i mezzi vuoti con proposte adeguate.

Al di là di quello che i vari capi di Stato o di governo hanno detto durante la sessione del Consiglio atlantico e di quello che è registrato nel comunicato finale, i temi principali sembrano essere stati il « rimpasto » strategico per rimediare alla defezione della Grecia e a quella possibile del Portogallo e la « concertazione » fra tutti i paesi occidentali per risolvere i problemi dell'economia mondiale. Insensibilmente si è fatto capire che se il blocco sovietico è sempre il « nemico potenziale » della NATO, la « comunità delle nazioni sviluppate » non può affrontare in ordine sparso la sfida dei paesi emergenti del Terzo Mondo.

È nota la controversia sulla Spagna. Ford è andato

a Bruxelles con l'intenzione di sollevare il caso spagnolo e di ottenere una prima concessione sul punto del collegamento fra Spagna e NATO. La mossa è stata un po' improvvida, ma se si esclude l'ipotesi che gli Stati Uniti non sapessero valutare in anticipo l'umore degli alleati (solo la Francia e la Turchia avrebbero rinunciato a fare obiezioni: ma si sarebbe voluto anche dall'Italia una posizione più netta e coerente di quanto non traspaia dalle dichiarazioni ufficiali), bisogna pensare che a Ford bastasse questo « precedente », non foss'altro per poter negoziare con Franco l'accordo sulle basi dopo avere fatto il possibile a Bruxelles per ottenere dalla NATO « il riconoscimento del significato della Spagna come amico e alleato ». Gli Stati Uniti credono di poter impunemente includere la Spagna nella NATO, un po' per compensare la posizione malsicura del Portogallo e un po' per prevenire svolte dopo Franco in direzioni ancora più radicali di quelle realizzate a Lisbona (la presenza dei servizi atlantici deve aver pure avuto una qualche funzione « moderatrice »), senza accorgersi che, a parte le argomentazioni d'ordine politico o morale sulla « libertà » e sugli « ideali », la copertura in extremis a un regime senescente rischia di ritorcersi proprio contro gli Stati Uniti e il mondo occidentale al momento della successione o della crisi. È strano che gli Stati Uniti non si rendano conto che non si può proteggere e benedire Salazar, Papadopoulos e Franco e non subire almeno dei contraccolpi quando questi personaggi sono sbalzati dal potere o dalla storia, persino quando al loro posto venga un vecchio « cliente » come Caramanlis.

Nel comunicato finale di Bruxelles, in ogni modo, non c'è nessun accenno alla Spagna. Deluso, il governo spagnolo ha dovuto dire di non aver mai sollecitato lo ingresso nell'Alleanza atlantica. Quando è andato a Madrid, è stato Ford — paradossalmente — a doversi giustificare. L'enfasi sul « futuro della democrazia e della libertà in tutto il mondo » — nell'eccezione in cui se ne parla in sede NATO — potrebbe servire peraltro a mettere in difficoltà il Portogallo, che non intende a questo punto portare alla ribalta il problema della sua partecipazione all'alleanza ma che potrebbe trovarsi « emarginato » non appena l'esperimento in corso dovesse istituzionalizzare certi caratteri rivoluzionari. La ragione dell'emarginazione sarebbe politica — visto che Ford ha riaffermato che la NATO è stata fondata come alleanza per contenere il comunismo e l'espansione dell'URSS e che come tale la presenza di uno Stato a regime comunista non sarebbe compatibile — ma ci potrebbero essere i pretesti formali per « rendere impossibile » la continuazione a pieno titolo del Portogallo alla vita della comunità atlantica.

I problemi economici non sono stati affrontati con altrettanta chiarezza. Prima del « vertice » di Bruxelles, tuttavia, in sede OCDE, gli Stati Uniti avevano aggiornato le loro proposte per uscire dalla crisi. Accanto all'apertura — fatta probabilmente per dare soddisfazione alla Francia — nel senso di accettare di discutere anche delle materie prime e dei temi dello sviluppo in generale, gli Stati Uniti hanno insistito sulla necessità di una stretta interdipendenza fra i paesi industrializzati prima di arrivare allo « showdown » con i paesi produttori di petrolio. L'« accomodamento » di Kissinger non è tanto sostanziale quanto formale. Per gli Stati Uniti un negoziato sulle materie prime con i paesi del Terzo Mondo perde molta della sua « temibilità » dopo che i paesi europei hanno abbandonato ogni pretesa di scavalcare l'alleato maggiore nel rapporto con il mondo arabo.

La somma dei fattori strategici con i fattori economici dovrebbe avvicinarsi molto a quel risultato della « Europa americana » che molti hanno creduto di poter tirare al termine del viaggio di Ford in Europa. Se le proposte americane per una pianificazione e fabbricazione integrate degli armamenti, dell'energia, dei mezzi tecnologici più avanzati proseguiranno, la collaborazione-subordinazione avrà fatto altri progressi. Ford aveva poco prestigio, ma un sapiente discredito dei presidenti precedenti, fra le fughe di indiscrezioni sui piani di Kennedy contro Castro e le attribuzioni di « arroganza » a chi ha impegnato troppo della forza degli Stati Uniti in Vietnam, ha accorciato le distanze. Ford, del resto, ha voluto cancellare anche l'« exploit » maggiore del suo predecessore immediato, facendosi rilasciare da Sadat la patente di « amico degli arabi » e di « combattente per la pace », malgrado l'ostinazione con cui il Congresso vorrebbe tener fede all'alleanza preferenziale con Israele.

L'« appendice » mediorientale del viaggio euro-atlantico di Ford è tutt'altro che casuale. Se gli Stati Uniti devono smentire l'impressione di un riflusso neo-isolazionistico, il Medio Oriente è il terreno di prova più

congeniale. Mettendo un po' da parte Kissinger, il presidente ha fatto delle promesse a Sadat per superare il punto morto della trattativa. Forse gli Stati Uniti sostituiranno i « passetti » di Kissinger con dei passi più lunghi, puntando su una soluzione definitiva che includa anche una sistemazione per i palestinesi. Ma Ford non ha mostrato l'intenzione di discostarsi dalla vecchia linea che lascia l'URSS sullo sfondo: il progetto di tornare alla conferenza di Ginevra, dove l'URSS è copresidente con gli Stati Uniti, è anzi ulteriormente slittato, in apparente contraddizione con i risultati dei colloqui pur recentissimi fra Kissinger e Gromiko.

Isolatissimo fino a pochi mesi fa, Sadat è andato a Salisburgo dopo aver rafforzato le relazioni con tutti i principali alleati, con la sola eccezione dei palestinesi. Ha potuto così parlare con Ford a nome del « mondo arabo » (ma contemporaneamente le fonti sovietiche pubblicavano le fotografie dell'incontro di Arafat con Breznev e poco prima Kossighin era stato da Gheddafi in Libia). L'Egitto si affida completamente agli Stati Uniti, confermando la loro mediazione esclusiva: dopo Salisburgo, Ford ha in programma di incontrare Rabin in America e ci si aspetta subito dopo la pubblicazione di un piano di soluzione per il complesso dell'intricata materia. Quello che conta è che gli Stati Uniti abbiano potuto provare — all'Europa e all'URSS — che nonostante il Vietnam sono sempre in grado di assicurare alla propria influenza i problemi di assestamento o di conflitto nelle zone periferiche. Con un'America in perdita di influenza nel mondo, sarebbe stato logico attendersi che l'URSS cercasse di mettere alla prova i competitori proprio nel Medio Oriente. Le capacità dell'URSS di inserirsi a tutt'oggi sono invece modeste: anche la convocazione della conferenza di Ginevra per autorizzare o per ratificare gli sforzi della mediazione degli Stati Uniti non modificherebbe la sostanza delle cose.

Le soste di Ford a Madrid e Roma hanno dato una ultima caratterizzazione mediterranea al suo viaggio. A Bruxelles il presidente aveva anche contribuito a far avvicinare le tesi greche e turche su Cipro. L'« omogeneizzazione » del Mediterraneo resta però un traguardo difficile. L'evoluzione in Portogallo — ampiamente controversa — è ancora tutta da definire. Gli Stati Uniti possono pensare di « isolare » il Portogallo (anche mettendogli contro la Spagna) e di appellarsi per il resto ai « freni » che potrebbero venire da Mosca. Se l'URSS non è in grado di rispondere con un approccio globale alla ripresa dell'« universalismo » da parte degli Stati Uniti, pur nei limiti di una strategia che ha subìto delle sconfitte, anche i fatti portoghesi rischiano di circoscriversi e persino di perdere di coerenza. Forse la concessione più importante che la NATO ha annunciato nei confronti dell'URSS — la disponibilità degli occidentali a tener ferma la data di luglio o al più di settembre per la solenne chiusura a Helsinki della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa — è perfettamente in linea con i progetti di « stabilizzazione » che Ford è venuto a proporre ai suoi alleati.

G. C. N. ■

Dopo l'accordo mfa-socialisti

Il Portogallo è impegnato ad uscire dalla difficile congiuntura economica

di Mario Galletti

I termini sui quali fra la fine di maggio e i primi di giugno si è basata la schiarita nei rapporti tra le forze politiche portoghesi e tra queste e il Movimento delle forze armate sono assai poco contingenti ed effimeri, anche se qualche controversia è rimasta provvisoriamente insoluta, com'è il caso dell'« affare Repùblica » che ha continuato a impegnare per qualche tempo il partito di Mario Soares e il Consiglio superiore della rivoluzione. Così, con una attendibilità maggiore che nel passato in circostanze del genere, è stato accolto il giudizio che le intese raggiunte tra MFA e Partito socialista siano più che una « tregua »: un accordo duraturo per quanto non definitivo. Proprio il « trasferimento » delle polemiche e soprattutto del dibattito politico in sedi naturali come l'appena convocata Assemblea costituente (la quale lavora sotto la presidenza del deputato socialista Enrique De Barros), e all'interno del governo di coalizione, diventa un fatto non formale, visto che una delle maggiori preoccupazioni che erano insorte in Portogallo e nel resto dell'Europa (negli stessi ambienti antifascisti) circa il rispetto dei principi di democrazia nel processo di sviluppo rivoluzionario del paese, era data dalle ipotesi che i militari decidessero di assumere le prerogative di gestione e controllo di tutte le attività politiche, scavalcando i partiti, riducendo (o addirittura impedendo) l'attività della Costituente e governando nella pratica a colpi di decreto.

Il primo ministro Gonçalves a Bruxelles dov'è andato per partecipare alla riunione della NATO e per incontrare Ford e altri capi dei paesi occidentali, il presidente Costa Gomes in ripetute dichiarazioni a Lisbona, il segretario del Partito comunista Alvaro Cunhal in due recentissime interviste (a *Le Monde* e alla Televisione messicana) hanno ribadito che i principi democratici e il pluralismo non corrono pericoli in Porgallo e che la gravità dei problemi che il paese si trova davanti potrà anche imporre tentativi di soluzione audaci ma in ogni caso, dopo mezzo secolo di fascismo, le forze che hanno liberato il Portogallo possono ricevere il credito di difensori della « conseguenza primaria » del loro operato, che è — appunto — il ristabilimento delle libertà civili e politiche.

Se tuttavia le tre settimane di tensione che il Portogallo ha vissuto a maggio si sono alla fine risolte in un rinnovato impegno delle componenti del governo di coalizione di rimettersi al lavoro sulle questioni reali del paese, è proprio il prevalere di uno « stato di necessità » che lascia aperti interrogativi di varia natura; risulta evidente che la spinta decisiva a far presto per rifondare i principi indispensabili di una collaborazione partiti-MFA è venuta da difficoltà serie: quelle insite nella congiuntura economica. Calo della produzione, riduzione delle riserve valutarie, crescente squilibrio della bilancia dei pagamenti, ricattatoria alternanza da parte della CEE e dei paesi industrializzati dell'Europa occidentale di promesse e dilazioni nella trattativa per nuovi scambi o prestiti, impongono un dosaggio costante di fermezza e « souplesse » nelle decisioni del Consiglio rivoluzionario, sia in materia sociale ed economica, sia in fatto di prese di posizione rispetto alle alleanze tradizionali del Portogallo e alle sue vocazioni strategiche. (Vedi in proposito la responsabile presa di posizione di Gonçalves a Bruxelles: la via di sviluppo nel segno socialista è seria e frutto di analisi meditate, tuttavia il Portogallo non vuol fare violenza alla geografia; Lisbona conferma di voler restare fedele all'Alleanza atlantica, la quale dovrebbe essere fiera di avere nel suo seno un paese che ha ricuperato la libertà e la democrazia dopo mezzo secolo di tirannide).

La dura fatica della politica

In questo quadro la collaborazione a vasto raggio fra diverse componenti politiche e sociali portoghesi — « opereremo in una direzione socialista nell'ambito di un regime di ampie libertà democratiche », ha detto Cunhal alla TV di Città del Messico — potrà rinnovarsi di giorno in giorno, oppure subire periodicamente crisi e rallentamenti, ma presumibilmente tutto avverrà in modo assai meno imprevisto e imprevedibile come è accaduto nei mesi trascorsi. In sostanza, finito (e da parecchio tempo ormai) l'idillio post-liberazione, e rivelatasi troppo costosa in tutti i sensi la periodica esplosione di rivalità o diffidenze, davanti al nuovo Portogallo — esponenti militari e partiti — si profila ora la dura fatica della politica, nel senso più ampio del termine e secondo il ventaglio completo delle implicazioni a tutti i livelli della società.

Ai primi di giugno una delle prime scadenze rivo-

luzionarie, in coincidenza con la ripresa a ranghi completi delle riunioni del governo di coalizione e con l'apertura dei lavori dell'Assemblea costituente eletta il 25 aprile, è stata rispettata: si tratta della messa in atto della decisione, assunta qualche settimana prima, di porre sotto il controllo dello Stato (misura che non equivale alla nazionalizzazione) le attività finanziarie e produttive del complesso CUF, *Companhia União Fabril*. La CUF è il più importante gruppo economico del Portogallo, legato all'iniziativa della ridottissima pattuglia « produttiva » della borghesia portoghese ma agganciato, per concessioni finanziarie, al complesso del vecchio corpo parassitario dell'*establishment*. La *Companhia* è anche legata a importanti settori economici stranieri come i monopoli americani « Firestone », « General Electrics », « Ford », « General Motors ». I suoi cospicui interessi in Brasile e soprattutto in Angola fanno della CUF un organismo con cui la trattativa per eventuali intese di collaborazione, sia pure a scadenza media, diventa tanto difficile quanto importante per le sorti dell'economia portoghese nel prossimo futuro. Nel limite di questa nota non è possibile una analisi del programma governativo nei settori coperti dall'attività della CUF (la quale controllava fino a ieri oltre un decimo del capitale sociale di tutte le imprese pubbliche e private del paese) e tanto meno sono consentite previsioni di carattere produttivo.

Quello che è interessante notare è il problema politico che l'estensione del controllo dello Stato sulla *União Fabril* apre ai dirigenti del paese: MFA, Consiglio rivoluzionario, governo, partiti. La ristrutturazione della gestione di settori che comprendono imprese metallurgiche, metalmeccaniche, dei prodotti alimentari, dei tessili, della cellulosa e della carta, delle raffinerie di petrolio, dei trasporti marittimi, del turismo, di alcune industrie chimiche, rende indispensabile la mobilitazione di tutte le energie anche tecniche disponibili all'interno dei partiti, e anche fuori di essi. Nessuna forza politica può veramente assumersi il ruolo dell'esclusività in un'opera da cui dipendono, con le sorti dell'economia, anche quelle della fase primaria dell'esperimento in atto in Portogallo.

Il discorso che Costa Gomes ha pronunciato alla solenne seduta di apertura dell'Assemblea costituente, il 2 giugno, ha evocato in pratica tutti i temi che hanno dato materia tanto al dibattito reale e profondo che ha investito partiti e *leadership* militare, quanto alla vivace attualità di superficie delle ultime settimane. Il Paese si trova di fronte all'urgenza di procedere in avanti sulla via della costruzione di una società più giusta (il presidente portoghese ha parlato di lavoro a vantaggio delle « classi dei poveri » traendone spunto per invitare le forze politiche civili a vedere questo preminente interesse prima di ogni valutazione « partidaria »: è stato qui il solo accenno in qualche modo polemico nei confronti dei partiti); per raggiungere un obiettivo, che si qualifica umanamente ancor prima che politicamente, c'è dunque spazio e tempo per stabilire una larga convergenza patriottica tra forze politiche diverse, le quali — pur avendo specifiche visioni sull'assetto definitivo della società — non possono non convenire sull'urgenza di risolvere i problemi attuali e quelli del futuro immediato. Anche le note meno contingenti del discorso del presidente portoghese sono state però rilevanti e significative di un particolare sbocco del dibattito che, anche e soprattutto nel seno del MFA e del Consiglio rivoluzionario, deve essere stato acceso: Costa Gomes ha per esempio detto che l'obiettivo della costruzione di una società socialista è una scelta definitiva e che non si conoscono alternative al socialismo che non siano un'altra cosa dal socialismo stesso. Tuttavia, questo obiettivo deve essere perseguito nel rispetto dei principi della democrazia e del pluralismo: la specificità della via portoghese starà proprio in quello che Costa Gomes ha chiamato « socialismo pluripartitico, manifestazione di una fruttuosa simbiosi fra metodo rivoluzionario e processo elettorale ».

Il pericolo delle fughe in avanti

Si tratta di prese di posizione e impegni di varia implicazione che nessuna polemica degli ultimi tempi; nessun episodio della battaglia politica immediatamente precedente e seguente alle elezioni del 25 aprile, per quanto aspro, serio e inquietante sia stato; nessuna manifestazione di propositi autoritari di questo o quel *leader* militare autorizza a giudicare effimeri, o peggio strumentalmente e provvisoriamente formulati. Si deve forse ricordare che, ad appena un anno e due mesi dall'aprile '74, nessuna delle premesse di quella data è

andata perduta? Una Assemblea costituente è al lavoro sotto la direzione di un socialista, appartenente cioè al partito che è risultato largamente maggioritario in seguito al voto popolare; il negoziato fra MFA e PS ha portato ad altri impegni come quelli della convocazione di elezioni amministrative e della ristrutturazione dei sindacati. Se ancora esistono (come certamente esistono) impazienze in seno al MFA e a qualche formazione politica, le quali potrebbero suggerire salti di tappe e ricorso a inattuali strumenti di collegamento fra potere e popolo per la costruzione del socialismo (strumenti che si dimostrerebbero certamente un ostacolo e un ritardo del socialismo), è anche vero che i recenti sviluppi della situazione portoghese hanno dimostrato che i pericoli di ogni impazienza, fuga in avanti, ignoranza del quadro politico e geografico, e anche degli approdi ideali cui sono giunte le forze del socialismo nel mondo, vengono considerati da un numero ogni giorno crescente di esponenti politici e militari del nuovo Portogallo: un paese che è arrivato alla pratica della democrazia, non dimentichiamolo, solo quattordici mesi orsono.

M. G. ■

Incontro Caramanlis-Demirel a Bruxelles

Tra greci e turchi una stretta di mano, ma.....

di Alfredo Casiglia

La conferenza di Bruxelles dei Paesi membri della Alleanza Atlantica ha offerto l'occasione alla Grecia ed alla Turchia per un incontro a livello dei primi ministri. L'avvenimento era atteso per i possibili benefici effetti che avrebbe potuto produrre nei riguardi della zona più delicata dello schieramento Nato; proprio per questo lo si era preparato accuratamente con il contributo diretto e le mediazioni necessarie degli altri stati interessati.

Ad arare ampiamente il campo del folto contenzioso che da tempo divide i due paesi avevano provveduto in precedenza i due ministri degli esteri Bitsios per la Grecia e Caglayangil per la Turchia, assistiti dai rispettivi esperti. Roma era stata l'ultima tappa ufficiale di questi incontri preparatori, ma anche quella che doveva far registrare definitivi progressi alla trattativa. A conclusione di quell'incontro veniva, infatti, emesso un comunicato congiunto dal quale si poteva dedurre la buona volontà di procedere sulla strada degli incontri bilaterali per superare questioni di comune interesse e la reciproca disponibilità. Mancava, a rendere credibile la trattativa e darle un diverso impulso, l'*imprimatur* dei primi ministri. Infatti molto spesso, ai progressi più o meno ufficialmente ammessi dalle due delegazioni si opponevano regolarmente dichiarazioni o prese di posizione pubbliche, provenienti ora dall'uno ora dall'altro paese, che sembravano volerli smentire e comunque metterne in dubbio la portata.

Per uscire da questo *impasse* la conferenza di Bruxelles era l'occasione più favorevole, perché avrebbe permesso un ultimo decisivo e diretto scambio di vedute con i paesi alleati e, ciò che più importava, con il presidente americano Ford, e quindi avrebbe fornito la cornice più congeniale all'incontro diretto dei due protagonisti principali: Caramanlis e Demirel.

A parte gli aspetti, per così dire, di facciata, che l'incontro doveva avere per contribuire anch'esso, per quanto possibile, al tentativo di riaccreditare di fronte all'opinione pubblica mondiale una organizzazione cui primi a non credere sembrano proprio coloro che ne fanno parte, problemi più complessi sono legati al ripristino di buoni rapporti tra greci e turchi. Un eventuale conflitto tra i due paesi sconvolgerebbe in maniera irrimediabile i piani militari NATO nel Mediterraneo orientale già seriamente compromessi dalla vicenda di Cipro e dal disimpegno greco; non solo ma la stessa Turchia, dopo la messa sotto accusa per la sua azione a Cipro e la conseguente decisione americana di *embargo* di armi, sembra aver perso la sua vocazione atlantica e guardare con più interesse al di là del Bosforo. In questa situazione appare chiaro come americani in prima linea e partners europei si stiano prodigando in una intensa azione diplomatica di mediazione tra i due paesi; mediazione peraltro, come abbiamo visto, interessata perché ha la sua contropartita strategico-militare, ma anche mediazione desiderata dai due paesi i quali attraverso questa strada, in modo anomalo, si pongono essi stessi come controparte dei propri mediatori barattando con loro la pacifica soluzione della controversia.

La Grecia uscita dalla dittatura in uno stato di disordine amministrativo e di bancarotta economica cerca il reinserimento nell'Europa alla quale, a nostro avviso troppo benevolmente, riconosce dei poteri taumaturgici per la propria economia e, comunque, un ruolo politico autonomo dalle grandi potenze; il suo è un encomiabile sforzo di recupero trovandosi a dover risolvere contemporaneamente non facili problemi interni, compreso i pericoli di riaffiorazioni nostalgiche soprattutto nelle forze armate, e di politica estera; infatti alla caduta della dittatura, forse anche per la decisione assunta di uscire dalla NATO e con la questione di Cipro tra i piedi, non ha fatto riscontro quella solidarietà internazionale che era prevedibile attendersi, anzi le relazioni diplomatiche con il nuovo governo greco sono state in generale improntate da una formale cortesia ma da una sostanziale freddezza, sicché l'unanime sospiro di sollievo per la caduta del regime militare non ha avuto seguiti di qualche peso.

La diffidenza è stato il primo vero nemico che i nuovi governanti greci hanno dovuto combattere in un faticoso e capillare lavoro di contatti diplomatici con il solo appoggio, ancora una volta, di quelle organizzazioni che durante la dittatura avevano lavorato per abbatterla.

Né il governo di Ankara naviga in acque tranquille, Demirel dispone di una maggioranza parlamentare striminzita che è il risultato di una trattativa durata mesi; deve quindi muoversi con molta cautela e questo in parte potrebbe giustificare alcuni atteggiamenti contraddittori, assunti durante le conversazioni greco-turche,

dovuti probabilmente al desiderio di non alienarsi la simpatia di qualche settore dell'opinione pubblica.

Alle non indifferenti difficoltà di equilibrio politico interno si sovrappongono, ed in un certo senso ne condizionano l'esito, quelle di politica estera: l'*embargo* di armi USA innanzitutto. Alla revoca di questo provvedimento i turchi attribuiscono la massima importanza considerandola questione pregiudiziale per ogni possibile compromesso con i greci tanto per ciò che riguarda la soluzione da dare alla vicenda di Cipro come per le trattative sui temi di comune interesse.

Quindi è con l'occhio a questi problemi che Demirel è andato al vertice di Bruxelles. L'incontro con Caramanlis avrebbe consentito di constatare, come in effetti è avvenuto, la buona intenzione greca e turca di risolvere pacificamente tutte le questioni che dividono i due paesi, mettendo Ford e Kissinger nella condizione di riproporre in altri termini al Congresso la questione della sospensione dell'*embargo*: abbandonando la tesi iniziale d'una probabile e catastrofica guerra greco-turca si può ora dimostrare il « sensibile miglioramento » nel dialogo tra i due paesi e far leva su questo fatto per ottenere il ripensamento della assemblea. E la cosa potrebbe realmente contribuire a sbloccare la questione cipriota, anche se non è da escludere da parte turca il ritorno ad un atteggiamento di arroganza.

In effetti, nel comunicato congiunto, emesso al termine dell'incontro dei due primi ministri, di Cipro si parla solo in fondo, senza entrare nel merito, certo per rispetto della trattativa diretta tra le due comunità in corso a Vienna, e solo per affermare la comune volontà di appoggiare la conferma intercomunitaria. Molto spazio è invece assorbito dalle enunciazioni delle buone intenzioni di procedere sulla strada della pacifica discussione delle questioni controverse ed in particolare di quelle per le quali si sollecitano le apposite commissioni di esperti ad accelerare i lavori: cioè la questione degli spazi aerei e quella per la definizione della piattaforma continentale nel Mar Egeo.

Questo clima diverso e disteso, registrato puntualmente dalla stampa nei due paesi, in effetti rafforza la posizione dei due capi di governo: per Caramanlis si tratta di un nuovo successo personale che lo rafforza e gli consentirà di affrontare con più fiducia il voto sulla nuova costituzione, ferocemente avversata dall'opposizione che non le risparmia critiche, ma soprattutto di controbattere le tesi della sinistra che avrebbe preferito una linea di condotta diversa del governo volta all'internazionalizzazione della questione cipriota. Ma la distensione e la trattativa giovano anche a Demirel che parte da Bruxelles, si dice, con l'assicurazione personale di Ford che la discussione sulla questione dell'*embargo* davanti al Congresso verrà anticipata da luglio a giugno; in questa situazione il primo ministro turco non dovrebbe temere colpi di mano all'interno, proprio perché si apre una fase di trattative molto impegnative.

A. C. ■

La conferenza per la sicurezza rischia l'insabbiamento

di Vittorio Orilia

Il generico comunicato emesso dalla riunione di maggio del Consiglio Atlantico a Bruxelles ha confermato, aggravandoli, i dubbi che si nutrivano sul destino della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), giunta ormai alla soglia del suo terzo anno di vita e tuttora costretta a stentati progressi nel lavoro tra esperti, che si prolunga ormai da due anni quasi a Ginevra. Il passo del comunicato di Bruxelles che si riferisce alla conferenza è meno promettente che mai, anche se afferma la convinzione che « la conferenza dovrà fornire un contributo sostanziale allo sviluppo della cooperazione in Europa » e se esprime l'auspicio che la conclusione della conferenza possa darsi « in un prossimo avvenire » e che le sue conclusioni si traducano in atti reali. Ma l'accenno, che segue subito, al rapporto « essenziale » tra la distensione in Europa e la questione di Berlino non è fatto per essere gradito all'URSS o alla Repubblica democratica tedesca; e da parte loro il presidente americano Ford e il più zelante primo ministro olandese Van Uyl hanno tenuto a precisare i loro dubbi riguardo la possibilità di concludere i lavori della conferenza nei termini temporali proposti nel marzo scorso da Breznev (chiusura a Helsinki entro la fine di luglio).

Risultano così confermate le valutazioni che in comune erano state fatte da una delegazione di parlamentari italiani — composta degli on. Erminero e Fracanzani della DC, Bottarelli e Orilia del PCI, e dal senatore Banfi del PSI — recatasi a Ginevra alla fine dello scorso aprile: con l'aggravante delle cinque altre settimane trascorse inutilmente nel frattempo e della, a quanto pare, rinviata decisione politica di concludere i lavori della conferenza che molti pensavano gli alleati occidentali avrebbero potuto prendere in occasione della riunione atlantica di Bruxelles. Sicché realmente impossibile appare oggi una conclusione sulla base della agenda proposta da Breznev, e l'ipotesi più ottimistica che attualmente si possa fare è quella della conclusione dei lavori della seconda fase a Ginevra per la fine di luglio e della terza e ultima fase a Helsinki agli inizi dello autunno. Ma la pausa estiva già incombe sugli ormai frustrati negoziatori di Ginevra e la perdurante mancanza di una decisione politica da parte occidentale potrebbe provocare ulteriori slittamenti per la data di chiusura della conferenza.

In realtà questo della data finale della conferenza e della sua conclusione o meno al vertice, « al più alto livello » di capi di stato o di governo, come si dice in gergo CSCE, è solo l'aspetto più immediatamente appariscente delle condizioni di rallentamento, per non dire di deterioramento, in cui l'intero processo si muove. La data è certo importante in se stessa, in quanto un ulteriore scivolamento al di là dell'autunno 1975 metterebbe in crisi alcune delle più importanti ipotesi operative del governo sovietico, sottolineerebbe ancor più importanti ipotesi operative del governo sovietico, sottolineerebbe ancor più la debolezza politica di un presidente americano come Ford ormai alla vigilia delle elezioni e praticamente incapace di prendere qualsiasi decisione in campo internazionale e rischierebbe di far recedere la CSCE al rango di quelle « conferenze ombra » di cui Ginevra ci ha dato in passato tanti esempi. Ciò non toglie che la verifica più complessa e più preoccupante, oggi, è quella della effettiva volontà politica delle parti in causa a Ginevra.

Non che alcuni dei punti specifici su cui si affaticano oggi i negoziatori tecnici della CSCE non abbiano un loro effettivo peso politico. Sono, anche, i punti più complicati dell'intero negoziato, quelli su cui si era sorvolato all'inizio e che si erano lasciati per ultimi onde sbrogliare, intanto, la massa delle questioni in contrasto. Al « cesto uno » ancora non è del tutto definita la questione delle frontiere, risolta nel senso della inviolabilità delle medesime richiesta dalla Unione Sovietica, ma su cui qualche dubbio ancora persiste riguardo alla eventualità di modifiche « pacifiche » delle frontiere stesse; e mentre al « cesto uno » continuano le discussioni ulle misure atte a facilitare la distensione e sulla entità delle denunce da farsi in materia di manovre militari, gli occidentali hanno da ultimo complicato le cose, avanzando una proposta di lasciar permanere un certo « diritto speciale » delle ex quattro grandi potenze che, non potendo riferirsi direttamente alla Germania per l'evidente scontata opposizione di entrambi i due Stati tedeschi, potrebbe rischiare di configurare una specie di « superdiritto » generale che nessuno è più disposto ad avallare nell'Europa del 1975.

Al « cesto due » è ancora rimasta in sospeso la clausola relativa alla concessione del trattamento della nazione più favorita, su cui le esitazioni del governo statunitense sono note da tempo. Sulla, complicata materia del « cesto tre » i sovietici sono ancora riluttanti

➡

ad accogliere alcune delle richieste degli occidentali specie in materia di movimento di persone e continuano a rifugiarsi nella trincea della « non ingerenza » negli affari interni dei singoli Stati. Vi è infine la questione della dichiarazione aggiuntiva sul Mediterraneo, di particolare interesse per l'Italia e per gli altri paesi della zona, a proposito della quale non è ancor chiaro fino a che punto le maggiori potenze e i paesi non direttamente interessati siano effettivamente disposti a impegnarsi. Ma è pur vero che, al di là delle responsabilità delle varie parti in causa per questiritardi, è comune ammissione dei negoziatori di Ginevra che tutte le questioni in sospeso potrebbero essere risolte nel volgere di poche settimane, se intervenisse una più decisa volontà politica.

Il problema vero è quindi più grosso di quelli che si distribuiscono nei tre « cesti » di lavoro della conferenza. Ed è quello del significato politico reale che si vorrà dare alla fine alla lunga maratona della CSCE, nonché quello del rapporto che esiste tra la conferenza e quanto è avvenuto e sta avvenendo sulla scena internazionale. Emblematico, a tale proposito, è il dibattito, che si svolge a Ginevra, sul « seguito » da dare alla conferenza. Qui si confrontano in pratica due posizioni. Una è quella dei paesi minori e dei non impegnati in particolare, che tengono a sottolineare la necessità di dare un seguito reale al lavoro della conferenza, attraverso la creazione di un qualche organismo che ne assicuri la continuità. La posizione di tali paesi, che nella conferenza europea hanno trovato la prima occasione per esprimere con qualche autorità e di fronte a così importante uditorio la loro voce, è più che comprensibile. Per contro i paesi del gruppo occidentale, se pur con qualche sfumatura di differenza (la posizione più negativa sembra essere quella della Francia) si sono dichiarati contrari a qualsiasi forma di continuazione immediata della conferenza: essi propendono per una sorta di periodo di « verifica » della attuazione pratica dei principi della conferenza, che dovrebbe aver luogo attraverso iniziative bilaterali e multilaterali e, principalmente, all'interno dei singoli Stati. Solo alla fine di tale periodo, previsto in circa due anni, una riunione di alti funzionari dovrebbe verificare i livelli e l'intensità di tale attuazione pratica, e se del caso indicare le possibilità concrete di una continuazione della conferenza o della convocazione di una nuova conferenza.

Quanto ai paesi socialisti, inizialmente fautori aperti del « seguito » della CSCE, essi appaiono oggi piuttosto esitanti, preoccupati come sono di non mettere in forse la firma del documento finale. E' piuttosto evidente che la conclusione della CSCE senza una decisione chiara in merito alla sua continuazione rappresenterebbe una notevole diminuzione della sua importanza attuale e della sua prospettiva futura come innovatore della realtà europea, in quanto all'indomani della conclusione dei lavori e della approvazione di una serie di principi generali tutti tornerebbero a servirsi degli strumenti di prima nei rapporti intereuropei.

Qui, a parer nostro, si gioca veramente la prospettiva futura del nostro continente, ed è su questo punto e su questa prospettiva che l'Italia e il suo governo e le sue forze politiche e sociali hanno una parola importante da dire. Se la lunga maratona di Ginevra e di Helsinki ha avuto un senso in questi anni, esso è stato non solo di rispondere alla pur giusta esigenza di consolidare la situazione europea quale era uscita dalla seconda guerra mondiale e dalla vittoria antifascista, ma di definire un quadro nuovo dei rapporti intereuropei, nell'ambito del quale le due parti in cui il continente è diviso, i diversi sistemi politici e sociali che su di esso coesistono intendessero la necessità basilare di parlarsi, di scambiarsi esperienze, di verificare le capacità di intervento dell'Europa nel suo complesso in direzione dell'esterno, della più complessa e multipolare esperienza del mondo di oggi.

Non sarebbe certo realistico pensare che questo possa essere un processo di breve termine e che risultati di particolare consistenza, al di là del consolidamento delle situazioni di fatto, possano ottenersi a scadenza ravvicinata. E potrebbe essere anche logico prevedere oggi un momento di pausa, di riflessione, di verifica. Ma guai a perdere la visione generale del processo. Guai a non rendersi conto che i processi di integrazione economica e anche politica che si delineano nelle due parti del continente non hanno più senso come momenti contrapposti ma solo come ipotesi di cooperazione. È qui che la conferenza per la sicurezza e la cooperazione corre i suoi rischi più gravi per l'avvenire. Ed è qui che l'opinione pubblica del nostro paese, e le forze progressiste che tanta parte ne rappresentano, hanno una loro precisa parola da dire.

V. O. ■

Vietnam: nella svolta del 1972 la radice della sconfitta americana

di Renzo Foa

Fra le varie tappe della lotta vietnamita, il 1972 è stato considerato come l'anno di una svolta importante se non decisiva. nel corso del quale maturarono le condizioni della sconfitta dell'intervento militare diretto americano e in cui si rilevò il fallimento sostanziale della politica di « vietnamizzazione ». Fu un momento in cui i dirigenti della RDV e del GRP si trovarono ad affrontare tutti i grossi nodi che il lungo processo della guerra di liberazione aveva accumulato e che, in sintesi, si riconducevano a due punti fondamentali. Sul piano interno, in primo luogo il rapporto fra la solidità e la stabilità che le iniezioni USA erano riuscite a conferire al regime di Thieu e le condizioni di sviluppo della lotta; questo in diretto rapporto con la potenzialità del Nord nell'equilibrio fra la fragile e non ancora ricostruita struttura produttiva (dopo i bombardamenti del periodo 1965-68) e la tensione e la determinazione politica che rivalutava il peso del patrimonio umano. Sul piano internazionale, le relazioni degli Stati Uniti con l'Unione Sovietica e la Cina che avevano profonde, anche se poco pubblicizzate ripercussioni sulle condizioni materiali dello sforzo bellico della RDV e del GRP, e che aprirono la pericolosa prospettiva di un accordo che garantisse lo *status quo* nel sud est asiatico, cancellando così un patrimonio pluriennale invece destinato, come si sarebbe visto poi, a giungere al successo.

Si trattò di due nodi che furono in gran parte sciolti, condizione questa che portò alla firma dell'accordo di Parigi del 27 gennaio del '73 e che — con la concomitanza di altri fattori, in larga misura dipendenti — crearono le basi per la recente e dècisiva risposta alle violazioni dell'accordo stesso.

Nel corso dello stesso 1972, alcuni momenti appaiono preponderanti: la cosidetta « offensiva di Pasqua », la ferma risposta nord-vietnamita alle pressioni di Mosca e di Pechino per accettare una soluzione negoziata insoddisfacente che avrebbe inoltre lasciato inalterati i termini della questione, l'utilizzazione al finire dell'estate delle vicende politiche interne americane, lo sblocco del negoziato con la proposta del riconoscimento dell'esistenza di « due amministrazioni, due zone di controllo, due eserciti e tre forze politiche » e, infine, la resistenza all'ultima massiccia offensiva aerea americana di dicembre. Si tratta di momenti di uno stesso processo, i cui termini comunque si sono prolungati anche dopo la firma dell'accordo parigino.

L'anno era iniziato all'insegna dell'ottimismo americano sull'efficacia della « vietnamizzazione » al punto che la politica di Nixon consisteva ormai nel dare — come ha osservato Nguyen Hoang (1) — alle forze rivoluzionarie e patriottiche la sola possibilità di trovare attraverso i negoziati una soluzione che salvasse loro la faccia, ma nella sostanza le cancellasse. Per rafforzare questi intendimenti, il 17 febbraio il delegato americano Porter sospendeva unilateralmente la conferenza parigina, dopo che Nixon — rivelando l'esistenza di conversazioni segrete fra Le Duc Tho e Kissinger e con il piano di pace in otto punti del 25 gennaio — l'aveva definitivamente svuotata di possibili positivi contenuti. Ad ulteriore conferma, mentre l'allora presidente era in visita ufficiale in Cina, l'aviazione americana colpiva la RDV. Si era allo stallo.

La grande offensiva di Pasqua, iniziata con lo sfondamento delle linee saigonesi nella provincia di Quang Tri riapriva però il capitolo. La capacità operativa delle unità « vietnamizzate » si rivelava del tutto sproporzionata all'ottimismo americano e richiedeva un nuovo massiccio intervento tattico e strategico statunitense. Da qui l'utilizzazione dell'aviazione tanto nel Sud come nel Nord, con un'*escalation* che bruciava in poche settimane le lunghe tappe annuali della guerra dell'amministrazione Johnson. Anzi le superava, con il blocco delle coste e dei porti della RDV deciso l'8 maggio e accompagnato da una proposta di cessazione del fuoco sul posto, relegando in un secondo tempo la soluzione delle questioni politiche. Il blocco dei porti aveva l'obiettivo dichiarato di completare l'isolamento del Nord Vietnam insieme con la distruzione, tramite i bombardamenti aerei, delle linee di comunicazione interne.

E proprio su questa mossa si aprivano difficili problemi di rapporti fra Hanoi da una parte e Mosca e Pechino dall'altra. Ciò che sorprese i nord-vietnamiti fu la totale assenza di una concreta reazione diplomatica da parte delle due capitali amiche, anche considerando il fatto che Nixon difficilmente avrebbe potuto trovare il terreno di aprire una crisi più ampia se URSS e Cina avessero fatto preventivamente conoscere la loro opposizione alla misura. Ciò che sorprese maggiormente i nord-vietnamiti fu il gioco di rimpiattino che si svolse fra Mosca e Pechino nel momento in cui ven-

ne posta la questione di trovare vie di comunicazione altternative a quelle marine. I sovietici indicarono le ferrovie cinesi, i cinesi replicarono che il loro sistema ferroviario era già super-utilizzato, invitando nel contempo i sovietici a premere per tornare a utilizzare il traffico marittimo con la soppressione del blocco (2). Ma dietro ad un tale rimpallo di responsabilità c'era una realtà più cruda che si sarebbe manifestata con maggiore evidenza con la visita di Podgorny a Hanoi (dal 15 al 18 giugno), dopo il vertice sovietico-americano di Mosca. Quanto Podgorny andò a dire ai dirigenti della RDV non è mai stato rivelato nei dettagli. Tuttavia una serie di elementi indica che egli si fece latore di una proposta di accordo che doveva grosso modo rispecchiare i termini enunciati da Nixon l'8 maggio e che i nord-vietnamiti considerarono del tutto inadeguata a portare a una pace stabile (3). Unico risultato della missione di Podgorny fu la ripresa della conferenza di Parigi, su cui del resto l'attteggiamento negativo era quello di Washington. In quei mesi la posizione sovietica appariva da Hanoi come mirante a chiudere il capitolo vietnamita rapidamente e senza considerare, con la dovuta attenzione, l'obiettivo della RDV e del GRP di giungere a una composizione politica oltreché militare, sulla base del riconoscimento dei diritti fondamentali della nazione vietnamita.

Fu l'inizio di un periodo di difficoltà che RDV e GRP affrontarono e superarono, nel giro di tre mesi, grazie a concomitati fattori positivi: la guerra nel Sud era entrata in una fase nuova, poiché l'« offensiva di Pasqua » aveva capovolto l'andamento degli anni precedenti e il massiccio intervento dell'aviazione americana (e della marina nelle zone costiere, come Quang Tri) non era riuscita a ripristinare la situazione pre-esistente, ma solo a contenere l'arretramento saigonese; nella prima parte dell'offensiva non erano state lanciate tutte le unità operative e c'erano ancora consistenti riserve di materiale bellico giunto precedentemente al blocco dei porti; gli attacchi aerei contro il Nord, nonostante le pesanti perdite materiali (la gran parte delle città distrutte) non aveva distrutto le strutture della vita civile, il cui funzionamento era garantito, evitando così il rischio di un pericoloso caos; le stesse linee di comunicazione continuavano a funzionare; una favorevole stagione delle piogge aveva vanificato l'attacco di vaste proporzioni condotto contro il sistema idraulico del Fiume Rosso, attacco che, in condizioni di normalità, avrebbe causato ingenti catastrofi poiché tutti i punti nevralgici delle dighe fluviali erano stati indeboliti o distrutti; sul piano diplomatico, con l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali americane, Nixon puntava sulla fiducia in una rapida conclusione della guerra e dalla seconda metà di agosto si dispose ad affrontare con maggiore disponibilità il negoziato (4).

Si trattò di una serie di fattori che attenuarono sensibilmente la condizione di inferiorità bellica della RDV e del GRP, in materiali e mezzi, che in determinate occasioni fu particolarmente evidente, nella carenza delle difese costiere e nell'insufficiente protezione dai *raids* americani (5). Non mancarono, è vero, alcune iniziative clamorose che dimostrarono come, se la aviazione statunitense aveva il pieno dominio dei cieli e la marina quello delle coste, al suolo, nonostante la craterizzazione, i vietnamiti, soprattutto nella RDV, non facevano concessioni. Una di queste iniziative fu la bonifica dalle mine, realizzata nella seconda metà di agosto, del porto e dei canali fluviali che da Haiphong portano al mare. Il governo nord-vietnamita chiese ai paesi amici (fra cui l'URSS, la Cina, la RDT, la Polonia e Cuba) di far salpare le navi bloccate dall'8 maggio, garantendo piena sicurezza. Un convoglio vietnamita avrebbe tracciato la rotta evitando il rischio che la esplosione di una mina provocasse l'affondamento di un mercantile dei paesi amici e quindi il pericolo di una crisi più ampia. Il rifiuto fu tuttavia generale e l'azione, che avrebbe avuto uno scopo puramente dimostrativo, venne annullata (6).

Ma al di là di questo, l'inferiorità in mezzi e materiali bellici restava netta (7) e solo il ricorso alla totalità delle risorse umane evitò che si modificasse il rapporto fra i successi nel Sud e le distruzioni nel Nord, che fu alla base dell'accettazione da parte americana dell'accordo di ottobre. Senza dubbio la proposta dell'11 settembre del GRP — la quale sottolineava che ogni soluzione doveva partire dal riconoscimento della realtà esistente, cioè dell'esistenza nel Sud Vietnam di due amministrazioni, due zone di controllo, due eserciti e tre forze politiche e proponeva la costituzione a Saigon di un governo di concordia nazionale — rispecchiava gli obiettivi minimi della lotta di liberazione. Ma la sua accettazione da parte americana portava al superamento della pregiudiziale contro il GRP, che aveva bloccato ogni progresso negli incontri di agosto fra Le Duc Tho e Kissinger. Fu questo un passo avanti

decisivo nella trattativa, a cui gli Stati Uniti furono costretti di fronte all'impossibilità di sostenere ancora a lungo il gigantesco sforzo bellico che si era già rivelato incapace di ripristinare i vecchi equilibri nel Sud. E, del resto, fu abbastanza rapida la conclusione, su questa base, dell'accordo dell'8 ottobre, perfezionato nei dettagli nei giorni successivi da Le Duc Tho e Kissinger.

Fu questo l'accordo « saltato » (anche se nella sostanza non fu diverso quello del 27 gennaio), le cui vicende RDV e GRP seguirono con una motivata diffidenza che si manifestò fin dall'11 ottobre, quando verso la fine della mattina l'aviazione tattica americana compì una massiccia incursione su Hanoi, con il distretto periferico di Gia Lam come obiettivo principale, ma con bombe che caddero nel pieno centro della città fra cui alcune sulla sede della rappresentanza speciale francese, con il ferimento a morte del diplomatico Susini (8). Fra l'11 e il 23 ottobre le fonti vietnamite furono particolarmente caute, quasi prevedessero il successivo voltafaccia americano. Ad alcuni corrispondenti stranieri venne anche preannunciata (9) (naturalmente « no record ») la pubblicazione del documento poi reso noto il 26, con il quale si rivelava lo intero dossier Le Duc Tho-Kissinger, ponendo in evidenza la contradditorietà dell'atteggiamento americano.

Il rifiuto di Nixon di firmare l'accordo provocò anche nuovi problemi nei rapporti con le due maggiori capitali amiche, questa volta in particolare con l'Unione Sovietica. In modo particolarmente negativo venne giudicata a Hanoi la dichiarazione di Kossighin (10), nella quale il primo ministro sovietico invitava alla ripresa del negoziato, mentre Hanoi richiamava con insistenza Washington al rispetto degli impegni presi. Questo perché in realtà — come poi si vide nell'accordo di gennaio — non era possibile per i vietnamiti fare ulteriori concessioni (11), oltre quella del differimento della soluzione politica per la costituzione del governo di concordia nazionale rispetto al momento del cessate il fuoco, del resto già contenuta nell'intesa di ottobre. Non c'era quindi molto altro da negoziare. E senza dubbio i bombardamenti dei B-52 di dicembre contro Hanoi e Haiphong sono stati sproporzionati rispetto alle obiezioni che gli americani fecero sui poteri della commissione di controllo.

Da questo sommario riesame degli avvenimenti del '72 si possono trarre delle conclusioni che possono servire a comprendere meglio il pericolo successivo, quello che ha portato alla conclusione vittoriosa della lotta di liberazione. In primo luogo, RDV e GRP riuscirono ad aggirare le gravi difficoltà che incontrarono con una serena combinazione dell'iniziativa militare con le scelte diplomatiche e politiche, in primo luogo evitando che i momenti di crisi con l'URSS e la Cina si trasformassero in fratture e quindi garantendo una ripresa soddisfacente dell'intesa con i due maggiori paesi amici. In questo modo riuscirono a evitare che gli americani bilanciassero le loro sconfitte nel Sud, « il campo principale di battaglia », con l'isolamento delle forze di liberazione; anzi impostero all'avversario ciò che questi aveva per anni rifiutato, cioè il riconoscimento dell'esistenza del GRP e dei suoi diritti, includendo già nell'accordo sul cessate il fuoco un'importante clausola politica. Infine con il corretto comportamento diplomatico sono riusciti ad accentuare la crisi ai vertici americani, che dopo il 1973 si è riflessa sul Vietnam nell'eliminazione dei poteri esecutivi della Casa Bianca in materia di intervento in Indocina, con le positive conseguenze della primavera scorsa.

R. F. ■

(1) *Nguyen Hoang, « Vietnam: l'année du tournant », in* Etudes Vietnamiennes, *n.* 39, *Hanoi* 1974.

(2) *Fonte giornalistica nord-vietnamita, raccolta a Hanoi nel giugno* 1972.

(3) *Fonte giornalistica nord-vietnamita, raccolta a Hanoi nel giugno* 1972.

(4) *La RDV non puntò mai le sue carte sulla possibilità di McGovern di essere eletto.*

(5) *Pham Van Dong, nel suo discorso del 2 settembre* 1972, *sottolineò che la RDV e il GRP avevano il diritto di chiedere nuovi rifornimenti ai Paesi amici e che questi avevano il dovere di darli.*

(6) *Fonte ufficiosa nord-vietnamita, raccolta a Hanoi nel settembre* 1972.

(7) *« Oggi il sentiero di Ho Ci Min non esiste più. Ne esistono mille, sulla cordigliera, a est e a ovest. Ma queste strade non servono a molto. Non c'è quasi più nulla da mandare ». Fonte ufficiosa nord-vietnamita, raccolta a Hanoi nel settembre* 1972.

(8) *La maggior parte degli elementi raccolti lasciano intendere che il bombardamento della sede diplomatica francese non fu casuale. Oltre all'ordigno che centrò l'edificio, altri ne caddero intorno. Non si trattava quindi di una bomba isolata.*

(9) *Fonte ufficiosa nord-vietnamita, raccolta a Hanoi nell'ottobre* 1972.

(10) *Fonte ufficiosa nord-vietnamita, raccolta a Hanoi nel novembre del* 1972.

(11) *Giudizio di fonte politica nord-vietnamita, raccolto a Hanoi nel novembre del* 1972.

Il miracolo alla rovescia di Pinochet. Le inutili complicità del capitalismo internazionale

di Pierre Rieben

Questo articolo è stato scritto pochi giorni prima delle dimissioni del gabinetto cileno, sintomo preciso di un dramma cui non ha dato finora alcuna prospettiva di soluzione il rimpasto ministeriale del 14 aprile. A fine marzo, due gravi notizie avevano fatto precipitare una decisione che Pinochet sperava in qualche modo di rimandare: il rinvio, sine die, *della rinegoziazione del debito con l'estero ed il nuovo balzo in avanti dell'inflazione (+ 21%, cioè il più forte aumento mensile dal febbraio 1974) proprio nel momento in cui la Giunta propagandava i suoi successi « lenti, ma sicuri » nella lotta per la stabilizzazione monetaria.*

Dopo il 14 aprile, la Giunta ed il suo nuovo *governo hanno accentuato e complicato con provvedimenti più rigorosi la politica economica imposta fin dall'ottobre 1973, col risultato di creare un netto raggruppamento di settori della borghesia direttamente colpiti da questi interventi. Di fronte a Pinochet, deciso a spingere al massimo la propria difesa degli interessi della grande borghesia esportatrice si è formata un'alleanza più o meno esplicita fra i piccoli industriali e commercianti, gli industriali danneggiati dalla grande diminuzione di richiesta sul mercato interno ed anche fra settori dell'estrema destra sostenuti tanto da elementi della Democrazia cristiana che delle Forze armate. E' nel quadro di questa recentissima evoluzione che taluni osservatori vedono l'origine di gravi divergenze fra Pinochet e Leight, comandante dell'Aviazione, ed i prodromi di uno scontro aperto fra i portatori di opposti interessi all'interno della classe dirigente cilena.*

In un paese nel quale l'aumento ufficiale dei prezzi supera in 18 mesi il 1.525% (dal settembre 73 al febbraio 75) mentre i salari operai e impiegatizi, nello stesso periodo di tempo non aumentano in media che del 900% circa, appare evidente che la borghesia, o almeno taluni suoi settori hanno notevolmente accresciuto la loro parte nella distribuzione del reddito nazionale (inoltre la crescita reale dell'inflazione è, secondo quanto affermano gli esperti del FMI, assai più elevata di quanto non confessino le cifre fornite dalla Giunta). Il progetto di accumulazione rapida e forzata di capitale auspicato dalla borghesia cilena e imposto dalla Giunta mediante il blocco, il controllo dei salari e la liberalizzazione dei prezzi, l'aumento delle ore lavorative e i licenziamenti massicci, l'aumento delle imposte e la concessione di considerevoli premi agli esportarori, etc. ha riportato un successo incontestabile.

Tuttavia la borghesia ha presto perduto quell'unanimità con la quale, nel setttembre del 73, aveva applaudito al colpo di Stato, essendo ben lontana dal poter trarre *nel suo complesso* il massimo beneficio dalla situazione che si è venuta a creare e dalla politica che è stata imposta.

Il successo del progetto iniziale non è dunque incontestabile se non per quanto riguarda alcuni settori specifici della borghesia. Questa situazione si traduce, soprattutto da qualche mese in qua, in segni di malcontento sempre più vigorosi espressi pubblicamente nella stampa, alla radio, e alla televisione, nonostante la censura di fatto che continua ad imperversare, come stanno a dimostrare le recenti chiusure di giornali e della radio democristiana condannata a 10 giorni di silenzio per aver « diffuso notizie allarmistiche ».

Estesi settori della borghesia sono in effetti scontenti della politica economica della Giunta:

— parte dell'industria dei beni di consumo correnti le cui vendite sono cadute vertiginosamente, in seguito alla drastica diminuzione del potere di acquisto delle masse salariate;

— alcuni settori dell'industria dei beni di consumo durevoli le cui vendite risentono dell'accresciuta concorrenza dovuta all'eliminazione delle protezioni doganali e sono seriamente danneggiate dalla caduta del potere di acquisto degli strati a medio reddito (piccola borghesia commerciale, funzionari etc.);

— l'industria edilizia che dipendeva essenzialmente dagli investimenti statali e che ha subìto una forte scossa in seguito alla drastica riduzione delle spese governative non concernenti il mantenimento dell'apparato repressivo (esercito, polizia);

— i proprietari delle piccole miniere di rame, (che non sono necessariamente piccoli proprietari!), che producendo in perdita per non aver modernizzato i loro metodi di estrazione, reclamano invano forti sovvenzioni statali;

— il commercio al dettaglio, l'industria alberghiera, il settore dello spettacolo, tutti vittime della caduta pari al 95% del potere d'acquisto dei loro clienti;

— numerosi imprenditori del settore dei trasporti, (autotrasporti, taxi) che abbandonano l'attività per obbligo, mancanza di lavoro, o incapaci di competere con le grandi imprese del settore;

— tutte le industrie che producono per il mercato interno utilizzando essenzialmente materie prime o se-

mi-lavorati d'importazione (a causa delle ripetute svalutazioni subite dall'escudo: 4600% a partire dal colpo di Stato!);

— le aziende agricole di medie dimensioni, spinte al fallimento dall'aumento assai più rapido dei costi di produzione (fertilizzanti, macchinari), rispetto a quello dei prezzi di vendita (grano, latte, etc. fissati dal governo contrariamente a gran parte dei prezzi dei prodotti industriali); etc.

Contrariamente a quanto talvolta potrebbe lasciar credere un'interpretazione un pò semplicistica della realtà cilena, i settori della borghesia che maggiormente hanno tratto profitto dalla politica instaurata dall'ottobre del 1973 in poi (politica che d'altronde essi dettano apertamente alla Giunta, in particolare, attraverso gli editoriali del più grande quotidiano di Santiago *El Mercurio*) non sono in blocco i « settori monopolistici » a danno delle « piccole e medie imprese » e nemmeno, in blocco, i « settori maggiormente legati ai capitali esteri » a danno dei settori « nazionali ».

Una simile interpretazione è giusta solo in maniera estremamente parziale. Possiamo, infatti, trovare imprese monopolistiche dall'una e dall'altra parte della « barriera », altrettanto società estere o società nelle quali il capitale estero è dominante possono trovarsi da ambo le parti della barriera che divide la borghesia cilena in due grandi frazioni i cui interessi sono divergenti, e, più sovente fortemente contraddittori (tali contraddizioni si collocano piuttosto tra esportazione e mercato interno e, all'interno di quest'ultimo, nell'ambito della sua stessa struttura, vale a dire la struttura della distribuzione dei redditi). I settori che più hanno tratto profitto dalla situazione esistente nel corso di questi ultimi 18 mesi sono dunque innanzi tutto i seguenti:

— l'industria ed il commercio orientati verso la esportazione;

— i produttori di articoli indispensabili per il mercato interno (questi ultimi profittano del periodo di supersfruttamento, della libertà quasi assoluta dei prezzi, incamerando l'essenziale della spesa della grande maggioranza della popolazione);

— gli speculatori di ogni genere che tradizionalmente rappresentano l'ala più « dinamica » della borghesia cilena!

Fedele al suo « modello economico », la Giunta ha trasferito al settore privato la parte essenziale del settore nazionalizzato o sottoposto al controllo dello Stato, incluse importanti imprese create e sviluppate da parte dello Stato nel corso dei precedenti anni; essa ha restituito al capitale privato le banche, la cui grande maggioranza era stata acquistata dallo Stato. L'accumulazione capitalistica forzata è stata così effettuata ad esclusivo profitto del settore privato, e nell'ambito di quest'ultimo, grazie a misure specifiche, a profitto dei settori che abbiamo menzionato. Per di più, allorchè, dopo il colpo di stato e durante l'anno che lo ha seguito, il prezzo del rame raggiungeva cifre record, procacciando al Cile insperate entrate in dollari, la Giunta ha investito la totalità di queste risorse supplementari in spese militari straordinarie per la repressione e nel pagamento di indennità illegittime alle grandi compagnie americane, una volta proprietarie delle miniere di rame nazionalizzate dal governo Allende.

I risultati di questa politica sono noti. Essi sono stati confermati dal rapporto « confidenziale » redatto dagli esperti del FMI: il bilancio dell'anno 1974 è pessimo e le prospettive per il 1975 ancor peggiori! L'inflazione, che la Giunta, da mesi, sostiene di mantenere praticamente « sotto controllo », ha raggiunto ufficialmente il 375% nel 1974 (di fatto il 620% secondo il FMI), la disoccupazione totale o parziale riconosciuta raggiunge quasi il 20%; il saldo della bilancia dei pagamenti presenta un deficit di pressoché 200 milioni di dollari; il debito estero si è accresciuto; i capitali esteri non sono stati investiti (per timore dell'instabilità economica e dell'insicurezza politica); i capitali nazionali vengono investiti con molta « prudenza », numerosi capitalisti cileni giudicano più sicuro investire... in Europa!

I recenti dibattiti che hanno preceduto la « mancata » riunione del Club di Parigi, nel corso della quale avrebbe dovuto venir discussa la domanda di rinegoziazione del debito estero cileno, hanno messo in evidenza quanto le prospettive offerte dalla politica della Giunta siano francamente catastrofiche, prevedendo fra l'altro un deficit della bilancia dei pagamenti pari a mille milioni di dollari (calcolo fondato su un prezzo del rame più elevato di quanto, già dall'inizio di febbraio, in realtà non sia!).

Di fronte a questa situazione ed allo svilupparsi

di critiche (borghesi) contro la politica seguita, Pinochet ricerca una qualche ricetta miracolosa per evitare la bancarotta conducendo nello stesso tempo una lotta a morte (e non in senso figurato, se si pensa ad un recente « incidente » accaduto al generale Bonilla!) per impedire la maturazione di qualsiasi soluzione di ricambio, capace di permettere il rovesciamento della politica economica fin quì seguita, a favore della frazione della borghesia oggi esclusa dalla spartizione dei frutti migliori prodotti dal supersfruttamento dei lavoratori cileni.

Sarebbe avventato rispondere categoricamente a questa domanda in un senso o nell'altro! Ciò che invece si può affermare, è che dalle differenti parti si lavora alla ricerca di questa soluzione. La Democrazia Cristiana — che rappresenta più o meno la frazione della borghesia esclusa dal potere, compiendo grandi sforzi per rappresentarla nella sua interezza — ha certamente in mano numerose buone carte. Essa dispone, grazie alla sua struttura interclassista, di una base sociale relativamente vasta (la quale manca alla Giunta!) che ha mantenuto o recuperato grazie alla sua politica demagogica di difesa dei diritti dell'uomo. Essa trae inoltre beneficio dal fatto che i suoi leaders « di sinistra », salvo rare eccezioni, benché fortemente ostili nei confronti dell'ex-presidente Frei e del suo gruppo, si rifiutano di rompere con quel partito, principale responsabile della caduta del governo Allende, con quel partito che non si è mai espresso contro il regime dittatoriale, ma solo tuttalpiù, contro alcuni dei suoi metodi e contro taluni aspetti della sua politica. La Democrazia Cristiana dispone infine di un'altra buona carta: la proposta fattagli pubblicamente dal Partito Comunista Cileno, attraverso il suo documento del dicembre 1974, di una alleanza che si dia come obiettivo il rovesciamento della Giunta. Ciò rappresenta per essa un appoggio importante, benchè sia difficile stimare l'entità del controllo effettivo che il PC può esercitare in questo momento su quei settori della classe operaia che controllava prima del colpo di stato. D'altro lato, nel suo tentativo di mettere in piedi — e soprattutto di riuscire ad imporre — una soluzione di ricambio all'attuale Giunta, la Democrazia Cristiana si scontra contro considerevoli ostacoli.

In primo luogo, è impensabile che la sua soluzione possa imporsi in seguito ad un abbandono di campo volontario e deliberato da parte della Giunta e di Pinochet. La DC deve poter contare su un rapporto di forze a suo favore in seno alle stesse forze armate. Su questo terreno, si può dire che il tempo lavori in parte a favore della DC. Il malcontento raggiunge anche le forze armate. Pinochet tuttavia fa un uso oculato ed efficace del suo diritto assoluto di promozione e di destituzione degli ufficiali superiori, quando non li fa addirittura sparire freddamente come ben sembra essere il caso per il generale Lutz, nel novembre 1974, e Bonilla, nel marzo scorso. I recenti cambiamenti imposti al vertice dell'esercito si muovevano nello stesso senso, quello cioè di mettere da parte i potenziali leaders militari di una soluzione di ricambio. E' così che il Capo di Stato Maggiore, successore gerarchico di Pinochet, all'interno della Giunta, è stato bruscamente spedito, dopo la morte di Bonilla, in ambasciata a... Bangkok e Saigon (dove un « incidente » si può facilmente verificare!). Il seguente nella lista di successione, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Brady, altro « punto d'appoggio » di Frei nell'esercito, è stato recentemente nominato al posto ancora caldo di Bonilla, Ministro della Difesa (una maniera discreta ed elegante di metterlo da parte). Anche così, privato di ogni potere effettivo, Brady rimane pur sempre nella gerarchia il successore di Pinochet, cosa che rende le sue « chances di vita », come dicono gli assicuratori, quanto mai ristrette! L'altro ostacolo contro il quale urta la DC è costituito dalla esistenza all'interno della sinistra cilena di altre forze oltre al PC, le quali si oppongono categoricamente alla strategia di quest'ultimo rispetto alla Democrazia Cristiana, fatto che indebolisce in notevole misura l'appoggio che questa è in grado di raccogliere alla sua sinistra. Quest'ostacolo è costituito anche dall'esistenza di un movimento di resistenza, la cui strutturazione in comitati di resistenza composti da alcune persone, diffusi in numerose imprese, scuole, enti amministrativi, etc., si oppone alla strategia sviluppata dal PC, come stanno a testimoniare le critiche molto nette formulate da quest'ultimo contro tali comitati e contro il MIR che la anima (il che costituisce d'altronde, nel tempo stesso, una conferma della loro esistenza reale).

All'inizio del mese di marzo, un portavoce governativo rivelò che Pinochet non avrebbe presenziato all'inaugurazione di una importante Fiera internazionale, troppo impegnato, quale era, nella ricerca di pos-

sibili cambiamenti da apportare alla politica economica. Questa affermazione che contraddiceva le dichiarazioni ufficiali, da 18 mesi ormai consuete, secondo le quali « non si avrebbe alcun cambimento nella politica economica » ha sollevato un notevole polverone. Subito si è parlato di una imminente sparizione dalla scena del ministro dell'Economia Léniz, padre dell'attuale politica, il quale sembra aver esaurito tutti gli argomenti possibili, per limitare al massimo le « aspirazioni rivoluzionarie » di Pinochet in materia Dal canto suo *El Mercurio* (di cui Léniz era un dirigente fino all'assunzione della carica di ministro), ha pubblicato consecutivamente tre importanti editoriali, che mettevano in guardia la Giunta contro ogni tentazione a cedere, anche solo parzialmente, alle rivendicazioni ed alle critiche perniciose, cosa che non potrebbe che condurre ad una situazione ancora più difficile...

Il risultato di tante riflessioni e dei dibattiti interni è stato finalmente divulgato alla fine di marzo. Si tratta in definitiva di una soluzione provvisoria di compromesso, tra i sostenitori della politica attuata dopo l'ottobre del 1973 e Pinochet, il quale sembra voler tentare di rispondere a talune critiche formulate contro la « sua » politica al fine di meglio neutralizzarne i promotori.

In realtà il corso delle nuove misure economiche tradisce alcuni sacri principii dell'« economia sociale di mercato », come Léniz ha chiamato la politica della Giunta, senza esprimere peraltro una benché minima soluzione ai gravi problemi che conducono il paese alla bancarotta. Essenzialmente si tratta di un modesto incremento salariale uniforme (immediatamente riassorbito con l'annuncio dell'aumento dei prezzi di numerosi articoli); della ventinovesima svalutazione dell'escudo, pari al 15%; della messa a punto di un piano di sedicente assorbimento della disoccupazione, e dell'introduzione di controlli sui prezzi di alcuni prodotti!

E' assai significativo il fatto che il ministro Léniz, portando a conoscenza queste misure, nel corso di una trasmissione televisiva, si sia costantemente trincerato dietro alla Giunta ed al governo contraddicendo al ruolo di « vedette », che abitualmente ama assumere: « Per ordine del Presidente... » sono state le prime parole del suo discorso, il quale si concludeva affermando che egli stesso non era che « l'intermediario » attraverso il quale si portavano a conoscenza della nazione le « misure che il governo ha deciso di prendere »! E' evidente che il blocco ed il controllo dei prezzi decretato riguardo a numerosi articoli, (paste alimentari, birra, detergenti, uniformi scolastiche, etc.) si trova in totale contraddizione con il « modello » economico della Giunta. Altrettanto si può dire per quanto riguarda il « piano di assorbimento della disoccupazione », che prevede ingenti spese supplementari volte alla creazione temporanea di « posti » di lavoro per alcune decine di migliaia di disoccupati (nettezza urbana, manutenzione dei giardini pubblici etc.) mentre invece la Giunta persegue da mesi l'obiettivo di ridurre almeno del 25% le spese statali, ricorrendo fra l'altro al licenziamento... di diverse decine di migliaia di funzionari! Infine, la nuova svalutazione dell'escudo (che porta il cambio dagli 85 escudos per dollaro al momento del colpo di stato al livello di 3950 escudos per dollaro) è stata testualmente decisa « per mettere un freno alle importazioni », quando invece da 18 mesi la Giunta si è applicata allo smantellamento sistematico di tutte le protezioni doganali, al fine di incoraggiare le importazioni destinate a far concorrenza alla produzione nazionale, vale a dire a fare pressione sui prezzi dell'industria cilena! I « grandi cambiamenti di politica economica » non sono dunque per oggi. Le misure adottate sono tipicamente misure d'emergenza, forse anche di disperazione. Esse mostrano tuttavia come la Giunta sia entrata in una nuova fase, durante la quale, pur sforzandosi di proseguire fondamentalmente la stessa politica che ha prevalso in questi ultimi 18 mesi, si vede sempre di più costretta ad adottare misure parziali che entrano pienamente in contraddizione con quella politica. Il nuovo aumento generalizzato dei salari di 20.000 escudos, che non porta alcun vantaggio ai salariati, in quanto destinato ad assorbire i nuovi aumenti dei prezzi dei combustibili, dei trasporti pubblici e del pane, si ripercuoterà rapidamente sui prezzi determinando l'insorgere di nuove recriminazioni nell'ambito di taluni settori padronali.

Quanto più la Giunta affonda nelle contraddizioni della sua politica economica, tanto più essa viene spinta ad intensificare la repressione, rafforzando così, all'interno, l'opposizione e la resistenza alla dittatura militare e, all'esterno, la campagna di denuncia e di isolamento della Giunta.

P. R. ■

25 aprile in bianco e nero

di Ferruccio Parri

Giorgio Amendola rispondendo ad un quesito proposto dall'*Avanti!* per il 25 aprile tra le cause che avrebbero contribuito al cosiddetto — così mal detto — fallimento della Resistenza, e spiegherebbero le cosiddette « occasioni perdute », ed a correlativo discarico delle incriminazioni mosse all'opera dei comunisti, ed in particolare di Togliatti, allega i torti e le responsabilità degli « altri partiti di sinistra ». Sono dunque sotto accusa il PSI ed il Partito d'Azione, con i loro esasperati massimalismi combinati con gli opportunistici cedimenti.

Le reazioni provocate da queste incriminazioni hanno prodotto una serie di messe a punto, sempre raccolte dall'*Avanti!*, storicamente interessanti, tra le quali cito quelle di persuasiva puntualizzazione dedicate al PdA da Lombardi e da Leo Valiani. Amendola a sua volta replicando ha arricchito la pagella negativa dei due partiti incriminati ma la ha inquadrata nella necessità non ancora soddisfatta di una approfondita ricerca storica che metterà le cose a posto e darà ad ognuno il suo, sempre immaginando giudici di campo imparziali, e relativamente liberi da premesse dogmatiche. Ed anche immaginando per un nuovo trentennio italiano uno storico che abbia l'acuto e severo giudizio di Tucidide. Ma sono ben d'accordo con Amendola sulla necessità di approfondire la conoscenza, inquadrata negli avvenimenti internazionali, di un periodo che è stato decisivo per la storia del nostro paese, ed ancor oggi orientativo.

E sono d'accordo anche sulla necessaria serenità di chi racconta e interpreta fatti tuttora importanti di questo tempo se gli interventi sull'*Avanti!* di Lombardi e Valiani non mi creassero un certo dovere personale di contestare anche io ad Amendola, e più ancora a Pajetta, le loro incaute osservazioni nei riguardi dei gruppi GL e del PdA contenute in una precedente discussione sul film di Maselli « Il sospetto » riportata il 9 marzo scorso da *L'Espresso*.

Non ha bisogno di aggiunte e rincari l'aspra deplorazione già espressa, ad esempio da Massimo Mila, delle futili e gratuite maldicenze indirizzate alle GL, ed ai suoi progettati terrorismi. Mi sembra invece da rilevare la dimostrazione della non conoscenza del posto non episodico che le GL hanno nella storia dello antifascismo, e più ancora della lotta e della propaganda di lontana origine condotta dalle forze giovanili non solo borghesi, rispetto alle quali l'organizzazione comunista rappresentò un mondo non separato solo al tempo di Gobetti. Ancor nel 1926 Rosselli ed io deploravamo questa condizione di cose che limitava le possibilità di lavoro, ben consapevoli che cadere nelle grinfie fasciste poteva essere un prezzo da pagare quando ne valeva la pena. Le imprudenze si pagarono molto care nel 1930 e durante tutta la Resistenza con le catture in massa, ma il primo esempio era stato dato dalla cattura quasi al completo della direzione del Partito Comunista, Gramsci compreso, nel 1927. E se Pajetta volesse arricchire la sua raccolta di sciocchezzine gli potrei raccontare la storia di molte altre imprudenze commesse da Parri, quasi tutte volontarie e calcolate, come quella che ha raccontato a mio scorno ai lettori dell'*Espresso*. Non gli darò il conto degli incontri segreti che ho avuto con Longo. Del resto Pajetta avrà cambiato umore, anche se forse mi riserverà rapporti di guerra fredda.

A me peraltro mi hanno indotto a scrivere — sono sincero — non queste piccole baruffe ma la rinnovata constatazione della scarsa conoscenza corrente della storia italiana dopo la prima guerra mondiale e del delinearsi di un antifascismo che è sostanzialmente coevo con quello del fascismo. È abbastanza, ma non completamente nota la vicenda delle lotte sanguinose in Toscana e nelle zone agrarie del Nord contro la violenza fascista; è nota la lotta parlamentare sino al crollo dell'Aventino, ma non il germinare pressoché ininterrotto di gruppi attivisti che arriva praticamente sino al 1930, anno fatale. Ma poi riprende come attività di propaganda in Italia ed all'estero sino alla nuova guerra.

Gli interlocutori comunisti della conversazione all'*Espresso*, paragonano vittoriosamente l'ordinata e regolare spedizione nelle galere fasciste di cospiratori col disordinato operare degli indisciplinati GL pur senza ricordare e utilizzare polemicamente la più famosa e disastrosa impresa GL che si concluse drammaticamente nel 1930 con l'arresto di Bauer e Rossi e con il suicidio in carcere di Umberto Ceva. È una storia grave, anche per la qualità delle persone, di dolore, di sacrificio e di riflessioni. La prof. Ceva, sorella di Umberto, ne ha fatto il racconto. Meriterebbe di esser ripresa alla luce delle più ampie e sconcer

➞

tanti esperienze sulla tanto più facile tentazione del terrorismo in questa società, senza più bussole. Io, sempre nel 1930, rientrato dal confino, mi ero dissociato dagli obiettivi dei compagni.

Ma le file dell'antifascismo si erano ben presto riprese, non solo all'estero ma anche in Italia, specialmente tra i giovani, tra gli alunni delle scuole fasciste, più facilmente attirati dalla modernità ideologica di quello che sarà il PdA. È un flusso di forze nuove — non gradito naturalmente dai partiti concorrenti, specialmente dai comunisti — che arricchì la rappresentanza politica e sociale di un movimento destinato a rappresentare una parte così attiva e meritoria nella lotta di liberazione. Avevo avuto in diverse circostanze particolari indicazioni di una frequente gelosia comunista verso la propaganda e l'azione giellista, ma ne era già sottesa, per quanto in forme prudenti, la grande strategia di Togliatti, quella che fruttò l'articolo 7 e la cacciata dall'Olimpo degasperiano, così come recise le illusioni di Parri sulle presunte conseguenze logiche del 25 aprile.

Amendola e Pajetta difendono a spada tratta la dura, inflessibile, non sindacabile disciplina staliniana che governa i rapporti interni, e spiega i 5.000 processi al tribunale speciale che ci avevano a suo tempo tanto meravigliato ed avevano creato tanti interrogativi nell'antifascismo non comunista. Le spiegazioni ora fornite sono per gli estranei di grande interesse e permettono di capire tempi e politiche che ci erano parsi a suo tempo oscuri.

Ora tempi e consumi sono mutati e nessuno potrebbe meglio di me dare testimonianza della facilità ed umanità di rapporti con gli amici comunisti. Vorrei però si capisse che gli interrogativi sollevati dal film di Maselli hanno colpito diritto, e servito anche a capire certi comportamenti che ci avevano lasciato perplessi nella prima fase della lotta armata, quando i comunisti giustamente insistevano nella lotta contro l'attesismo, ma nei rapporti con le formazioni partigiane degli altri partiti, sia nelle situazioni locali, sia nel CVL sia nel CLN, procedevano con una durezza, una pedanteria ed una sospettosità preoccupante. Questo avveniva a Milano, ma i rapporti che mi giungevano indicavano che la situazione di Torino e Genova non era diversa. È rimasta una documentazione storicamente interessante costituita dalle lettere di incriminazione e di replica che io e Longo ci scambiammo in quel periodo di rapporti climaterici. Sono riportate nei documenti del CVL di Milano raccolti e pubblicati dal prof. Rochat.

È noto, ed io stesso ne ho scritto più di una volta, come questa condizione di rapporti interni soprattutto in seno al CVL, sia stata profondamente modificata dagli accordi intervenuti dopo la liberazione di Roma. La guerra che si combatteva, sempre più aspra e difficile al Nord, non doveva contraddire con gli orientamenti strategici di Togliatti soprattutto nei rapporti con gli Alleati. È un capitolo che varrebbe la pena di rivedere, in base anche alla documentazione d'archivio del PC.

Il funzionamento dell'organo militare centrale era diventato relativamente tranquillo e corretto, uniformi regole di comportamento di guerra, organiche ripartizioni delle forze erano state stabilite: tutte iniziative che la massa, la base capivano ed approvavano come avviamento ad un autonomo esercito della rivoluzione, più autonomo forse di quanto a Roma si desiderasse. Ma quando c'era da attaccare, da nascondersi, da fuggire, da sorprendere il nemico, allora tutte le regole, e le inflessibili obbedienze agli ordini dei numi lontani, andavano a farsi benedire.

Ricordo ancora bene quali duri guai procurarono a me, così come a Longo iniziative sconsiderate pagate care, inique esecuzioni sanguinarie, prepotenti sopraffazioni, come anche, bene spesso, l'ostile pressione delle formazioni comuniste con le organizzazioni locali azioniste. I compagni azionisti di un tempo sanno bene che ci ha ridotti al secondo posto nella importanza delle formazioni la mancanza e il troppo rapido sacrificio degli organizzatori, con i quali alla resa dei conti i miei amici Longo e Secchia poterono invece rapidamente passare al primo posto. Non era, allora, la propaganda politica di impronta comunista che poteva dare la prevalenza. Anzi! E verso i compagni io ho la colpa — lo so, e me ne pento — di aver troppo sacrificato le possibilità di sviluppo delle nostre formazioni ai problemi generali di organizzazione della lotta di liberazione.

Non per ribattere le puerilità polemiche di Pajetta, ma per ripetere ancora una volta a lui, ed anche ad

Amendola, che una certa e sufficiente conoscenza delle persone e delle circostanze di fatto è necessaria premessa di un giudizio motivato dirò che una relativa imprudenza era inevitabile per azionisti che dovevano svegliare e trascinare gruppi nuovi di ragazzi. La cultura storica di Amendola è di ampiezza invidiabile, ma il suo volume di *Lettere a Milano* avrebbe bisogno di non poche « corrigenda ». C'era al quartier generale alleato di Caserta un dirigente inglese che non mancava di ammonire « First Security ». Non era davvero una mentalità da precettore seduto al riparo che servisse per trattare con giovani da preparare ad una sorte più incerta che le sentenze del tribunale speciale.

Molte cose erano per me da ammirare nella gestione comunista della lotta antifascista, compresa — salvo il giudizio d'insieme — la prova di forza dei cinquemila processi. Lo sbandamento al momento dell'accordo Molotov-Stalin mi era parso in fondo un peccato veniale. Necessaria l'intesa con i comunisti per sollevare dall'Appennino alle Alpi un movimento insurrezionale. Detestabile e poco comprensibile la loro condotta nella prima fase della Resistenza.

Zone d'ombra sulla « filosofia della durezza », facilmente degradata a crudeltà, si chiarirono, almeno parzialmente, nella seconda fase della guerra, compiuta in coppia con Longo ed i suoi aiutanti e rappresentanti. È il capo che ha la responsabilità del comando, indiscussa anche se grave. Ma i suoi compagni prima di esser compagni sono uomini e coscienze, libere coscienze che il capo deve capire e valutare. Non ha da temerne, se ha il buon senso e buon giudizio che ebbe Longo come io lo conobbi durante il tempo dell'impegno comune.

Perché insisto su questi temi? Perché il secolo nuovo, cominciato nel 1968-1969 in contestazione del passato, ha ritrovato tra le sue componenti distintive la violenza. Componente dirompente se ha libertà di azione corrosiva nel vivo di società e regimi socialmente immaturi o troppo decaduti o troppo corrotti. Perché può preoccupare la predicazione di Cunhal? Perché ci sentiamo al fondo come un preavviso di voglie staliniste. Dà pensiero la sorte della neonata e non ancor consolidata democrazia portoghese insidiata dai modelli stalinisti o sudamericani.

Può dar pensiero il cattivo esempio come l'erosione del tarlo, l'insidia della gramigna, il subdolo assalto dell'infezione in un organismo di ridotte capacità reattive. Tutto il mondo occidentale è travagliato in modi, forme e tempi i più diversi da questa eruzione di spirito di violenza, che denuncia l'impoverimento o la caduta di valori morali superiori e di idonee capacità sociali di guida. Ma sull'Italia pesa la minaccia aggiuntiva e particolare dei ritorni fascisti. Come si fa a non addebitarne la responsabilità a regimi di governo che con tardiva e dubbia convinzione dichiarano nata dalla lotta della Resistenza questa libera Italia? Come si fa ad accomunare ipocritamente quali « opposti estremismi » queste sorgenti di antitetiche origini, l'una derivata dai relitti dell'Italia di Mussolini, l'altra espressione folle di ribellioni contro una società schiava del consumismo ed incapace di giustizia sociale?

Assumiamo come motivo del nostro turbamento quotidiano, oltre la cronaca delle violenze la negazione di ogni dovere civile verso la collettività di cui siamo cittadini, tanto più impudica quanto viene dai ceti socialmente più elevati. Sarà facile conseguenza giudicare questi anni come indicatori o registratori del malestare o benestare che ci attende.

E se dobbiamo guardare avanti lasciamo perdere le discussioni se era meglio il pugno chiuso o il pugno aperto, mentre il 25 aprile mi sembra possa utilmente suggerire di rivedere gli avvenimenti che nei tre anni decisivi tra il 1945 e il 1947 hanno permesso di fissare il principio politico e morale fondamentale della storia d'Italia, che è la Costituzione. Hanno permesso insieme la fondazione del dominio democristiano, e, per aggravare i ricordi amari, il fallimento dell'esperimento azionista. Ed ancora, i temi centrali delle lotte popolari e democratiche di oggi è utile siano confrontati con quelle premesse e promesse lontane.

Poiché illusioni e delusioni si intrecciano in questo rapido inventario di avvenimenti credo necessario e doveroso cominciare con una valutazione appropriata del 25 aprile, ponendo al primo posto la restituzione di una dignità nazionale, merito primo della Resistenza combattente, intesa come epilogo unitario di una lotta di lontana origine, combattuta con uno stesso obiettivo, da gruppi diversi, in settori diversi. La volontà di liberazione si fa necessariamente volontà di rinnovamento politico, concezione di un nuovo regime democratico, antagonista dello stato fascista, ma diverso anche dal modello prefascista.

Sotto il profilo militare, se è stato efficace, e ta-

lora decisivo, l'intervento partigiano nella fase finale della guerra, si deve stimare ben più importante, come logoramento della forza nemica, la guerriglia organizzata in tutta la zona occupata, equivalente — a mio parere — come risultati bellici alla presenza combattente di un'armata, risparmiata al modesto sforzo alleato.

La liquidazione e l'assorbimento dei molteplici turbamenti impegnò naturalmente molti anni di ripercussioni ed aggiustamenti. Una prima conseguenza fu determinata dalla stessa differenza di durata di intensità, di sofferenze e di perdite umane tra Centro-Nord e Sud, causa naturale di un diverso impatto psicologico della guerra sulle popolazioni, e di diversi orientamenti economici e politici dei combattenti. Ma è Roma, non Milano che decide delle scelte e fa le leggi. Roma legislatrice e burocratica ignora le sofferenze e le stragi dell'Appennino e del Friuli. Vi è al Nord una volontà e richiesta riformatrice che a Roma si spegne. I ministri non sono sordi, ma Roma è nemica degli uomini di buona volontà. Si determina di fatto un declassamento del Nord che non mancherà di avere effetti politici negativi.

Ogni giudizio peraltro sulle cose nostre alla fine della guerra e sulle possibilità interne di governo deve tener conto — come spesso non si fa — della condizione di sorveglianza vigilata che pesava sulle nostre spalle. Patti di armistizio severi, ostili di spirito, ed anche cattivi, come li aveva voluti Churchill. Rifornimenti difficili ed incerti, economia distrutta, tutto da ricostruire. Malumori cittadini ed impiegatizi, fascismo ancor appiccicato alla pelle. Tragedia della epurazione.

A due anni dalla vittoria una nuova tempesta politica stava inoltre minacciando la pace. Il confronto e scontro di potenza tra Ovest ed Est, scomparso Hitler, morto Roosevelt, ora sempre rasentando le possibilità di un nuovo conflitto con l'atomica, si sfogava con la guerra fredda. Mancava all'Italia la forza di sostenere la scelta preferibile, quella della neutralità. La sorte della Cecoslovacchia aveva fortemente impressionato anche me. Restava incerta la sorte di Trieste. Togliatti poteva relativamente rassicurare, ma anche nella maggior parte povera ed arretrata del popolo italiano la paura bleu della spietata rivoluzione staliniana faceva premio. E poi occorrevano sempre urgenti aiuti, che solo l'America poteva fornire.

Credo che per quella ancor ansimante Italia la scelta dell'alleanza atlantica fosse inevitabile. Esami e discussioni devono piuttosto riguardare la gestione che ne è stata fatta.

Più o meno direttamente legata al nuovo inquadramento internazionale fu la rottura avvenuta in quel torno di tempo della unità partigiana. La forte prevalenza numerica e direttiva degli affiliati comunisti, i soli organizzati, nell'ANPI di nuova costituzione poteva tentare di mantenere l'unità non solo formale della Resistenza se non avesse ritenuto di poterla utilizzare per la politica del partito legato, allora, dal vincolo della unità di azione, anche con i socialisti. Un certo spirito di indipendenza e di tolleranza avrebbe potuto superare i contrasti e mantenere il massimo di unità limitando gli abbandoni dei partigiani cristiani seguiti al brusco licenziamento dei comunisti dal governo, inizio degasperiano della guerra fredda in Italia. L'ANPI preferì allora la maniera forte, e Parri se ne andò. A malincuore.

Seguirono anni di proteste, turbolenze e velleità ribellistiche degli ex partigiani. Poi gli ex-giovani del 25 aprile cominciarono anch'essi ad invecchiare, mentre si faceva più viva la necessità di contrastare la ripresa dei neo-fascisti. I fatti del 1960 promossero iniziative, ben note, di lotta antifascista e di nuova organizzazione nazionale. Non andarono molto avanti. Le organizzazioni partigiane restano come furono nei migliori rapporti reciproci. Ma il problema di una attività antifascista permanente, seria e riformatrice, non ha più 50 anni, ne ha 20. Ed è una faccia di una rinnovatrice democrazia popolare.

Il 1945-46, col Governo Parri e col primo Governo De Gasperi, segnarono la fine della organizzazione governativa di guerra, rappresentata prima, nonostante le insidie di Bonomi e le varianti, dal CLN romano, completato poi dal CLN-Alta Italia. Era una presunta delega dell'Italia antifascista, storicamente e politicamente legittimata dalla continuità della sua lotta. Ma era una delega fiduciaria che attendeva il giudizio del popolo italiano.

Il giudizio fu negativo per i piccoli partiti e fu pronunciato dalle elezioni generali. Non mancavano scusanti come, soprattutto per il P. d'Az., la scarsezza comparativa dei mezzi di propaganda. Ma fu chiaro che il controllo di un'ampia base elettorale era la prima condizione di successo in paesi così popolati come l'Italia. La lezione io ho atteso ad impararla dopo un

secondo esperimento elettorale tentato in quegli anni con La Malfa. Il tentativo della sorte elettorale è peraltro un chiodo fisso che ha trascinato e forse trascinerà nuovi aspiranti al successo politico.

Sparì dalla scena politica il partito laburista organizzato da Meuccio Ruini. Caddero come partito di governo i liberali, ma la caduta del Governo Parri sanzionava la vittoria della accanita campagna che essi avevano condotto contro l'istituto dei CLN, per la abolizione di tutte le strutture eccezionali create dalla guerra per il ripristino integrale della organizzazione del vecchio stato monarchico. De Gasperi fu d'accordo; Togliatti accettò con uno dei « cedimenti » che in quegli anni tentavano di parare la estromissione dal Governo; i ministri azionisti purtroppo accettarono. I socialisti facevano la politica della sperata divisione di potere. La votazione per il referendum istituzionale obbligò i liberali a lasciare il governo.

Non credo di dover aggiungere commenti miei al molto che già si è scritto sul Partito d'Azione e sulla crisi del Governo Parri che ne anticipa la scissione e la fine successiva. Sul Governo Parri il prof. Enzo Piscitelli ha scritto un ottimo saggio sorretto da ampia documentazione. Sul P. d'Az. ha deluso una trasmissione alla Televisione, di informazione eccessivamente incompleta, di interpretazione storica superficiale. È più utile una conversazione recente sul *Mondo* tra Forcella e Lucio Villari, umanamente più vicina a quella generazione. Sulla storia del Partito e sul mio governo mancano ancora informazioni specialmente legate ad una funzione non superficialmente mediatrice che io credevo di sapere e poter esercitare, fin quando non fui terrorizzato da una trascinante scivolata verso un non definito socialismo. La febbre della politica aveva viziato il partito e mi tagliava fuori. Sono sempre ben convinto dei miei errori, e sempre dolente della scomparsa dalla scena politica del gruppo più eletto, più preparato, capace e disinteressato di intelligenze e di volontà che la classe media italiana abbia fornito al paese in quegli anni drammatici.

La sorpresa politica decisiva, già sospettata ma non ancor misurata, venne dalla votazione per il referendum, e dalla stentata vittoria della soluzione repubblicana. Questo che non voleva riforme e novità, che non conosceva e non amava la lotta di liberazione, che temeva nuovi invasori e padroni taglieggiatori domani del Mezzogiorno, che condannato l'errore mussoliniano della guerra non trovava nulla da cambiare nel regime fascista, eredità del regime precedente: questo era il profondo Sud. E questa era la vendetta involontaria di Mussolini: una mutazione di regime che avrebbe avuto bisogno anch'esso di due anni di preparazione per mettersi al passo col resto del paese.

Alle elezioni gli azionisti ottengono 300.000 voti: risposta per nulla dispregiativa, adeguata a gruppi di intellettuali senza larga base popolare. L'« Uomo Qualunque » raccoglie un milione di voti, per tre quarti dati dal Mezzogiorno: risposta adeguata ad un rifiuto di larga base popolare. Se si rifanno le cifre si trova che i partiti della liberazione rappresentano una minoranza della popolazione italiana. Una rivoluzione minoritaria dunque, come è stato già spesso constatato.

Ecco dunque i « no » alla Repubblica che formano un'ampia base di dissensi che ha con sé la parte prevalente dell'apparato statale, della magistratura, della scuola, i notabili del Mezzogiorno, i banchieri americani, il Vaticano e la maggioranza dei preti, ogni reazione contro il « comunismo eversivo », e la maggioranza arretrata del « profondo Sud ».

Chi catturerà e sfrutterà elettoralmente questa base? La risposta spiega la storia politica italiana da quegli anni decisivi ai giorni delle nostre disgrazie.

Quando si fanno le elezioni le nuove leggi per dar vita alla prima legislatura della nuova Repubblica ignorano la 12ª nota finale della Costituzione ed i neo-fascisti presentano i loro candidati, che oggi nel trentesimo della diberazione tengono banco.

Ma la spinta del 25 aprile, pur attraverso avversità storiche, errori illusioni debolezze delle forze politiche, aveva raggiunta la meta conclusiva della rivoluzione italiana, la Costituzione. È pur sempre questa ad indicare il filone di continuità storica che da una lotta lontana può e deve condurre alle nuove avanzate sempre per le migliori realizzazioni della giustizia sociale ed umana nella libertà. Spetta ora alle forze espresse dalla coscienza politica dei lavoratori la responsabilità forse più impegnativa della loro storia. Vorrei fosse l'ora dei socialisti; è certamente quella dei comunisti. Ed è ragione dell'interesse estremo di tutti i democratici senza doppio fondo per oggi e per un vicino domani.

F. P. ■

I rapporti tra Chiesa e fascismo

La svolta del 1937-38

di Antonio Cucchiari

Nella vasta pubblicistica sulla questione, sono venuti alla luce in questi ultimi tempi dei contriuti di altissimo rilievo: la pubblicazione dei documenti della Segreteria di Stato Vaticana, fino al dicembre 43, e l'epistolario di De Gasperi edito dalla Morcelliana.

È un dato comune, in tutta la storiografia che si è occupata dell'argomento, che i rapporti tra Chiesa cattolica e regime fascista, che si erano stabilizzati dopo la crisi del 1931, ed erano in larga parte divenuti se non idillici *certamente buoni* subirono una seconda definitiva crisi tra la fine del 1937 e il 1938 .

In generale la storiografia in questione fa risalire le profonde ragioni di questo cambiamento, che fu progressivo, al mutamento della politica estera italiana in generale e all'inizio di una sistematica campagna razziale in particolare.

È indubbio che i legami sempre più solidi e univoci stabiliti in politica estera con la Germania nazista fino ad identificarsi con la sua politica estera e in particolare l'accettazione sempre più sistematica della campagna razziale di stile hitleriano non potevano non pesare in modo determinante sul piano ideologicò ed anche su quello pratico nei rapporti tra Santa Sede e regime fascista.

La Santa Sede, seppure attraverso contraddizioni e profonde incertezze, stava acquisendo anche attraverso i suoi « canali » internazionali la progressiva certezza che il regime fascista si avviava ad una più o meno vicina crisi. A questo lo portavano non solo i legami sempre più stretti con il nazismo ma anche il fatto che il nazismo stesso cominciava a non far misteri di quelle che erano le prospettive, di carattere bellico, della sua politica estera e tali prospettive alle quali il fascismo si era legato non potevano che condurre il fascismo stesso ad una prova che non era in sostanza in condizioni di sostenere.

Vogliamo dire cioè che al di là delle polemiche, che pure ci furono profonde, c'era nella Chiesa e specialmente nell'azione cattolica la sensazione che l'azione svolta da alcune minoranze intorno alla rivista Studium, ai laureati cattolici e in parte alla FUCI, quella di preparare i quadri per l'assunzione *in proprio* di responsabilità politiche da parte del movimento cattolico, non era più confinabile in una azione di formazione a lungo termine, come l'aveva in fondo voluta nella sua lungimirante e coraggiosa azione Igino Righetti, ma diveniva qualcosa che poteva avere degli sbocchi non certo molto lontani in un quadro molto più vasto e molto distante dalle precedenti esperienze politiche del movimento cattolico.

In questo quadro perciò va vista la crisi del '37-'38 collegata sì ai mutamenti di politica estera del fascismo e all'inizio della campagna razziale ma collegata in fondo alla più ampia prospettiva che la Chiesa e l'azione cattolica venivano progressivamente a porsi quella di un domani nel quale i cattolici riassumessero, *in prima persona*, un ruolo nella politica italiana.

Solo se si affrontano da questo punto di vista gli avvenimenti dei quali ci occuperemo si può uscire da un senso di occasionalità che sembra in alcuni momenti pervaderli e comprendere il sottile disegno che talvolta in modo difficilmente decifrabile è sotteso agli avvenimento stessi.

Abbiamo detto che alcuni sintomi di questa crisi tra Vaticano e fascismo si avvertono già alla fine del 1937.

Contemporaneamente ad una polemica che allora esisteva in alcune zone del fascismo sulla ipotesi di una precisa posizione razzista e in collegamento ad una presa di posizione del « Frontespizio » del novembre del 1937 a Roma proprio in quel periodo si svolse nell'azione cattolica giovanile e in particolare presso l'associazione « Dante Leonardo » un dibattito sull'argomento.

Intransigente posizione antirazzista

Tale dibattito non solo non fu soffocato ma fu seguito da riunioni più o meno clandestine presso la direzione di A.C. romana a Piazza della Pigna, riunioni animate da un vecchio e coraggioso antifascista il Prof. Salvatori, riunioni nelle quali si prospettava il problema di favorire un dibattito sia pure « cauto e coperto » nell'azione cattolica contro il fascismo, per una presa di coscienza di quanto di negativo esso rappresentasse anche sul piano ideologico oltreché su quello politico, e per organizzarsi in vista del « futuro ».

E il piano organizzativo fu accuratamente studiato e portò a Roma a quella suddivisione in sottofederazio-

ni che permise (sempre alla fine del '37) non solo una più articolata possibilità di controllo da parte della direzione diocesana ma anche la possibilità di dislocare in posti chiave uomini di non dubbia fede antifascista che progressivamente in differenti forme e in differenti modi prospettassero le possibilità di una azione che era però ancora vista in termini formativi e di presa di coscienza.

Sono di quel periodo le circolari fatte per incarico del Prof. Salvatori e firmate dall'allora segretario Rinaldo Santini che non solo costituiscono le 5 sottofederazioni ma ne stabiliscono con una decisione del tutto verticistica, dall'alto, i componenti, il ruolo, le prospettive di lavoro.

È chiaro e lo vedremo in seguito che le sottofederazioni agiranno poi secondo la situazione locale, secondo le esperienze dei loro dirigenti, ma anche secondo quello che era la loro geografia politica.

Questo spiega il perché la sottofederazione Roma-Sud assume un ruolo determinante nell'antifascismo cattolico romano mentre le altre almeno in un primo tempo non lo assunsero. Basta leggere i nomi dei dirigenti e riflettere su come fosse attivo l'antifascismo nei quartieri di Trastevere, Testaccio, Ostiense.

È chiaro che l'elaborazione teorica di questo ripresa antifascista era su base nazionale prevalentemente lasciata ai laureati cattolici (che non avevano mai cessato, in sostanza, di svolgerla seppure in modo *indiretto* ed *estremamente* cauto) e alla FUCI. Sul piano romano poi si distinguevano in modo particolare alcuni circoli culturali primo fra tutti il « Dante e Leonardo ».

Certo sul piano macroscopico la polemica ebbe il suo apice nell'estate del 1938 quando in una serie di discorsi a Castel Gandoldo Pio XI attaccò senza veli e con inusitata asprezza la politica raziale del fascismo sia sul piano teorico che su quello operativo.

L'estate del 1938 fu anche, e visibilmente, un periodo di tensione tra partito fascista e azione cattolica tanto è vero che si dovette poi arrivare, per attenuare il clamore di queste polemiche ad una specie di rinnovo degli accordi del « 31 » nel quale in qualche modo il carattere apolitico dell'azione cattolica veniva riaffermato; ma se ben si guarda tale accordo conteneva delle modestissime concessioni da parte dell'azione cattolica (come quella di chiamare pagella la tessera della azione cattolica per non « confonderla » con la tessera fascista o quella di ordinare ai membri dell'azione cattolica di non mettere distintivi dell'azione cattolica stessa sulle uniformi del partito fascista o nelle cerimonie politico-militari), concessioni che oltretutto tendevano a riaffermare la fine dell'idillio tra regime e azione cattolica. Ma contemporaneamente in modo pesantissimo l'*Osservatore Romano* dichiarava a tutte lettere che tale accordo non toccava affatto l'atteggiamento dell'azione cattolica verso il razzismo.

Tra l'altro esistevano problemi di carattere giuridico non indifferenti perché come è noto la legislazione razziale aveva inferta quella che fu chiamata una « ferita » al Concordato ponendo fra l'altro restrizioni ai matrimoni tra cittadini battezzati di razza ebraica e altri cattolici. Su questo piano ripeto la polemica fu molto ampia e portò alla famosa lettera autografa scritta da Pio XI al Re.

Fallita la manovra integralista

Ma come dicevamo in questa cornice si sviluppava un ben più profondo dibattito nell'Azione cattolica.

Quello che è importante sottolineare a questo punto è che una gran parte dell'azione cattolica sotto la spinta della Chiesa e in particolare del Papa (quest'azione fu appena iniziata da Pio XI ma ebbe il suo sviluppo con Pio XII) era volta ad una rimediazione del problema del ruolo politico dei cattolici italiani *molto lontana* dalla valutazione critica di quanto c'era stato di positivo e di negativo *nell'esperienza popolare*. L'esperienza popolare come è noto aveva reintrodotto i cattolici nella politica italiana attraverso un'azione che poteva essere definita quella di un partito sostanzialmente di opposizione e riformista.

Nell'azione cattolica e nei Papi in questo momento attraverso la formula apparentemente indiretta e spirituale dell'*Instaurare omnia in Cristo*, prendeva piede un disegno che attraverso una rivalutazione massiccia della cosiddetta dottrina sociale cristiana (rivalutazione molto lontana dalla cauta utilizzazione sturziana) si sviluppava attraverso una prospettiva sempre più chiara

del preparare i cattolici attraverso le organizzazioni di massa ad una assunzione piena, nella politica italiana quale sarebbe stata dopo la crisi definitiva del fascismo, di un ruolo di potere, egemonico e di sucecssione moderata e sostanzialmente di passaggio indolore dal fascismo al post-fascismo.

La lezione popolare veniva fortemente ignorata mentre veniva avanti un disegno attraverso il quale in qualche modo il discorso del recupero dei cattolici ad una democrazia laica, avviato dai popolari, veniva sostanzialmente abbandonato per un discorso invece di tipo ancora velatamente integralista ma che presupponeva il sorgere dei « *partiti cristiani* », con ben più profondi legami, di quelli che non aveva avuto il popolarismo, con la Santa Sede.

Ma questo disegno che del resto era un abbozzo non poteva avere armonico sviluppo non solo perché una parte dei popolari che come ho detto all'inizio ricominciavano ad avere credito politico nell'azione cattolica, parlavano di ben differenti esperienze, ma perché *almeno una minoranza* dei cattolici una volta scesi sul piano della lotta antifascista si collegarono con le altre forze antifasciste facendo in pratica ben differenti esperienze.

Intervento fascista in Spagna: Una lezione perduta

Il piano di Pio XI e in particolare di Pio XII quello di orientare un'azione cattolica che formasse al livello pre-politico le future forze che dovevano costituire autonomamente un inserimento dei cattolici nel « potere » politico doveva fare i conti con l'esperienze concrete dell'antifascismo che non poteva non prendere coscienza nella lotta di quello che aveva rappresentato il popolarismo, delle ragioni del sorgere del fascismo ed anche del perché il partito comunista era diventato la base insostituibile non solo pratica ma anche teorica di ogni seria azione antifascista nel nostro paese. Questa realtà vissuta nel duro della lotta non poteva non creare profondi fermenti e non poche crisi.

Comunque dalla fine del 1937 è possibile parallelemente alle crisi tra Vaticano e regime trovare una serie di prese di posizione o di avvenimenti che permettono di costruire in modo abbastanza analitico alcuni aspetti meno noti di questa svolta.

Segnalerò tra molti fatti che mi sembrano paradigmatici: il Convegno della FUCI ad Orvieto, il Congresso la FUCI a Genova, e l'attività di alcune sottofederazioni dell'azione cattolica a Roma proprio in questo periodo.

Ma prima di far questo mi sembre utile ricordare fino a che punto divennero critici al livello ufficiale i rapporti fra Santa Sede e fascismo sulla questione razziale proprio nel 1938.

Abbiamo detto che il razzismo alla fine del 1937 non convinceva neanche alcuni esponenti di rilievo del regime fascista. Ma nel '38 il fascismo aderì totalmente al livello tecrico e pratico alle posizioni razziste tedesche proprio perché per ragioni ormai molto note il fascismo si andò collegando e subordinando in modo determinante alla politica estera tedesca ed al sogno egemonico hitleriano. È chiaro che questo avvenne con profondi contrasti ma è chiaro che proprio dietro l'accettazione della politica razziale della quale Mussolini non ignorava la pericolosità anche ideologica e la impronibilità culturale e di costume nel nostro paese (tra l'altro contraddistinto del ruolo egemonico della chiesa cattolica) sta la ineluttabile accettazione del ruolo subordinato del fascismo al nazismo in un mondo che ormai il sogno imperialista hitleriano stava progressivamente dividendo in due, forzatamente in due, schieramenti antitetici.

Già l'intervento dell'asse in Spagna aveva gettato le basi di quello che sarà poi l'epilogo drammatico della politica hitleriana e bene aveva capito la parte più avanzata dell'antifascismo che già in Spagna si combatteva una guerra determinante non per l'avvenire del popolo spagnolo ma di tutto il mondo.

Ma i giochi erano ancora molto più complessi e la cosiddetta « crociata anticomunista » era abbastanza servita come copertura per lo meno per una parte tutt'altro che modesta del mondo cattolico.

Nel nostro paese ad esempio ben poche furono le voci che sorsero dal movimento cattolico contro la « crociata » in Spagna ben pochi furono coloro che spiegarono che dietro il rozzo anticomunismo di maniera c'era invece un ben più ampio piano che era quello che

la parte più provveduta dell'antifascismo aveva chiaramente individuato.

Troppo lontana era la Chiesa dalla possibilità di comprendere quale era il ruolo dell'Unione Sovietica nei rapporti con lo sviluppo di questo drammatico schieramento che avrebbe spaccato il mondo in due da una parte il nazi-fascismo e dall'altro le democrazie borghesi e il socialismo. Capire questo significa aver fatto un'analisi critica, scientifica del fenomeno fascista; analisi critica che non poteva prescindere dalla utilizzazione di strumenti teorici marxisti molto lontani dalla provinciale cultura anche dell'« *intelligenza* » antifascista italiana e specialmente di quella cattolica.

Per questo per una gran parte del sorgente antifascismo cattolico italiano la lezione dell'intervento fascista e nazista nella guerra di Spagna andò perduta.

Ma torniamo al 1938; abbiamo detto della crisi tra Vaticano e regime; essa ebbe alcune date precise; quelle dei discorsi di Pio XI a Castel Gandolfo (15 e 28 luglio — 21 agosto e 6 settembre) e la data del 20 agosto nella quale dopo una lunga crisi fu annunciato che fra il segretario del partito fascista e il presidente dell'ufficio centrale dell'azione cattolica italiana si era « stabilito di attenersi agli accordi settembre del 1931 ».

Ma dietro queste polemiche e questi parziali accordi e al di là delle impennate formali e furiose di Mussolini c'è il fatto che il Vaticano e l'azone cattolica decisero di sganciarsi progressivamente dagli accordi intervenuti col fascismo per lo meno per quello che riguarda « la formazione della gioventù ».

Un programma di lotta alla dittatura

Abbiamo detto che verso la fine del 1937 l'azione cattolica romana diede il via ad una serie di azioni di carattere organizzativo che però erano legate ad un profondo travaglio, e che sostanzialmente segnavano l'inizio di una reale attività antifascista al livello teorico e pratico.

Sul piano organizzativo ai primi di novembre ed in particolare il 4 novembre del 1937 la gioventù romana di azione cattolica con sede in Via della Pigna 13/A diramava a firma del suo segretario diocesano Rinaldo Santini una *comunicazione ufficiale* con la quale venivano istituite le sottofederazioni. Come abbiamo detto tale suddivisione apparentemente organizzativa significava qualcosa di abbastanza più ampo; con designazone dall'alto un gruppo di associazioni di azione cattolica venivano *sottoposte* territorialmente ad un gruppo dirigente di nomina centrale che doveva in qualche modo coordinarne l'attività e finalizzarla.

La copia che abbiamo sotto gli occhi della circolare istitutiva della sottofederazione Roma-Sud (della quale ci occupiamo in modo particolare per le ragioni che esporremo) è come le altre molto minuziosa: precisa innanzitutto la sede della sottofederazione (che in questo caso era Via Jacopa de' Settesoli 3 presso San Francesco a Ripa) precisa i nomi dei dirigenti (presidente, tre membri, segretario) precisa la data di inizio dell'attività (sabato 6 novembre 1937) e precisa anche le linee organizzative. Ci interessa in particolare la sottofederazione Roma-Sud perchè essa, a differenza delle altre svolse un ruolo non soltanto formativo come era nei voti, ma direttamente partecipativo nella lotta antifascista.

Il presidente designato era il dott. Paolo Pecoraro i membri erano Filippo Massimi, Amedeo Coccia, Ovidio Scopetti, Fulvio Di Chiara, sostituito il 5 dicembre come segretario da Adriano Ossicini.

Ad essi si aggiunsero dirigenti come Giacomo Cingolani, Mario Leporatti, Costanzo Casucci, ecc. (come si vede tutti i nomi legati a dirigenti del partito Popolare o comunque di rilievo nella futura attività antifascista dei cattolici).

Ebbene queste sottofederazioni dovevano svolgere e svolsero una ampia azione formativa ma quella di Roma-Sud rapidamente per la spinta attuata da alcuni suoi dirigenti provenienti dall'associazione di azione cattolica « Dante e Leonardo » che è come abbiamo detto svolgeva già una sia pur teorica azione antifascista iniziò immediatamente una attività antifascista organica. Il 22 dicembre convocata dal segretario ebbe luogo una riunione di gruppo (con l'assistenza di un religioso di molto valore il francescano Padre Stefano Bianchi che ebbe una grande funzione formativa su tutto il gruppo) nella quale si gettarono

le basi di una precisa attività. E sorse in quei giorni quel documento politico che va sotto il nome di appunto Pecoraro. Esso era un preciso programma di lotta contro il fascismo.

Questo dimostra come in questo caso si fosse già ben lontani dall'ipotesi di una formazione dei cattolici di carattere pre-politico e politico nell'attesa del crollo del fascismo e della assunzione di un ruolo più specifico da parte dei cattolici stessi.

Questa direttiva che permeava gran parte della ripresa dell'antifascismo cattolico in questo periodo lasciava larghe maglie attraverso le quali coloro che si collegavano con l'antifascismo attivo e in particolare con quello comunista finivano per passare inserendosi in un ben differente orizzonte di azione e di lotta.

E questa dialettica in questo periodo di risorgente interesse per la formazione politica nel movimento cattolico, questa dialettica tra preparazione e azione viene fuori con evidenza in altre due manifestazioni, di differente importanza alle quali intendo riferirmi.

La prima fu il convegno regionale per l'Italia Centrale della FUCI che si svolse ad Orvieto dalla sera di mercoledì 20 alla mattina del sabato 23 aprile del 1938.

In questo importante convegno regionale nel quale convenivano rappresentanti delle università di Roma, Sassari, Pisa, Firenze, Siena, Camerino, Macerata e Perugia, al di là degli incontri ufficiali, si acuì la problematica per i cattolici impegnati se si dovesse cioè approfondire la formazione pre-politica o se si dovesse passare in qualche modo già ad una azione politica attiva. E' chiaro che tutto questo avveniva in modo *estremamente cauto,* spesso al di fuori delle relazioni ufficiali, ma spesso anche nella discussione su di esse.

Del resto la stessa relazione introduttiva tenuta da Giorgio La Pira sul tema « Il messaggio cristiano come educatore di sicurezza e di fiducia » portava in sè i germi di un ampio dibattito sulla formazione del cristiano per un'azione sociale. E La Pira che era in una fase di seria meditazione sul ruolo dell'antifascismo dei cattolici propose a modo suo già nella relazione non pochi interrogativi e prospettò non poche responsabilità per i cattolici nella loro azione sociale derivata dal messaggio cristiano.

Si era evidentemente nel quadro di una posizione molto lontana da quelle dei popolari, si era molto vicini a quella posizione che, abbiamo accennato, stava assumendo la chiesa ossia di preparare i cattolici ad una azione politica direttamente influenzata dalla gerarchia profondamente vincolata non solo al messaggio cristiano ma anche alla cosiddetta dottrina sociale della chiesa ma comunque si apriva un dibattito sull'impegno sociale dei cristiani che non poteva che essere antifascista. Minori appigli al dibattito diedero le relazioni settoriali tenute al Teatro Tirso da Molina, nella sala maggiore del Palazzo Marsciano, e nell'oratorio della Misericordia per le lettere da A. M. Cosatti per il diritto da C. G. Zoli per la medicina da P. Ortolani e per scienze da F. Baldi, mentre la relazione tenuta da Giuseppe Cerocchi sull'« apostolato dell'intelligenza » sempre nel Palazzo Marsciano permetteva anch'essa un ampio dialogo sui problemi dell'impegno dei cattolici. Ma la cosa più notevole furono le riunioni di gruppo e i seminari informali che si tennero. Comunque nei limiti in cui era possibile un discorso di questo tipo Ossicini a nome del gruppo romano di cui abbiamo precedentemente parlato propose a La Pira l'urgenza di un impegno diretto nell'azione politica e La Pira ammise che questo era necessario anche se le forme di esso era difficile prevederle e prospettarle. Rispose esplicitamente « fate, comunque, qualcosa uscirà »! Qualcosa si muoveva, dunque.

Se poi si scorrono i nomi degli uomini che in quei giorni nella FUCI operavano attivamente la cosa diviene più chiara; troviamo infatti i nomi di G. Bachet, A. Moro, G. Andreotti, A. M. Ferrero, S. Spinelli, A. Ossicini, G. La Pira, ecc.

L'esperienza fascista contraddittoria col messaggio cristiano

Ma ci fu un altro avvenimento che in modo ancor più determinante data l'importanza anche formale che esso aveva mise a contatto i giovani universitari cattolici di tutta Italia.

A Genova si tenne infatti dal 2 al 6 settembre del 1938 il XXIV Convegno Nazionale della FUCI.

Il programma del Congresso, gli argomenti ed i

nomi dei relatori già di per sè stesso sono indicativi, perchè accanto a relazioni tra tanti specifici temi settoriali esistevano altre relazioni che affrontavano argomenti di grande impegno e in sostanza di carattere prepolitico e politico.

Il 4 settembre infatti il terzo giorno del congresso nel pomeriggio si svolsero quelle che vennero chiamate le adunanze formative e che erano centrate sulla « *responsabilità dell'universitario nella società* ». Come si vede il tema era specifico anche se per attenuare la politicità del tema si accennava in partenza a responsabilità morali dell'universitario nella società ma poi si passava sia nelle relazioni e specialmente negli interventi a parlare delle responsabilità sociali. Comunque la cosa era vista nell'ottica nella quale era situata tutta questa ripresa, quella di far discendere l'impegno sociale in modo diretto e vincolante non solo dal messaggio cristiano ma dalla dottrina sociale della chiesa. Ma anche nelle relazioni cosiddette organizzative del primo giorno il dibattito fu ampio come fu particolarmente interessante quello del gruppo filosofico su « il problema del male nella filosofia contemporanea » del quale era relatore il dott. Luigi Gui così come furono interessanti alcune relazioni settoriali specialmente nel campo del diritto e dell'economia nei quali più chiaramente esplose una polemica sui problemi del corporativismo, dell'azionariato operaio, e di contro delle nuove prospettive della sociologia contemporanea. Ma quelo che è più interessante valutare è che pur essendo nel '38, prima della guerra e in pieno regime fascista non è possibile trovare anche nella parte ufficiale alcun collegamento fra l'impegno politico morale sociale richiesto all'universitario e i temi della propaganda e della cultura fascista.

Anche se la polemica era spesso sfumata e cauta comunque questo fu un congresso nel quale soltanto nella relazione del Prof. Francesco Vito furono ripresi e in modo indiretto dei temi cari al regime.

Il che è particolarmente sorprendente se si pensa che fino all'anno prima era assolutamente impossibile pensare a dei dibattiti nei quali per lo meno in modo formale alcune adesioni rituali alle tematiche fasciste non fossero di premessa o almeno di contorno o di cornice.

La parte più importante avvenne in via Porta degli Archi presso il Seminario dove la gran parte dei congressisti erano alloggiati. Lì avvennero, ovviamente in modo informale, talvolta addirittura clandestino o comunque con estreme cautele, dibattiti e discussioni di precisa natura politica e antifascista.

In sostanza l'orientamento prevalente era quello di dichiarare inaccettabile a tutti i livelli l'esperienza fascista, di dichiararla contraddittoria con il messaggio cristiano, specialmente adesso che essa assumeva anche la camuffatura razzista e che diventava succube del nazismo; di dichiarare che bisognava prepararsi con serietà in silenzio, di preparare strutture e quadri per il momento in cui sarebbe avvenuta la crisi e i cattolici sarebbero stati costretti in prima persona ad assumere responsabilità di potere.

Il distacco dell'esperienza del Partito popolare

Ma quello che è più interessante notare è che come già era avvenuto ad esempio ad Orvieto l'esperienza popolare era sostanzialmente ignorata non solo sul piano di una analisi critica ma anche di una semplice valutazione storica e che in generale i popolari erano accumunati nel giudizio negativo e generico sulla democrazia prefascista.

E la cosa più interessante è che l'esperienza popolare veniva almeno parzialmente ricordata e difesa proprio da quei gruppi che erano contrari all'attendismo e che dichiaravano che bisognava passare ad una vera e propria lotta contro il fascismo o che, come il gruppo romano del quale abbiamo parlato, tale azione avevano già iniziata.

Il fatto è che gran parte di coloro che pure si ponevano il problema del fascismo se lo ponevano in termini morali e non politici ed erano estremamente difesi dal porsero in termini politici.

Tra l'altro tutta l'attività della sinistra popolare era sconosciuta, così come era sconosciuto il contributo dell'antifascismo cattolico all'estero da Sturzo a Donati a Ferrari.

Molti confondevano l'esperienze del clerico-fascismo, dei popolari che avevano favorito l'inizio del fascismo con il partito popolare non ricordando non sapendo affatto che la destra popolare era stata espulsa

dal partito. Inoltre nessuna attività di rilievo era stata svolta dai popolari a nessun livello durante il regime anche per le proibizioni accettate nell'accordo del '31 (salvo qualche minoranza, qualche uomo come Spataro, Cingolani o Tupini che aveva seguitato in limiti sia pure determinati a svolgere una certa attività nell'azione cattolica).

Quando alcuni elementi provenienti dalla gioventù cattolica, collegati con Giulio Pastore (che era un organizzatore della stampa dell'azione cattolica) prospettarono la possibilità di ricostruire qualcosa come il partito popolare la cosa sembrò del tutto inaccettabile e addirittura incomprensibile.

Quando il gruppo romano (di A. Ossicini, P. Pecoraro, G. Cingolani, ecc.) prospettò la possibilità di sviluppare un'azione pratica di collegamento con l'antifascismo attivo questo venne giudicato più che pericoloso distante da quelle che erano le direttive prevalenti della gerarchia ecclesiastica e in qualche modo *pericoloso* perchè rischiava di mettere in crisi una più vasta e generale azione formativa e perchè coinvolgendo « *precocemente* » nella lotta rischiava di far disperdere le forze o comunque di farvele partecipare senza idee chiare sul piano teorico.

Ripeto qui riassuntivamente ma abbastanza fedelmente le parole le affermazioni gli orientamenti che pur con profonda partecipazione e con profonda motivazione erano emergenti.

Tra l'altro il distacco dall'esperienza popolare il suo disconoscimento come matrice era in qualche modo una forma di deresponsabilizzazione da quanto tale esperienza era stata favorente l'affermazione del fascismo.

Questa era la situazione nella quale ci si muoveva nel pur importante clima della svolta del 1937-38.

Si era lontanissimi ancora dal porsi problemi di classismo o di interclassismo, problemi di analisi economiche che tenessero conto del marxismo. Queste cose *parzialmente prospettate dal gruppo romano* e da un gruppo di Firenze furono accolte con perplessità e scetticismo pari alla mancanza di preparazione sull'argomento.

Va detto in sostanza che lo sganciamento dal fascismo iniziò in modo significativo nell'azione cattolica e specialmente nella FUCI proprio nel 1937-38 ma esso era ancora dal punto di vista dell'impegno umano a livello della protesta morale e dal punto di vista dell'impegno politico in una fase prepolitica di formazione e di attesa.

Per questo molti di questi dirigenti e di questi quadri non faranno neanche a tempo a meditare sui problemi posti che saranno travolti dalla guerra e finiranno lontano nel dramma delle battaglie a fianco dei nazisti, mentre i piccoli gruppi che avevano iniziato la lotta attiva con estrema rapidità ne saranno coinvolti finendo in carcere o al confino.

La divaricazione che sembrava marginale nei dibattiti nei quali abbiamo parlato era invece così netta, data la rapidità anche degli avvenimenti, da portare ad esperienze estremamente divaricate che troveranno una loro composizione, almeno in parte unitaria, soltanto nel pieno della lotta per la Resistenza, dopo il crollo del fascismo, dopo l'8 settembre.

A. C. ▪

Libri

SVILUPPO DELLA QUESTIONE CATTOLICA

ALCESTE SANTINI, *Questione cattolica questione comunista,* Coines Edizioni, pag. 175, L. 1.800.

Alceste Santini in questo suo nuovo libro affronta il nodo della « questione cattolica » e della « questione comunista » così come esse si sono venute ponendo in questi ultimi venti anni in Italia. Ricorrendo, secondo un suo stile consolidato, a documenti ufficiali e a fonti verificabili il « vaticanista » dell'*Unità* analizza fin dal secondo capitolo le « incertezze e le contraddizioni » della Chiesa post-conciliare. Infatti: « La costituzione conciliare Gaudium et Spes, se rappresenta un sostanziale passo in avanti nell'indicare, al di là della tradizionale tendenza a ricondurre tutto ai rapporti tra Stato e Chiesa, un diverso ruolo della Chiesa nel dialogo con le varie realtà umane, non basta più: oggi queste indicazioni hanno bisogno di essere approfondite, precisate ».

Queste contraddizioni sono affiorate in maniera assai chiara all'indomani del referendum del 12 maggio 1974 come annota lo stesso Santini. « Anche nelle frasi, prudenti e calibrate, del cardinal Poma e al di là della contraddizione tra la affermata necessità di un ulteriore esame del comportamento dei "cattolici del no" da una parte e gli atti immediati di tipo disciplinare nei confronti di alcuni di loro dall'altra, appare evidente che è giunto per i cattolici il momento di verificare con i fatti come si è svolto finora l'impegno di liberazione dei cristiani che vivono e operano nelle realtà storiche ».

Da questo punto di vista si assiste a uno scollamento sempre maggiore tra le gerarchie ecclesiastiche italiane complessivamente arroccate nella difesa di un « mondo cattolico » in via di disfacimento e l'azione di quei cristiani che portando fino in fondo il processo innestato dalla « Pacem in terris » di Giovanni XXIII e dalle possibilità nuove favorite dall'affermarsi del movimento operaio — concretizzatesi negli anni del « dialogo » — si interrogano sul come testimoniare il messaggio di liberazione evangelica all'interno della prassi di una lotta per la realizzazione del socialismo.

Non è, del resto, affatto casuale che laddove alcuni episcopati o gruppi di vescovi (in prevalenza latinoamericani) si sono inseriti nei loro paesi superando vecchi schemi anti-marxisti e anticomunisti è stato possibile — come testimoniato dal recente Sinodo del 1974 — riscoprire una evangelizzazione interna alle lotte di liberazione delle classi oppresse.

Nel suo libro Santini annota attentamente anche il lento processo di distensione fra Chiesa cattolica Romana e paesi socialisti dell'Est-Europa, oggi prevalentemente attuato attraverso la stipula di nuovi concordati. Manca tuttavia in questa parte del libro una analisi del tipo di chiesa che questi patti rafforzano e propongono come interlocutore allo stato socialista. C'è infatti il fondato timore — come prova un recente numero di *Testimonianze* — che questi accordi consolidino una chiesa sostanzialmente preconciliare e ancora diffidente a calarsi, senza alcuna garanzia, all'interno del processo di realizzazione di uno stato socialista.

LA MUTEVOLE SOCIOLOGIA DELLA RELIGIONE

M. M. MACIOTI, *Religione, chiesa e strutture sociali,* Ed. Liguori, Napoli, 1974, pp. 252, L. 3.400.

« L'Italia viene considerata per antica tradizione e senza possibilità di alternative come un paese religioso per eccellenza, sede naturale del cattolicesimo e del papato. Mancano in realtà, proprio in Italia, un confronto e un ripensamento costante che riguardino non già i tratti caratteristici del tipo di religiosità (...), quanto invece un esame che si impernii sulla situazione strutturale oggettiva ». Questa la constatazione da cui parte Maria Immacolata Macioti — giovane studiosa di sociologia della religione, assistente del professor Ferrarotti al Magistero di Roma — per sviluppare una ricerca che spazia dalla problematica dei classici della sociologia religiosa ad un'analisi dell'ideologia dei vescovi italiani, fino a scandagliare le differenze fra parrocchie ricche e parrocchie povere, tra clero secolare e clero regolare.

In Italia, nota l'autrice, abbondano studi e analisi sul numero e la percentuale dei messalizzanti; solo molto recentemente però alcuni so-

Libri

ciologi hanno tentato di individuare linee problematiche più generali e di trarne interpretazioni conseguenti. Il libro della Macioti si inserisce in quest'ambito, ma con una angolazione tutta propria. Partendo dalle più lontane origini degli studi sulla sociologia religiosa, l'autrice passa a considerare i concetti basilari della materia e ad analizzare i metodi d'indagine più frequentemente usati nella ricerca. Nell'ultima parte del libro l'autrice analizza in particolare la realtà della chiesa cattolica italiana. Il mezzo espressivo usato in quest'ultima parte è l'intervista a prelati di maggiore o minore rango, che mostrano una singolare facilità ad aprirsi e a rivelare a pieno la loro profonda anima reazionaria. A ragione l'autrice non ha aggiunto un rigo alle interviste, che si commentano da sole. E' un capitolo, questo, che — come si comprenderà — offre copioso materiale e molti spunti per ulteriori studi e lavori.

Ed è infatti la stessa autrice che nelle conclusioni si pone stimolanti interrogativi, come ad esempio di quale tipo di potere e di influnza disponga ancora oggi la chiesa cattolica nelle regioni italiane al di là degli indici della frequenza alla messa, oppure, all'opposto, la reale consistenza numerica, la possibilità o meno di operare — e in fondo la stessa capacità di sopravvivenza — dei movimenti del dissenso, sottoposti ad una martellante repressione da parte della Gerarchia. Sono fenomeni che meritano un'attenzione che non sia rivolta esclusivamente allo studio della forma predominante della Chiesa ma che si rivolga anche alla pluralità dei fenomeni che avvengono al suo interno, o anche al di fuori di essa. Uno dei meriti del libro della Macioti è proprio questo, di aver messo in evidenza che la sociologia della religione ha di fronte a sé una realtà in continuo mutamento, che nella sua complessità richiede un rinnovamento di approcci e di metodi di analisi. Troppo a lungo ci si è cullati, per pigrizia o per calcolo, sulla falsa equazione tra religione e chiesa-istituzione.

G. De Lutiis

IL RUOLO DEI SINDACATI NEL SUD LIBERO

Pietro Bianconi - 1943 *La Cgil sconosciuta,* Ed. Sapere - Milano, pp. 174.

Sergio Turone due anni addietro ha scritto un bel volume di storia del sindacato in Italia dalla caduta del fascismo ad oggi. I numerosi pregi (e i pochi difetti) di questa ricostruzione, frutto anche di esperienze vissute e condotta su molte fonti bibliografiche e giornalistiche, sono noti per esser ripresi in questa sede.

Un aspetto di questa ricostruzione rimase un po' in ombra (o così ci è parso) anche se la sintesi degli avvenimenti dei « turbinosi anni quaranta » — si vedano le pp. 88-101 del Cap. III — non tralascia il tentativo di comprendere quegli avvenimenti.

Intendiamo parlare delle vicende della riorganizzazione sindacale nell'Italia del sud appena liberata dalle armi anglo-americane. Pietro Bianconi focalizza, in un agevole e pungente volumetto (1943 - *La Cgil sconosciuta* - Ed. Sapere - Milano, pp. 174) tali vicende; un'utile esposizione per comprendere meglio il successivo ruolo dei sindacati inteso anche come canale d'espressione politica. Ha ragione il Bianconi d'osservare che la ricostruzione o il « monopolio » come fu detto) sindacale fu un'eredità del tempo di Badoglio (del primo governo, per la precisione) allorché vennero attribuite quasi automaticamente ai partiti di massa (o che così si supponevano) le rappresentanze dei lavoratori e furono escluse, senza giustificazioni valide, altre rappresentanze di forze lavoratrici.

Il discorso di Bianconi — anche se non tralascia di portare documenti assai interessanti e offrire non pochi spunti per una più approfondita ricerca — è carente laddove sarebbero al contrario desiderabili taluni approfondimenti e maggiori notizie sull'ordinamento e sulla « ricomparsa » dei partiti che nella quasi totalità rinascevano sul filo della tradizione senza un processo di revisione e di ripensamento ideologico. E sul ruolo degli Alleati che consentirono tale rinascita (e così del movimento sindacale) più per un'aggancio alle loro tradizioni democratiche che per intima convinzione di necessità. Mancò, come si disse, quella *rigenerazione totale* che doveva agire a tutto vantaggio del presente.

Sono anni giustamente definiti dal Turone « turbinosi » in cui si fissano il nuovo tempo storico che abbiamo davanti e quell'*unità* — non sempre lineare e prevalentemente effimera — che caratterizzerà non poco gli inizi degli anni quaranta. E in questo quadro si inserisce, a nostro vedere, anche la vicenda della mancata creazione del quadripartito sindacale (con l'esclusione del P. d'Azione) che Bianconi giustamente lamenta e che paradossalmente giunse, per un momento, ad egemonizzare il sindacalismo di varia estrazione del Mezzogiorno.

L'atteggiamento dei sindacalisti comunisti, socialisti e cattolici dopo la liberazione della Capitale e la sottoscrizione del « patto di Roma » (8 giugno 1974) si inquadra nella logica carismatica della *leadership* dalla autorità non autonoma. Certamente questa storia andrebbe meglio inquadrata in quell'atmosfera delle speranze troppo grandi che non reggeranno all'urto delle difficoltà ben più forti. E' stato tentato — è noto — un discorso per così dire generazionale. Cioè a dire il generoso tentativo dell'antifascismo « storico » che, pur nella diversità delle ideologie, accettò la logica della divisione del mondo tentando di sottrarre ad esse l'associazione dei lavoratori. Mi domando se non sia più giusto vedere meno in superficie il carattere talvolta drammatico dei rapporti tra sindacato e partiti per comprender meglio gli avvenimenti sindacali degli anni successivi, come processo in divenire. Giacché i partiti politici si posero fin dall'inizio come rappresentanza

anche parlamentare dei lavoratori.

Bianconi accenna al potenziale fortemente rivoluzionario che avrebbe potuto sorgere dalla organizzazione del proletariato meridionale in netta contrapposizione alle istituzioni. Ma l'evoluzione fu naturalmente diversa — e i fatti sono noti. Ma il contributo del Bianconi ha un taglio apprezzabile soprattutto se si vuol comprendere il tentativo « autonomo », cioè indipendente dai partiti, della rinascita sindacale.

LA REGIONE NON SI AFFITTA

Lelio Lagorio - *Una regione da costruire* - a cura di Renzo Ricchi, Sansoni, 1975, L. 5.000.

Nel 1970 sono state varate le regioni a statuto ordinario. Questa riforma, tenacemente osteggiata dal blocco moderato che ha preso le redini dell'Italia dopo la Resistenza, volge oggi al termine della sua prima legislatura. Che bilancio trarne? Molti sono stati gli ostacoli di carattere economico e politico ai quali le regioni si sono trovate di fronte. La politica clientelare democristiana ha cercato in tutti i modi di ridurre le regioni ad un ruolo subalterno, cinghia di trasmissione tra vertice e base, organismi puramente amministrativi incapaci di incidere nelle strutture di opere esistenti.

Il taglio dei fondi, la mancata definizione delle competenze rispetto al potere centrale, i ritardi burocratici, sono stati gli strumenti con cui si è cercato di affossarne la iniziativa politica. Eppure le ragioni sono oggi una realtà vitale proprio nella misura in cui sono state capaci di sottrarsi a questo ruolo e di rivendicare la propria dignità di organismi politici nuovi, in grado di imporre un nuovo modo di governare che, senza perdersi in re- ➡

Libri

criminazioni nei confronti di Roma, sia strumento di partecipazione popolare e di programmazione economica.

Questa la tesi che Lelio Lagorio. primo presidente della regione toscana, sostiene in « Una regione da costruire » senza concedere nulla a facili entusiasmi o a pessimismi distruttivi. Il libro, una raccolta di scritti, articoli, discorsi, introdotti volta a volta da brevi ed efficaci presentazioni di Renzo Ricchi, ha il pregio di nascere e di svilupparsi attorno ad un esperienza concreta, la costruzione della regione toscana, e di essere espressione di momenti reali di lotta e di azione politica, senza per questo perdersi nel problema particolare.

Vi è anzi sempre presente, anche negli scritti in cui il riferimento alla Toscana si fa più urgente, il disegno di una scelta di prospettiva che non riguarda solo la propria regione, ma tutto il Paese: la riforma del potere politico, la costruzione di un'alternativa al sistema centralistico burocratico che ha permesso quel caratteristico quanto deleterio intreccio tra amministrazione statale e gruppi di potere economico, nonché la spartizione del potere fra i partiti di governo in Italia. « Lo Stato non si appalta », scrive Lagorio in un articolo apparso sulla rivista « Mondo operaio » nel giugno 1974, e, sempre nello stesso anno, in un convegno di studi sulle regioni, dichiara che la regione non si affitta: non si può delegare a privati un potere di gestione e di controllo che spetta a tutti i cittadini. In questa prospettiva teorica il discorso li Lagorio si allarga fino a comorendere i problemi del Mezzogiorno, e dal Mezzogiorno, la collocazione europea dell'Italia.

Tempo di nuove elezioni, tempo di ripensamento sull'esperienza passata, di bilancio, ma anche di prospettive. Il libro di Lagorio ci offre senz'altro una ricca materia di riflessione su ciò che essa può e deve essere. Proprio per questo supera l'ambito della cronistoria locale per diventare un saggio di grande attualità sul futuro della democrazia in Italia.

M. Miele